

Fascicolo primo

Otto o nove anni sono, scontenta della vita tiepida che mi sembrava condurre, e desiderosa d'incominciare a servire ferventemente il Signore con schiettezza di cuore, mi trovava del continuo a pronunziare questo verso dei Proverbi "Viam veritatis elegi: iudicia tua non sum oblitus". Voglia l'amabilissimo mio Signore che queste cose che per obbedienza e piena di vergogna al suo divino cospetto incomincio a scrivere, siano per me il principio di quella via di verità, a cui m'invitava in quel tempo la sua divina grazia la quale, spero, mi aiuterà a percorrerla fino al termine di mia vita, onde scansare i meritati tremendi giudizi di Dio, e ricevere dalla sua infinita misericordia (benché solo all'ultim'ora del giorno mi ponga a travagliare nel suo campo) compita mercede, come darà a quelli, che si sono dati al suo servizio alla prim'ora.

Negli anni della mia fanciullezza, cioè fino all'anno tredicesimo, in cui ebbi la fortuna di essere posta ad educare qui in Monastero, disgraziatamente tenni il cuore aggirato nelle vanità del mondo, e disgiunto dal Signore, sperimentando fino da quella tenera età (colle afflizioni interne, che provava immersa in tante frivolezze, e dando sfogo alle mie nascenti passioni) che fuori di Dio il nostro cuore non trova pace, nè vero contento.

Mi s'insegnava in casa la Dottrina Cristiana ma in sì rozza e grossa maniera che non solo non gustava dei divini Misteri in sé racchiusi, ma ne provava tal noia, che non vi era maggior castigo per me, di quello d'esser chiamata a dire le orazioni o la Dottrina. Se avessi gustate le cose di nostra santa religione come le favole, che venivo apprendendo nel medesimo tempo, mi avrebbe aiutato a scansare il male, a cui mi abbandonai, mossa dalla mia indole focosa, e a seguire la virtù, della qual parola, in tutto quel tempo, ignorai fino il nome. L'esperienza, fatta dopo, mi fa credere così; poiché appena in Monastero mi furono insegnate, col vero spirito del Signore, e nel dovuto modo, le cose di Religione, le gustai tanto, che in esse posi tutto il mio amore e occupazione. Ripensando al poco aiuto e indirizzo al bene dei primi anni, (dalla educazione dei quali dipende ordinariamente la buona o mala riuscita dei figli) dico tante volte Oh! Santa educazione infantile! perché non è conosciuta la tua importanza da tanti padri e madri? e dal maggior numero dei cristiani? Quanti figli meno perversi angustierebbero il seno di nostra Santa Madre Chiesa! e da quanto maggior numero di Santi verrebbe essa consolata!

Sarebbe stato mezzo efficace a distogliermi dalle vanità ed emendarmi dai miei difetti la Sacramentale Confessione, alla quale venni ammessa compiuto il settimo anno; ma per colmo di sventura, ero condotta a confessarmi da un Sacerdote di morale tanto larga, che di niuna cosa si faceva caso. Tutto passava alla buona, come se nulla fosse, benché gli accusassi sinceramente ogni mia mancanza. Non terminando egli tante volte di ascoltare l'accusa dei miei peccati (che era sempre la stessa) in poco più di tre o quattro minuti mi rimandava assoluta, senza avermi punto impegnata a detestare i miei falli; nessun frutto però levava da quelle confessioni, cadendo, alla prima occasione, nelle solite mie mancanze, quantunque mi dicessero in casa che ero obbligata ad esser più buona dopo la Confessione.

Ma, mio Dio! Mentre mi dolgo, compiangio me stessa, pensando al poco e niuno aiuto dei vostri ministri

in quel tempo, scorgo nella mancanza medesima di questo aiuto un tratto speciale di Vostra Divina Provvidenza e del particolarissimo Vostro amore per me! Poiché, vedendo Voi l'abuso che avrei fatto di tale aiuto e conforto, in età di maggiore discernimento, non voleste accordarmelo in quegli anni, ben certo, che la mia cattiveria ed ignoranza, l'avrebbero reso maggiormente inefficace ed inutile. Però, mio Supremo Amore, invece di alzar la voce a lamento, benedico altamente il Vostro SS.mo Nome, e di tutto, al Vostro Divino Cospetto, a quello del vostro sacro ministro, accuso colpevole solo me stessa.

Malgrado la mia disattenzione alla Dottrina Cristiana erami rimasta impressa l'esistenza e l'essere Dio Creatore e Padrone di tutto il mondo. Fermanente a questa verità credeva e osservando tutto quello che presentavasi ai miei sguardi di sorprendente, e in cielo e in terra, pensava e diceva fra me: Chi deve aver fatte tutte queste belle cose?... altro che Dio onnipotente può averle fatte; da sé non possono essere. Mi era pure rimasto impresso il castigo eterno dell'Inferno, che questo Supremo Signore e Creatore tiene preparato pei cattivi e il Paradiso d'ogni contento, da Lui destinato ai buoni. Anche a queste verità credevo; sembrandomi ragionevolissime, e degne della sapienza e giustizia di Dio.

Vedendo dunque in me tanta cattiveria, tenevo per sicuro dover toccarmi l'eterno pene dell'Inferno. Venivami anche detto da una servente, che io sarei andata certamente all'Inferno. Questa me lo diceva a buon fine, mentre era per farmi cessare dalle continue mie impertinenze, specialmente dalla collera, a cui mi vedeva tante volte abbandonata; ma io allora più incollerita che mai (persuasa di andarvi davvero) le rispondeva: Non ho bisogno che tu me lo dica, lo so da me. Tale persuasione facevami essere più cattiva e capricciosa, e ciò erami davvero una specie d'Inferno, che cagionavami continua pena e non facevami gustare un momento di pace e vera allegrezza, benché tante occasioni avessi in famiglia da divertirmi. Andava di mala voglia e con grande repugnanza alla scuola di una maestra che non mi andava a genio. Essendo sola a quella scuola, d'ordinario m'immergeva nel pensiero dell'eternità infelice, e mi dava indescrivibile malinconia e sbalordimento il pensare: Sempre, sempre in quelle pene e tormenti!... mai, mai sortirne! Innalzava pure la considerazione all'eternità beata del Paradiso, e quel sempre, sempre godere, e mai sortire da quella felicità, mi dava del pari angustia e malinconia, pensando, che io non avrei partecipato di quel gaudio. Tali riflessi, uniti alle altre continue mie pene, dispiaceri che aveva pei continui castighi, e mali che mi venivano da' miei giuochi e chiasso smodato, rendevano, a mio parere, veramente misera la mia esistenza di quegli anni. Sembravami esser nata solo per esser infelice, e me ne lagnavo con Dio dicendogli: Dunque Signore mi avete creata per essere infelice, disgraziata?... Ciò diceva spesso, e quando mi trovava alla scuola angustiata da' miei pensieri, e nel cortile di casa guardando il Cielo, ove credeva propriamente fosse Dio, e sentisse i lamenti che Gl'indirizzava.

Dopo avergli esposte le mie pene, mi prendeva desiderio di vedere questo Dio Creatore e Padrone del mondo, ed azzardava dirgli sospirando e sempre con lo sguardo fisso al Cielo: Oh! se potessi vedervi gran Dio! fate che io vi veda! Mentre stava così dicendo, rammento aver tante volte d'improvviso sentito una voce nell'interno dell'anima che dicevami: Mi vedrai!... mi conoscerai!...

La certezza sentita nello stesso tempo che ciò sarebbesi avverato, senza intender come, penetrava tutto il mio essere di un contento inesprimibile. Penso che così

S. Elisabetta avrà sentito S. Giovanni esultare nel suo seno, all'appressarsele di Gesù portato da Maria Vergine nel ventre, come io sentiva tripudiare il mio cuore a quella voce.

Mi veniva in mente volessero significare le dette parole, che non mi sarei perduta, come io credeva, ma salvata e allora l'avrei visto e conosciuto in Paradiso. Pensava pure che mi dovesse un giorno apparire Iddio, e farmisi vedere come un altro oggetto corporeo che passa sotto i nostri sensi ... ma poi tutto terminava lì; né vedeva Dio, né migliorava nei portamenti, venendo tosto distratta dalle mie frivolezze e passatempi, i quali non mi facevano riflettere, né occupare in quello che sarebbe stato necessario per dispormi a veder Dio e gustare di Lui. In Religione poi, pensando a questa cosa, l'ho riguardata come un favore speciale del mio amatissimo Signore, il qual, non solo voleva darmi un segno di mia eterna salute, ma presagirmi che sarei divenuta Sua Sposa, e le comunicazioni che il di Lui infinito amore mi avrebbe compartite in appresso, ad onta delle mie tante infedeltà.

Oh! quanto bene si è avverato il presagio, mio Supremo Amore! Oh! come, e quante volte vi siete fatto a me vedere e conoscere, per un Dio onnipotente, amante e sommamente misericordioso! quantunque aveste avuto tutta la ragione di nascondervi a me, ed aborrirmi! Il riflesso di tanta mia ingratitudine opposta all'infinito amor vostro, mio Dio, mi è un tormento maggiore dell'Inferno stesso, da me per questa tante volte meritato. Benché questa cosa fosse molto sensibile e rimarchevole non servì a rendermi più buona, la lasciava passare e tornava alle solite mie mancanze e vanità, per toglier le quali il buon Dio adoperò altri mezzi, e uno, a parer mio, fu questo.

Sentendo raccontare i grandi preparativi che si facevano per una giovane signora che andava a marito, invidiava in cuor mio quella tale per godere di quelle vanità; ne parlava volentieri e vi pensava; ogni volta però che rappresentavami quegli addobbi, abiti, gioie, robe di lusso, tutto vedeva in un tratto consumarsi dinanzi ai miei sguardi ... Era una cosa, che non so dire come accadesse, e che mai più ho veduta l'uguale.

Non era in sogno, era fra giorno e ogni volta che tali vanità mi rappresentava al pensiero. Mi faceva ribrezzo, e mi sbalordiva. Pensava fra me: che vorrà dir questo? Anni dopo, venuta a mancare quella Sposa, pensai volesse farmi capire il Signore, come la morte distrugge tutto, e che era molto vana a perdermi in tali miserie, e caducità. La morte della detta Sposa accadde dopo la mia entrata in Monastero, ove feci le indicate riflessioni, le quali mi furono poi di qualche stimolo a lasciare il mondo. Finalmente l'ultimo mezzo adoperato in quegli anni dalla misericordia di Dio per distogliermi dalla via di perdizione, in cui m'incamminava, e rendermi felice col tirare il mio cuor, sviato nelle vanità, al suo amabilissimo Cuore, fu il disporre, che venissi posta qui in Monastero, ove levatamisi in parte la benda dell'ignoranza dagli occhi, potessi riconoscere tutte le finezze dell'amor suo, alle quali, fino allora, niuna attenzione aveva prestata, e corrispondervi mediante gli ammaestramenti che mi verrebbero dati, dalla buona Madre, dalle Maestre circa il modo di andare a Lui, servirlo e amarlo. Ho sempre creduto che Maria SS.ma : fosse la mediatrice presso Dio della mia entrata in Monastero, e però più a Lei ne sono stata riconoscente, che al Babbo, il quale, lento com'è nelle risoluzioni, mai sarebbe venuto al punto di collocarmi, se questa mia amorosissima Madre non glie ne dava impulso come credo, poiché fu nel giorno sacro alla Festa del suo Santo Nome che egli si risolse.

Avendo destinato di andare colla Maestra nella Chiesa del Monticino, dove si solennizzava tal Festa, il babbo vi si oppose, ad onta delle rimostranze e preghiere della Mamma. Il babbo per farla cessare da' suoi lamenti, fissò di mettermi in Monastero, e Maria SS.ma, se non mi volle partecipe di sua Festa, fu per accordarmi questa grazia speciale, come pegno di quelle, che il di Lei amatissimo Cuore sarebbe stato per concedermi in seguito.

Maria SS.ma, che aveva ispirato mio padre a mettermi in Monastero, lo fece star fermo nella risoluzione presa, che eseguì nello spazio poco più d'un mese, il quale a me sembrò la dilazione di un anno, tanto ardeva dal desiderio di entrarvi. Non sapeva io certo che cosa desiderassi, bramando questo, né era mio, ma vostro, o Signore, il desiderio di tal cosa, nella quale conoscendo e trovando Voi, avrei goduto ogni vero bene, e incominciato ad essere felice. Di ciò sia eternamente benedetto il vostro infinito amore.

Seguì la mia entrata in Monastero il 20 ottobre 1824 giorno di mercoledì. Non aveva inclinazione veruna a farmi Monaca, sentendo piuttosto contrarietà a quello stato e alle Monache, da quanto erami stato detto della loro goffaggine. Malgrado ciò, amava entrare in Convento, e vi entrai con tanto piacere, che nessuna dimostrazione mi fece dare di quella pena che provava nel lasciare i miei. Questa contentezza era al certo un preludio, e un saggio di quella pace e allegrezza vera, con cui doveva dimorarvi, per grazia del Signore anche in questi anni di educazione, che ora mi metto a descrivere.

Ogni cosa in Monastero aveva della novità per me, e sorpassava di molto la mia aspettazione. Sembravami essere passata dalla terra al Cielo a conversare con creature angeliche, tanto vi trovava le persone diverse, per le loro buone maniere, da quelle del secolo. Mi dava pena, al loro aspetto, la mia rozzezza, la quale faceva, che non azzardassi alzar gli occhi, pensando di dover essere per questa, lo scherno di tutte; ma non fu così, perché erano davvero tutte angeli di bontà, massime la Madre, la quale incominciò subito a darmi prova di quell'eccessivo amore che mi ha portato sempre, e a non omettere cure e fatiche per dirozzarmi, e rendermi istruita nelle cose di pietà. Io le corrispondeva con tutto l'amore del mio cuore, sentendomi fino dal momento che la vidi, prendere da straordinario affetto per lei, e da ammirazione per le sue affabili maniere e per la santità che in lei traspariva.

Svanita la ripugnanza che provava, fuori, nell'andare a scuola, sentiva all'opposto in Monastero gran piacere e inclinazione al silenzio, all'ordine religioso.

Ogni esercizio e lavoro mi era dilettevole, come il divertimento, nel quale prendevano parte anche le Religiose, di che io molto mi edificava e meravigliava, sembrandomi gran cosa, nella loro età, l'adattarsi ai divertimenti di noi ragazze.

Quest'atto virtuoso rendeva le nostre ricreazioni più utili e dilettevoli, per gli esempi di altre virtù che esse ci davano. Non so dire poi la consolazione che provava a trattenermi colla Madre la quale mi dava avvisi che m'innamoravano del Signore e della virtù, ignorata fino allora.

Anche il fervore che scorgeva in quelle prime religiose, e nelle mie compagne, mi era di stimolo a praticare il bene che veniva apprendendo, e ciò, sgombrava dal mio cuore ogni timore di perdermi e mi empiva di grande fiducia di salvarmi colla grazia del Signore che sentiva aumentarsi in me ognor più. Nonostante questo, passato qualche tempo, incominciai a farmi conoscere quale non mi credevano, cioè, di carattere un poco permaloso quando veniva corretta di mie mancanze, le quali consistevano

in chiasso smodato, risposte un poco ardite, disobbedienze per non volere qualche medicamento, e per non vincermi a far cose delle quali mi vergognava e sentiva contrarietà. Ciò accadeva prima d'aver la sorte d'essere ammessa alla Santa Comunione, che fu il dì del Santo Natale dello stesso anno ch'entrai in Monastero.

Questo divin nutrimento incominciò subito a destare nel mio cuore un desiderio d'amar Dio, che sotto le specie di quel pane credeva e sentiva ricevere. La premura della Madre nel prepararmi, perché facessi nel miglior modo possibile questa mia prima Comunione, fece che mi accostassi a ricevere nostro Signore Sacramentato con gran fede e amore. Passai il tempo del ringraziamento, come fuori di me dall'ammirazione che cagionavami il pensiero d'aver nel mio seno Iddio ...

Con grande familiarità e fiducia Lo pregava e trattava seco Lui ... avrei voluto tutto quel giorno rimanere sola in quel luogo ... Difatti, ebbi la sciocchezza di non voler parlare con chi m'interrogava, gustando solo di parlare con Dio, sperando fosse sempre dentro di me; però di tanto in tanto, mi allontanava dalle Compagne e dalle Monache per andare in Coro avanti al SS.mo, per continuare a trattare con Lui. Oh! che giornata di Paradiso fu quella! Non sentii allora nessuna particolare chiamata; solo parvemi d'aver certezza che sarei stata Religiosa ed avrei goduto sempre del Sommo bene, che mi rendeva beata in quel giorno, e che mi rese tale ogni volta che ne partecipai, ed era ogni giorno, anche in questi anni per disposizione di Dio, il Quale voleva con tal favore, concesso pure ad altre mie Compagne, impegnarmi a divenir buona, com'erano esse. Desiderando ardentemente accostarmi alla Santa Comunione, mi era di gran sacrificio quando mi veniva levata per qualche particolare mia mancanza, o per esser compresa in quelle dell'altre. Sentiva ogni volta che mi ci accostava particolar fervore e nuovo piacere; di maniera, che la mattina nello svegliarmi sentiva grande allegrezza pensando di dovermi comunicare. Della mia prima comunione si è sempre parlato in Convento e più volte sono stata interrogata di quello che avessi provato in quel giorno. Nessuno l'ha mai saputo, essendo sempre stata contrarissima a dire tali cose, che avrei sempre taciute se non mi fosse stato ordinato dall'obbedienza di manifestarle. I discorsi che si facevano pel mio contegno nel giorno della prima Comunione, mi destarono un poco di vana gloria ... Gesù mi fece conoscere il precipizio in cui voleva condurmi, non so se il Demonio o la mia superbia; non per altro la mia volontà, la quale appena si accorse di tal pericolo si tenne molto in guardia e pativa se era conosciuto dalle creature anche il minimo bene, il quale voleva operare puramente per gloria di Dio.

Non mi piaceva però, e soffriva nell'esser vista avanti a Gesù Sacramentato, inanzi al quale chiedeva stare nei dì festivi, e in tutti i momenti che poteva, che eran molti, non essendovi allora in Educandato tanti studi, ai quali io non aveva genio, per mia disgrazia, poiché se avessi imparato di più eseguirei meglio questo comando di scrivere.

Nonostante che vi soffrissi, quando ne aveva il permesso, vi stava con grande consolazione, ed aveva pena quando tal grazia mi veniva negata. La nascondeva però, e l'offriva in cambio della visita che bramava fargli. Se sentiva chiamarmi buona, e parlar bene di me ci pativa egualmente, ond'è, che alle volte per smentire tali bugie, mi mostrava svagata in coro, girando il capo qua e là, e voltandomi a guardare chi veniva per farmi tenere curiosa, e poco raccolta.

In questo ancora durai poco, conoscendo l'inganno del Demonio per nuocere a me e ad altre. Dio sa quanto patissi in questi anni, pel timore di fare il bene per vana gloria; ma, per grazia sua, parmi non vi fosse l'ombra di questa peccaminosa tignuola della vana gloria, poiché, se avessi potuto, mi sarei andata a nascondere in un angolo della terra (e ciò farei anche adesso) per aver Dio solo spettatore delle mie azioni, le quali mi sentiva mossa a fare solo per suo gusto e amore.

Accettava però tutto ... tanto le consolazioni che le pene, le quali erano molte e sensibili, e mi venivano separatamente per cui la bilancia del mio povero spirito ora trovavasi alzata al cielo, ora abbassata alla terra. In ogni maniera era patire, perché anche nelle consolazioni se voleva tenere quella via, che il Signore m'ispirava, contraria alla natura, vi era da soffrire non poco; era però un dolce soffrire, coll'effusione delle consolazioni che Egli vi spargeva quando era fedele a seguirlo ove mi conduceva, ed era pei sentieri di una grande abnegazione e mortificazione di me stessa, ed unione intima e famigliare con Lui. Di queste cose Le parlerò nel seguente foglio.

Faccia il Signore, che la barca sconnessa della mia mente, non sia tenuta dagli scogli dell'ignoranza, e respinta addietro dal vento contrario delle confusioni e aridità a Lei note ... allora, meglio e più sollecitamente farò questo tragitto, ch'Ella mi ha ordinato, del mare immenso delle grazie che Dio mi ha compartite; e quello pure del mar nero delle mie colpe, nel quale m'inoltrerò narrandole gli anni passati di poi nella casa paterna, e i primi di religione, acciò prenda più giusta cognizione della grande misericordia di Dio verso di me, e della sconoscenza e ingratitudine mia verso la sua infinita bontà, per corrispondere alla quale avrei dovuto con tutto l'amore del mio cuore sacrificare e finire ad ogni momento la vita.

Incominciando dopo la Santa Comunione a conoscere in qualche maniera il Signore e l'amor suo verso di me, mi accesi di brama di corrispondergli con tutto l'amore del mio cuore, sperimentando propriamente in questo tempo colla felicità che provava, stando rivolta e unita al Signore, esser vero il detto da prima, che fuori e lontana del suo Dio nessuna creatura trova pace e vero contento. Le pene che si frammischiavano alla detta mia felicità venivano dal trovarmi alle volte come abbandonata dal mio divin Signore, per non sentirlo vicino a me coi dolci effetti di sua amabile presenza che ordinariamente godeva. Passato un anno e mezzo circa di Monastero è da credere, che le mancanze in cui ancora cadeva, malgrado i miei buoni desideri, fossero causa dell'abbandono del Signore, come in realtà saranno state, atteso la maggiore cognizione acquistata di Lui, e di quello poteva disgustarlo.

Facevamisi sentire la divina presenza in ogni luogo e occupazione, ma specialmente nell'orazione, nella quale impiegava li tempo che aveva, senza però intendermi punto di questo esercizio, intorno al quale non veniva particolarmente istruita, ond'è che senza metodo, senza sapere ciò che mi dovessi fare al principio, al mezzo, o alla fine, mi poneva avanti al Signore, incominciando dall'adorarlo con intimo sentimento di fede, e dal riconoscerlo per un essere incomprendibile, infinitamente buono, amabile, ricco, potente... senza immaginarlo in alcuna maniera. Tante volte la divina presenza preveniva i detti atti di fede e di adorazione, e mi trovava subito unita e vicina alla Maestà del Signore, quale io colla fede me lo figurava sempre a me d'appresso osservatore del

mio interno ed esterno. Ciò erami di sufficiente trattenimento nella mia orazione, che, comunque fosse, faceva con molto gusto, e desiderio di non interromperla mai massimamente quando nel proseguirla sentiva destato in me l'affetto di un grande amore a Dio, e desiderio di unirmi a Lui mediante la somiglianza che sentivami incitata a prendere delle sue divine perfezioni, per quanto era possibile alla meschinità e piccolezza del mio essere.

Di questa somiglianza e unione trattava collo stesso mio divin Signore con grande fiducia e familiarità abbandonandomi in Lui, come nel seno d'un amantissimo Padre, nel quale, senza far altro, mi riposava ad amarlo ... La ricerca di questa divina somiglianza fondavasi primieramente nella cognizione e investigazione delle mie deformità, vizi, passioni, cattive abitudini, delle quali bruttezze confusa e rammaricata, protestava al mio divin Signore di spogliarmene per rivestirmi delle virtù, sulle bellezze e utilità delle quali teneva pure i miei riflessi, guardando le divine perfezioni fonti d'ogni virtù.

Mi fissava anche a considerare nel Signore, or l'uno, or l'altro de' benefici compartiti da esso alle sue Creature nell'ordine della Creazione e della Redenzione, ed ognuno mi portava ad ammirare l'immensità del suo Amore verso gli uomini, massimamente per questo d'aver dato loro il suo Unigenito Figlio per Redentore e Maestro, ed averlo per ciò esposto ad immensi tormenti e alla morte di Croce che Egli sostenne con infinito amore per la salute d'ogni creatura. Mi tratteneva sopra tutto a considerare parte a parte i misteri della passione di questo divino Verbo Umanato; e ciò era specialmente che più mi moveva al bene; poiché la vista delle pene e amore di questo Verbo Incarnato destava nel mio cuore sempre più vivo desiderio di distogliermi da tutto quello che *fosse* in opposizione a questo Santo amore, per seguire solo quello che potesse rendermi più accetta e a Lui simile.

Invogliata però di patire, alla vista dei dolori di Gesù, prolungavo fino al sangue le discipline; che mi erano concesse, e ciò otteneva col dire posatamente le preci prescrittemi credendo poterlo fare senza mancare all'obbedienza: mi fu poi detto, che la deludeva, regolandomi così; ciò inteso, mi condussi diversamente su questo punto. Procurava sentir la fame cibandomi scarsamente dei cibi più contrari ai quali univa cose od usava maniere da rendermeli vieppiù disgustosi, per avere da questo bisogno continua occasione di patire; e non era piccolo in quella età, ed inclinata com'ero al vizio della gola, nel quale, quando cadeva, o mi distoglieva dalla mortificazione di tal sentimento, ne veniva punita dal Signore, col non farmisi sentire nell'orazione, nella quale non sapeva più cosa farmi senza del suo aiuto.

Mi puniva ancora col togliermi fra le occupazioni del giorno il favore di sua divina presenza, solita a godere se ero fedele a secondare i suoi impulsi e a mortificare le mie interne inclinazioni e sentimenti. Questi, mossa dall'esempio del pazientissimo Gesù, procurava mortificarli pure nell'ore di riposo, togliendo di letto nella stagione rigida le sottocoperte per patir freddo e star sveglia col pensiero fisso nei patimenti di Gesù, ai quali univa quel piccolo travaglio che mi dava il freddo. In altri tempi usava stare in letto colle braccia distese o sollevate in croce per un po' di tempo, a considerare le ore della sua penosa agonia ... Dopo scorreva tutti i miei doveri di quel giorno, e le occasioni che avrei avute per dargli prove d'amore colla sofferenza, praticandola col non iscusarmi se veniva ripresa o incolpata a torto, col non lagnarmi di nulla, col reprimere i risentimenti interni dell'amor

proprio, col mortificare in tutto la curiosità, e il desiderio di parlare, coll'essere compiacente nel prestarmi ai bisogni delle Compagne, e andare con quelle più contrarie al mio genio, e occuparmi di ciò che a loro fosse piaciuto: questo erami di sacrificio, perché ordinariamente mi trattenevano in frivolezze delle quali io non gustava punto, essendo la mia inclinazione, a stare colle più savie, che si venivano meco a parlare di cose virtuose, del Signore, e a leggere. I libri che aveva sempre presso di me, e che leggeva sovente, erano il Diario Spirituale, e il trattato dell'Amor di Dio di S. Alfonso. In quest'ultimo trovava ogni conforto, specialmente quando era angustiata dalle desolazioni di spirito a cui andava soggetta.

Quante volte mi ha rimesso in fervore e ridonata la pace questo caro amico della mia giovinezza! Al vederlo lo ringrazio e benedico il suo Autore. Altre cose eseguiva per imitar Gesù ne' suoi dolori, ma non tutte quelle Egli avrebbe voluto da me per la repugnanza invincibile che sentivo a certuna. Mi sentiva ispirata a vincere per amor di Gesù un certo natural ribrezzo che sentiva a toccare gli animali; ma per quanto facessi né allora, né dopo, di ciò ho riportata compiuta vittoria. Questa debolezza, che l'amore non aveva forza di superare, mi dava pena avanti al Signore, credendo che Egli volesse tali sacrifici da me, come lo credo ancora dopo un fatto che mi avvenne anni or sono nella maniera che ora sono per dire.

Passando un giorno di venerdì vicino a certo animale (era un grosso bruco) mi sentii impulso di vincere, per amor di Gesù, la ripugnanza che sentiva a prenderlo in mano, ma per quanto vi stessi sopra non mi riuscì di superare me stessa. Andata a pranzo, fosse per combinazione, o per particolare disposizione di quegli verso cui mi mostrava così ristretta in amore, trovai cotto nella minestra quello stesso animale o un altro simile. Non so dire quale fosse lo sconvolgimento del mio stomaco, e quanta impressione mi facesse questo fatto, il quale portò il mio pensiero alla passione di Gesù, come richiedeva il giorno, e non ci voleva altro che tener lo sguardo al Calvario per vincermi a mangiare quella minestra, ma non l'animale che inosservata ascosi, non avendo avuto la forza trangugiarlo. Ho sempre creduto che questa cosa fosse permessa dal Signore, onde farmi conoscere essere sua volontà che sacrificassi al suo amore detta ripugnanza. Prometteva pure al Signore di superare in qualche circostanza la vergogna e avversione che sentiva a fare atti esterni di culto e mortificazioni in pubblico, ma non essendo capace di fare allora tali cose, rimaneva con certo contrasto interno che mi apportava disgusto, quando nell'atto di eseguire quella vincita mi mancava lo spirito.

Non ostante la mia poca virtù, non mancava il Signore di compartirmi grazie specialissime. Il considerare come tutte le creature sono fatte ad immagine e somiglianza di Dio, e che Egli ci comanda di amarle, ricevendo fatto a se stesso, quello si fa per amor suo alle creature, mi accese di tale amore per ogni creatura che non so esprimere. Mi cagionava questo sentimento rispetto a tutte e tenerezza d'amore; compassione delle loro pene, la quale non mi faceva sentire più avversione per nessuna, ma brama di compiacerle e soccorrerle tutte in tutto, di prevenire i loro desideri con servizi, di scusare i loro difetti anche a costo di prender su di me la colpa de' medesimi; insomma brama di farle tutto il bene possibile, come avrei fatto ad un sola Creatura a cui avessi portato grande affetto. Che dono del Signore era mai questo amore agli m'infondeva nel cuore in questo tempo verso le sue creature! Stava volentieri ed allegra in loro compagnia,

la quale mi sembrava come quella dello stesso Dio, di Maria SS.ma, degli Angeli, e dei Santi del Paradiso. Mi durò questa grazia quasi un anno, nel quale mi pare non commettersi difetto avvertito. Altra grazia specialissima fu il sentirmi prendere un giorno da straordinario amore e stima alla purità. Questo sentimento mi cambiò in altra creatura, tanto diversa da quella era prima, che io stessa mi stupiva di sì nuova mutazione, notata pure da altre, che andavano investigando la causa di questo notevole cambiamento, del quale, nel segreto del mio cuore tenevo ascosa l'origine e il motivo.

Venivami da questo amore alla purità, una certa pace, e soave allegrezza che trasportavami come fuori di me a fare impensatamente slanci d'amore a Dio, pel Quale sentiva solo di vivere, ed essere tutta piena di Lui, da poter dire ancor io: Non sono più io che vivo, è il Signore che in me vive ed opera.

Perché trovava tutto il mio interno ed esterno disposto e regolato a bene operare, non solo per quello riguardava la virtù della purità, ma anche per la pratica d'ogni altra virtù mi sentiva ben disposta. Non so spiegar meglio questa cosa, la quale mi portava alla pratica esatta d'ogni esercizio e dovere. Ogni opera proveniente e mossa da questa particolare purità acquistava altra forma e pregio innanzi a Dio e alle creature. Ma, oh! mio Dio! dovrò pur dirlo a mia confusione; né di questa particolar grazia, né di altre feci conto, e mi resi davanti a Voi, agli Angeli e alle Creature tutte un mostro d'ingratitude per la mia incorrispondenza, come, davanti all'Eccelsa Vostra Maestà, ed al vostro Sacro Ministro, ora confesso a mia confusione.

Coll'amore alla purità mi venne pure il desiderio di farmi Religiosa; con esso sempre nuova brama di esercitarmi nell'osservanza religiosa del silenzio, orazione, visite al Santissimo, Mortificazione, ed altro praticato dalle Monache. Mi diletta soprattutto di andare con esse al Coro a cantare il Divino Uffizio; e però ne chiedeva spesso il permesso, che venivami accordato con grande mia soddisfazione. Né fu soltanto questa buona inclinazione ai doveri religiosi, e il desiderio che sentiva di vestire il Sacro Abito, che mi confermò nella vocazione monastica: fu una particolar chiamata che dallo stesso mio divino sposo Gesù Cristo, che mi determinò a tale stato. Alla meglio che mi sarà possibile dirò ora come questa avvenisse.

Mi tratteneva un giorno con una mia compagna avanti a Gesù Sacramentato, non a dire preci vocali, alle quali non aveva inclinazione alcuna, per non conoscere allora il valore di tale orazione, come ora la conosco, specialmente quella del Pater Noster, ma secondo il mio solito a parlare a Gesù conforme a ciò che mi dettava il sentimento del cuore. Non rammento bene che cosa gli esprimessi, quando tutto all'improvviso mi sento da Lui avvicinare e stringere al Suo divin Seno nel dirmi: Sì, sarai tutta mia!... Come questo accadesse non so dirlo meglio. So dir solo, che questa fu cosa sì nuova e sorprendente per me, che in quel momento mi sentii commovere e imbrividire tutta la persona, e comprendere l'immensa dolcezza e consolazione. Di questa inebriata, dico impensatamente alla compagna che mi stava vicina: Hai inteso niente?... Ella mi disse, sì ho inteso. Cosa essa avesse inteso io non lo so, poiché io non l'interrogai più oltre. Persuasa però che il simile fosse accaduto anche a lei, mi pare le dicessi: Gran cosa! che Gesù ci voglia tutte due per Sé? Poi mi tacqui per protestare all'amantissimo mio Gesù, che nessuna cosa mi avrebbe per l'avvenire separata da Lui e che sarei stata tutta Sua a costo di qualunque

sacrificio. Questo accadde nello spazio di una semplice visita al SS.mo, non avendo il permesso di trattenermi più a lungo. La giovine mia compagna era la Sig.a Chiara Mangelli di Forlì. Non si fece monaca, come io credeva, ma si maritò in un paese di là di Roma, quando i suoi si stabilirono in detta capitale. Sono di parere, buona com'era, che essa sia stata più del Signore nel suo stato, di quello che lo sia stata io nel mio di religiosa, avendo sì male servito il mio divino Sposo, e contraccambiato fin qui il suo amore con tante infedeltà. Oh! mio Gesù! che pena nel pensare a questo! Un altro giorno, sentendo leggere questo detto di San Paolo: Chi si congiunge in matrimonio fa bene, e chi rimane com'è, e non si marita fa meglio, dissi fra me: S. Paolo sa quello che dice e non c'inganna... voglio seguire il meglio e non legarmi ad uomo, per essere libera e darmi tutta a Dio, che tanto mi ha amato e mi ama. Anche questo consolidò la risoluzione presa dopo la sopraddetta chiamata del Signore, e mi fece proporre fermamente che mi sarei fatta Religiosa ad onta di qualunque contrasto avessi avuto da parte dei parenti, del mondo e del mio cuore, il quale mi fece tribolare più di tutti.

Al movimento di qualche passioncella o dispiacere interno che avessi provato, il mio rifugio, non era solo la buona Madre, ma Gesù Sacramentato, dal quale subito correva a spogliarmi d'ogni angustia e amarezza, avendo appreso nei miei libretti il detto di San Francesco di Sales: ogni cosa che inquieta non viene da Dio, Principe della pace, ma dal demonio, dall'amor proprio, o dalla stima che si ha di noi. Difatti, in molti dispiaceri, entrando in me stessa, vedeva che la cosa passava così: avanti a Gesù procurava però rinunciare e spogliarmi d'ogni sentimento di vana stima, e amor proprio. Per grazia sua ritornava sempre, non solo sciolta dal legame di quella passioncella che molestavami, ma indifferente rassegnata a quello, a cui sentiva pena ed avversione. Il sembrarmi d'esser meno stimata dalle maestre di qualche mia compagna, mi era sensibile al sommo, e di gran dispiacere; più però ne provava nello scorgere in me simili miserie, delle quali avrei pur voluto essere superiore. Ond'è, che appena sentiva sorgere nel mio cuore qualche movimento delle dette passioni, correva al mio primario rifugio: Gesù Sacramentato! Se con schiettezza di volontà per Lui rinunciava a ciò che non era buono, tornava liberissima da quello che mi angustiava, piena di forza, e ricolma di pace e allegrezza. Una volta, sembrandomi che la maestra non si fidasse più tanto di me, ed avesse riposta la sua fiducia in altra compagna venuta dopo, ne sentiva pena sensibilissima, da non poterla nascondere; per liberarmene corsi subito a Gesù Sacramentato; Lo pregai a togliermi quella pena, dicendogli che io sacrificavo a Lui ogni fiducia delle creature, non volendo che Lui solo, e quella fiducia soltanto Egli avrebbe voluto si avesse di me. Ah! mio buon Gesù quanto mi contraccambiaste quella piccola offerta! Mentre mi faceste sortire dai vostri piedi santissimi col cuore inondato di gioia, e lietissima, se a Voi fosse piaciuto, di non essere stimata per nulla. Insomma qualora andassi avanti a Gesù con schiettezza di cuore, con fiducia, e risoluta di sacrificare al suo amore tutto quello che non era di suo gusto, tornava sempre ricolma di grazie e favori particolarissimi.

Oh! mio dolce Gesù! Caro e impareggiabile Amico della mia giovinezza! ... quale felicità avrebbe sempre goduto il mio cuore, se avesse seguitato, come nel seno di un vero amico, a deporre in Voi tutte le sue angustie, amarezze, e non vi avesse lasciato da sconoscente come fece.

Quanto, o buon Gesù, mi si è resa manifesta la mia insensatezza su questo punto, innanzi a Voi questa sera! Fate che non ne perda mai più la rimembranza; onde tornando a riporre in Voi tutta la mia confidenza, incominci ad essere felice e a riacquistare il senno che persi, quando lasciai di tenervi per il mio intimo e caro amico, essendo Voi, fra gli amici, il più fedele, e amante di tutti, come ho provato.

Pregava una religiosa, che stava in camerone a dormire con noi, perché mi prendesse seco dopo cena avanti a questo nostro caro Amico Gesù Sacramentato, fino a che non veniva di sopra. Mi compiacenza poveretta, tanto più che permetteva Gesù che ciò non desse ammirazione, né fosse causa di lamenti. Io poi, alle volte, compiacenza lei a far lunghissime Novene, alle quali non sentiva trasporto. Ritornata colla stessa in dormitorio una sera, e avvicinatasi al letto, la compagna che mi stava appresso dice: Oh! che impressione di allegrezza e di buona volontà ho sentito appena è entrata qui l'Annina! Senza darmi a conoscere, rimasi sorpresa che Gesù avesse voluto partecipare anche a lei i sentimenti che aveva infusi nel mio cuore, stando alla di Lui presenza Sacramentale, perché tornai veramente tutta compresa e piena di Lui in maniera che sembrava che fosse Gesù l'anima che animava la mia vita in quella sera. Il detto della compagna accrebbe l'amor mio verso di Lui. In seguito non fui sempre diligente nel coltivare questo santo amore, tratto tratto veniva illanguidito da acque freddissime... A questo io avrei potuto far argine coll'orazione e la mortificazione, ma lasciandole penetrare nel mio cuore, coll'amore tutto sperdevano e rovinavano lasciandomi nella massima freddezza e aridità di spirito, la quale mi era causa di molte mancanze.

Che mortificazione è questo scrivere, al mio amor proprio! Preghi il Signore, Padre mio, onde questo mostro rovini del tutto nell'esecuzione di questo comando, e allora sarò compensata dei danni immensi che ha cagionato a me, questo mio capitale nemico, l'amor proprio.

La via di mortificazione e negazione in cui Gesù volevami, per rendermi in qualche maniera simile a Se, era molto contraria alla mia natura inclinata alla delicatezza; ond'è che di tanto in tanto, non apponendo io la necessaria fermezza alla instabilità e repugnanza che sentiva alla pratica della virtù, cedeva a' suoi contrasti, e la soddisfaceva, lasciando per un poco le consuete pratiche e mortificazioni. Ciò erami causa di gran patire, atteso il contrasto che sentiva dalla parte dello Spirito e il continuo rimprovero del Signore, il Quale colla sottrazione de' suoi favori, o coll'allontanarsi che faceva da me, mi dava a conoscere quanto la mia debolezza od incostanza lo disgustasse. Non avendo io la forza di ritornare alla mortificazione e di resistere alla natura, la quale mi si rendeva più difficile a superare dopo la libertà accordatale, lasciava l'orazione, e, per non aver coraggio di rimettermi nelle vie del Signore, e non essere da Lui obbligata a rientrarvi, sembravami, nel contrasto interiore che provavo, essere, quella continua abnegazione di me stessa, cosa troppo dura e impraticabile. Quanto però era maggiore e più sensibile il patire che faceva nel compiacere a me stessa, di quello che provava a compiacere il Signore, tenendomi nella via di Croce, in cui esso volevami! Nella quale poi, appena istradata che fossi, le delizie e consolazioni che vi seminava il di Lui provvido amore mi addolcivano ogni spina, e disastro che vi avessi incontrato! Dove che nella soddisfazione dei miei sensi, consistente nel non toglier niente alla gola, alla curiosità, al riposo del corpo, alla lingua, e amor proprio, trovavo scontento, amarezze, interne inquietudini, malinconie sensibilissime,

afflizioni, le quali mi rendevano ogni dovere e santo esercizio rincrescevole, senza poter dare a queste tormentose angustie di spirito (che passavano tutte nel segreto del mio cuore) il minimo sollievo, poiché da quegli che poteva avere conforto, che era il mio Divin Signore, stavo lontana. Anche da lungi però facevami sentire i suoi rimproveri, ai quali io tante volte non mi arrendevo, benché fossero il più grande de' miei tormenti. In tale penosissima situazione passava dei giorni; alle volte anche una settimana, or più or meno. Una delle occasioni che a questo raffreddamento spingevami era la venuta de' miei parenti, i quali mi apportavano sempre dissipazione di spirito, e pei discorsi vani ed inutili che mi facevano e per le cose che mi portavano a regalare, delle quali ero molto avida. In questa circostanza voleva il Signore che negassi me stessa, e rinunziassi a tutto per amor suo, e non lasciassi di trattare con Lui nell'orazione ad onta della dissipazione della mia mente.

Se mi faceva forza, e secondava la voce del Signore, più che danno, mi apportavano vantaggio, pei doni che da Esso riceveva, non paragonabili al certo a quelli dei parenti, ma non sempre la seguiva, per secondar quella della natura, la quale, approfittando d'ogni circostanza per soddisfersi, non mi lasciava, in questo, ben avere. Non so dire quanto guadagnassi nelle indisposizioni di salute, nelle quali mi conduceva assai male, pel piacere che sentiva nell'accarezzamento, e per l'invincibile avversione che aveva alle medicine, la quale mi faceva tante volte disobbedire, per non aver forza di vincermi a prendere certe cose contrarie al mio stomaco. Quando poi mi trovava in fervore, desiderava del mal di capo, e lo chiedeva al Signore, per aver occasione di sovvenirmi della Coronazione di spine di Gesù! e in questi raffreddamenti di spirito non tollerava neppure l'ombra del male! che tale era quello d'allora. Questa cosa, Padre, le desterà riso e compassione della mia apparente virtù e amor di Dio. Anche il recitare le commedie mi portava dissesto allo spirito, non nei primi anni di educazione, nei quali recitavo con un fine più soprannaturale, rivoltando tutto in senso spirituale, e non perdendo quasi mai la presenza di Dio, ma negli ultimi anni che, vinta la mia timidezza, vi aveva preso un poco di passione, era per me causa dissipamento. Che ciò fosse vero n'è una prova il fatto che la Madre Maestra si rammaricava con me e anche colla Madre, del raffreddamento nella virtù che diceva scorgere in me. Io non mi opponeva a questo suo giudizio, conoscendo essere purtroppo conforme la verità. Questo notevole raffreddamento fu all'ultimo di mia educazione. Qualunque causa avesse la mia lontananza dal Signore, Egli era sempre il primo a mettere qualche mezzo per riavermi, non soffrendo l'ardente sua carità che io stessi tanto a lungo a pensare da Lui lontana. La malinconia e la serietà (scevra però da impazienza e inquietudine esterna) che vedevasi in me nel tempo dei sopraddetti contrasti e travagli interni, mi facevano giudicare, da qualcuna, di carattere ineguale, non sapendo, chi pensava così, che la vera causa di quelle fasi, non veniva da malumore, ma dalle penose interne variazioni del mio spirito! Tali variazioni però non avrebbe esso provato, se, come doveva, fosse stato sempre fisso ed aggirato verso il suo Divin solo Iddio! Perciò non si opponeva al vero chi mi accusava di carattere ineguale, perché tale appariva all'esterno e mi rendeva coll'allontanarmi da Dio, stabilità per essenza! Quando mi trovava in stato di abbattimento, mi era di sommo conforto l'essere chiamata dalla Madre. Pregavo però l'Angelo Custode ad ispirarle di chiamarmi spesso, e mi esaudiva. L'affabilità e buona maniera che usava meco, le tante belle cose che mi diceva della virtù e del Signore mi rimettevano in fervore, e mi davano animo da ripigliare la mia via di abnegazione.

Malgrado però della fiducia che la Madre m'ispirava, e dell'amore che le portava, non aveva coraggio a manifestarle il mio interno. Questa mia timidezza e riserva erale occasione di gran pazienza, poiché non giovavano le insinuanti interrogazioni che mi faceva a farmi vincere; quando mi vinceva, tutto il mio dire era questo: Mi sento presa da grande avvilito perché non sono buona e virtuosa. E null'altro che potesse dare a conoscere le operazioni della divina grazia e le resistenze che io opponeva alle medesime, e i molti contrasti che perciò sentiva. Non così dei peccati, i quali benché mi costasse un poco, glieli diceva tutti come al confessore, al quale pure null'altro scopriva dell'andamento del mio spirito, per la naturale timidezza e vergogna che sentiva a palesare certe cose interne. Riflettendo al patire fatto dai Santi, il più grande mi sembrava quello di dire le cose loro. Dietro a questo, mi pareva che non mi sarei fatta Santa, se il Signore mi avesse dato cose straordinarie, poiché io non avrei mai avuto la virtù di palesarle; quelle che provava le credevo ordinarie, comuni a tutte e da non dirsi. Nel sentir leggere in refettorio la vita di qualche Santo sembravami di riscontrarvi molte cose che provava anch'io, ma poi mandavo via subito tal giudizio, parendomi vanità e grande sproposito il credere che io potessi avere cose che sentiva raccontare dei Santi, carica di peccati come io era, e sprovvista d'ogni virtù. In penitenza dei detti miei peccati volete adesso, o mio Dio, eseguito da me quello a cui ho avuto sempre somma avversione e abborrimento. Lo volete, non perché io sia nella via dei Santi, ma perché a questa mi rimetta, per piangere e far penitenza delle mie colpe ... Lungi adunque, mio Supremo Signore, dal dolermi di questo vostro Volere, tanto arduo per me da eseguire, benedirò l'infinita vostra Misericordia, che mi dà un mezzo da soddisfare alla vostra divina Giustizia che del continuo mi tiene in timore di mia eterna salute. Quantunque mi fossi sentita ispirata di manifestare al confessore qualche cosa del mio spirito, non lo avrei fatto, perché ci veniva detto di far pochi discorsi col medesimo, perchè col molto parlare poteva entrarvi l'amor proprio e non essere le nostre confessioni esenti da difetti. Per confessarmi bene e non assecondare l'amor proprio, procurava di dire puramente i peccati e guardarmi da qualunque discorso che mi sembrasse inutile. Non sortiva scontenta dal tribunale di penitenza regolandomi in tal modo, anzi ne sortiva sempre molto confortata a far bene. Fui avvertita una volta del timore che si aveva che mi avverrassi confessorista, perché il Confessore mi tratteneva a parlarmi del Signore e di altre cose riguardanti la virtù. Benchè molto mi sorprendesse questo timore, non dissi nulla lasciando che il confessore, uomo di età, espertissimo, ed affezionato alla comunità, continuasse a parlarmi, come credeva, nel Signore. In quanto a me però incominciai a tagliare anche più di corto, non riflettendo che l'avviso eraci dato acciò non si frammischiassero inutilità che non portassero a Dio. Il non saper distinguere cosa da cosa, fece che mi privassi del maggior bene che avrei avuto, a vincermi e conferire le cose del mio spirito col Confessore. Quanto più stabile nelle virtù, e corrispondente alle grazie del Signore sarei stata, se avessi manifestata al suo Ministro la via che Egli voleva battuta da me! Quanti mancamenti avrei evitati e che maggior guasto avrei dato all'amor proprio che credeva fomentare parlando? Che sarebbe stato di me se Voi, Signore mio, non vi foste fatto sempre sentire a me, in mezzo ai miei sviamenti, priva, in gran parte, dell'aiuto valevolissimo del Vostro Rappresentante? Mi avete pietà, perché il mio errore, in privarmi di tal mezzo di santificazione, non era volontario, perché in luogo d'esser mossa a vincere l'inclinazione che aveva a tacere, era spinta a secondarla.

Nei tempi di maggior disordine e dissipazione desiderava, in cuor mio, una guida che mi regolasse nell'esercizio della virtù e mi aiutasse a perseverarvi; ma vedendo che ciò erami impossibile ad ottenere, per motivi che Dio sa, col silenzio, nello stesso mio cuore, sopprimeva tal brama. Iddio avrà permesso che ne fossi priva per giusti fini. Se Egli avesse voluto che mi fossi aperta prima con qualche suo ministro mi avrebbe dato il mezzo e il coraggio, che mi ha dato in questi ultimi sei anni. Non era stata poco istruita dalla sua divina carità e da quella della Madre, che era un riverbero della sua; ciò doveva bastarmi per mantenermi costante nella virtù. Dietro tanti aiuti sono però inescusabili i miei peccati, i quali credo siano stati appunto la causa per cui Iddio mi ha posto ora sotto la guida dei suoi ministri affinché negli ultimi anni di mia vita ne faccia penitenza ...

Chi sapesse tale misericordiosa disposizione di Dio non si meraviglierebbe più di vedermi trattenere nel tribunale di penitenza a riordinare le partite dei miei conti con Lui, poiché i debiti che ho con la sua divina Maestà sono tanti da farmi sortir di senno, se non tenessi lo sguardo negli infiniti tesori del Sangue preziosissimo di Gesù, pei meriti del quale spero ottenere il prezzo da soddisfare in tutto la divina Giustizia. Credo, Padre mio, averle dato sufficiente cenno, per farle conoscere la condotta tenuta dal Signore con me, e quella che io ho tenuta con Lui negli anni di educazione.

Ho detto soltanto quello che scrivendo mi è venuto in pensiero di vero, al quale se mai avessi tolto, spero vorrà Iddio perdonarmi in riguardo della mia ignoranza, e della distrazione, e angustia continua con cui scrivo. Concluderò adunque quest'epoca felicissima, e di sì dolce ricordanza per me, col dirle un assalto che il Demonio diede alla mia Vocazione Religiosa, prima di sortire dal Monastero. Essendo consapevole la Madre dell'inclinazione che aveva allo stato Religioso, ebbe la carità di avvisarmi dell'accordo che aveva fatto mia madre con un giovane del paese di darmegli in isposa. Di questo accordo si parlava da tutti come concluso. Era fissato per la mia sortita di convento il 3 Luglio dell'anno che correva 1831.

La buona Madre mi rese intesa di questo accordo, il giorno Sacro alla Festa del mio principale avvocato San Pietro Apostolo. Pare cosa incredibile! All'intendere tale accordo, mi sentii ridestare l'amore per le cose del mondo. Manifestai alla Madre il mio disturbo e l'angustia che aveva pel timore di non mantenermi fedele al mio divino Sposo, quando fossi nell'occasione. La Madre, che già si era accorta del mio turbamento, mi incoraggiò col mettermi avanti i disegni ch'ella, diceva vedere aver formati su di me il Signore, se gli fossi stata fedele, e da forte avessi combattuto e superato le lusinghe del mondo e le contraddizioni dei parenti.

Continuamente nel corso di mia educazione mi aveva la Madre confortata col parlarli di tali disegni, che vedeva formati dal Signore sull'anima mia, senza però venire al particolare di alcuno. Il ripetermi in questa circostanza mi fu di un conforto inesprimibile perché mi dileguarono dalla mente idea di vanità. Di questa mi confusi ed umiliai davanti a Gesù Sacramentato, promettendogli di nuovo che nessuna cosa mi avrebbe separata da Lui. Ciò Gli diceva tremando della mia debolezza, e pregandolo ad essere Egli il mio aiuto, e la mia forza nel cimento che andava per amor Suo ad incontrare. Difatti, se Egli non avesse combattuto per me, io certo non avrei riportata la vittoria, né sarei pervenuta all'onore di divenire sua Sposa, avendo tenuto, nel tempo che rimasi fuori, a terra, le armi dell'orazione e mortificazione, per

godere dei comodi ed agi di famiglia, i quali, se fosse dipeso da me, mai più sarei tornata a godere.

Il timore di non mantenermi costante nelle occasioni che andava ad incontrare, mi rese anche più dolorosa la partenza dal luogo di mia felicità, e più sensibile il distacco da quelle persone, a cui tanto mi ero affezionata, massime alla Madre, la quale continuò ad aiutarmi coi suoi avvisi e per lettera, e a voce, quando mi era permesso tornare al Monastero col corpo, poiché collo spirito vi dimorai sempre.

Prima di descriverle i due anni e quattro mesi passati in famiglia, credo narrarle una circostanza che mi fu in educandato cagione di disturbo allo spirito. Inclinata per quelle persone che vedevo, conforme al mio genio, tendere alla pietà, presi a voler bene ad una compagna che sembravami delle più virtuose e amanti del Signore. Essa pure corrispondeva alla mia affezione con pari benevolenza. Essendo la nostra amicizia fondata sulla stima reciproca e sulla virtù, della quale facevamo a gara per emularci, era esente affatto da quelle scioccherie e perditempo che accompagnano d'ordinario le amicizie delle educande, quando non sono basate sopra sentimenti virtuosi e solo provengono da genialità o altro indiretto fine.

Fino a che non sortii dal monastero continuai in tal modo l'amicizia con questa compagna, ma non continuai sempre ad averne vantaggio, perché il demonio, per ingannar lei e me, la prese su certi punti che la fecero non poco deviare dal retto sentiero della virtù, istigandola dapprima a praticare austerità vistose ed eccedenti, e quindi, essendo il tutto superiore alle sue forze, la spingeva a fingere mostrandosi all'esterno e in faccia alla Comunità mortificata, devota quale erasi fatta conoscere da prima, mentre in secreto e di nascosto si rifaceva, prendendosi quelle soddisfazioni, che si vietava alla presenza dell'altre. Tutto il cibo che si vedeva prendere in una giornata consisteva in una noce e altro frutto. Stava silenziosa, raccolta, da sembrare del continuo assorta in cielo; oltre a questo, si mostrava paziente, caritatevole colle piccole, formando allora una sola classe l'educandato, benigna con tutte, distaccata dalle cose terrene, e desiderosa al sommo della vita monastica.

Vedendo io riunite in lei tante sorprendenti virtù, la credeva già Santa da canonizzare, e ciò più a lei univami. Tale la credevano pure il Confessore, la Madre Maestra, ed altre, al pari di me semplici, ed incapaci a fingere cose che non sono. Al suo confronto mi avviliava e provava grande angustia vedendo di essere molto lontana dall'aver la sua virtù, la quale se mi metteva ad imitare, come faceva, mi angustiava del pari, massime in certe cose, non conformi a quella virtù che Gesù voleva da me, riposta in un giusto mezzo, che all'annientamento conducevami dell'amor proprio, delle passioni e a un totale nascondimento interiore dalle creature, per vivere tutta in Lui, di Lui solo, e Lui solo cercare in tutte le mie operazioni. Da ciò si vede in che lacci mi volevami far cadere il nemico, in quelli dell'abbattimento e disturbo di spirito, per rendermi poi incapace a praticare quella soda e schietta virtù a cui era mossa dalla divina grazia, e per farmi cadere in illusioni, praticando cose vistose e superiori alle mie forze, o da non proseguirsi perché non vi era particolare impulso e obbedienza o da farle per vana gloria e rispetto umano, come avvenne purtroppo alla mia povera amica, rimasta nella rete tesale dal demonio. Poiché, non potendo seguire quel tenore di vita austera, ed avendo vergogna, cred' io, a ritirarsene si dette a mangiare e accontentare se stessa di nascosto, come poi fu visto; e ciò bastò al nemico per farle mandare a terra le altre virtù.

Per sua disgrazia perdette quella dell'obbedienza, che servì poi a smascherarla e a farla conoscere per quella che era divenuta, dando retta alle istigazioni del demonio, e facendo le cose senza consiglio. In quanto a me, per grazia speciale di Gesù, al Quale solo desiderava piacere, non ebbi che da tribolare dalla insidia diabolica, poiché, ogni angustia e disturbo che provava, su questo particolare, conferiva collo stesso mio amatissimo Salvatore Gesù Sacramentato, il quale subito apportava pace al mio spirito, col farmi conoscere il suo divin Volere, al quale tosto rimessa che fossi, mi sentiva libera dalla tribolazione che mi arrestava nel suo divino servizio e amore.

I detti avvillimenti mi si toglievano, anche quando mi vinceva a scoprirli alla Madre, o a una Maestra che meritamente amava e stimava; era questa la Madre Suor M. Teresa Vestrini, che poi, per mio bene, mi disingannò sul conto di questa mia compagna. Non provava pena per gelosia o dispiacere che avessi nel supporre la compagna virtuosa e favorita dal Signore, che anzi amandola davvero, ne provava contento; ma solo perché non aveva io la virtù da meritarmi le grazie, che mi diceva ricevere da Lui.

Conosco però ora, che di tal sorta non ne riceverò mai, se non divento illusa, come lo era a prestar fede alle sue immaginazioni, fino a tanto che non mi pose in cognizione della verità la detta buona Religiosa; e non vi volle poco, pel grande concetto che ne aveva, il quale faceva che la tenessi incapace a fingere. Aggiungo anche questa circostanza che mi avvenne da educanda.

Venuta un giorno la Madre in educandato (era il giorno dell'Assunzione di Maria SS.ma dell'anno 1826) e pregatala a scrivere ad ognuna un biglietto, conforme si sentiva ispirata, a me scrisse in questi termini, i quali, più che nel foglio, s'impressero nella mia mente: Abbandono in Dio, vincere il vostro timido naturale, corrispondere alle chiamate interne ed esterne, superiore a tutte le contraddizioni con quel perfetto abbandono. Sì belli avvisi che ho procurato praticare, mi hanno pur mosso a fare qualche passo creduto utile all'amica mia come le mostrerò nel seguito della mia narrazione.

Fascicolo Secondo

Eccomi, Padre mio, di nuovo in seno alla mia famiglia, non più coll'ignoranza di quel Dio, Supremo Creatore che sì ardentemente anelava conoscere allo sviluppo di mie infantili idee, al primo uso a ragione; no; eccomici nuovamente non più ignara affatto di quest'Essere perfettissimo sorgente d'ogni felicità, ma colla mente ripiena dei pensieri delle sue altissime perfezioni, degli immensi suoi benefizi, considerati ed appresi, per quanto era possibile alla piccolezza del mio intelletto, nel silenzio del Chiostro; e colla volontà risoluta di tendere del continuo a Lui, cercarlo in tutte le cose, preferirlo a tutte, per amarlo intensamente con tutte le forze dell'anima.

Queste erano le mie cognizioni, le mie idee, i miei affetti al riporre il piede nella casa paterna. Ma, o mio Dio! corrisposero poi le mie opere a tali cognizioni, idee, ed affetti? Ah! no! e Voi bene sapete mio Dio che non resi al Vostro Nome SS.mo quell'onore e gloria che avrei dovuto, e che gliene sarebbe risultato, se avessi operato conforme le istruzioni avute e gl'impulsi della Vostra Divina Grazia! Sapete altresì, mio Dio, il merito e il minor danno che ne sarebbe venuto all'anima mia, se avesse procurato colla assidua ricerca di Voi, e col segno della mortificazione, tener viva la fiamma d'amore di cui l'accendeste, e sentivasi arder tutta per Voi, bene immenso!

Si dette all'ozio, l'amore insensibilmente venne meno, lasciò di fare il bene che doveva, per fare il male che non doveva, il quale sarebbe stato anche maggiore senza la provvista di questo amore, che Voi, mio Dio, eravate sollecito di riaccendere tratto tratto, a malgrado della freddezza del mio cuore verso di voi, subentrata di poi all'amore.

Dopo aver detto così in generale le buone disposizioni portate dal Monastero ad operare il bene, e l'abuso fattone, col darmi a poco a poco ad una vita, per quanto a me sembra, rilassata e tiepida, agli occhi del Signore, mi metterò a descriverle confidata nell'aiuto del medesimo, l'andamento esterno ed interno della mia condotta tenuta fuori.

Incominciando dall'esterno, stavo colle persone con cui doveva trattare con disinvolta sostenutezza, onde non familiarizzarmi con alcuna, a scanso di pericoli, inciampi, e mancamenti; grazie al Signore, per questa parte, parmi non vi poichè, né con uomini, nè con donne strinsi amicizia di veruna sorta, benché molte occasioni ne avessi. Sebbene mi sovviene, che potrei essere stata di cattiva edificazione a molte persone, col mostrare d'intendere e col ridere al sentire certi equivoci curiosi, e col replicarne altri ancor io di buona e mala interpretazione, per non farmi conoscere tanto stordita da non intendere quelli a me diretti.

Questo benedetto amore alla stima era pur quello che facevami stare sciolta in società, e ricercare i termini per non dir cose inconvenienti. A tal contegno non mi spingeva solo me stessa, ma anche quello del luogo di mia educazione, al quale desiderava al sommo fare onore, ed accrescerne il buon nome, se mi fosse stato possibile, col mostrarmi saggia e ben educata. Procurava pure mostrarmi disinvolta ed allegra coi parenti, superiormente al mio carattere, onde non far loro intravedere tanto presto l'idea che aveva di farmi religiosa, ben certa che, qualora si fosse resa nota, sarei stata non poco da loro contraddetta, e disapprovata dalle persone che frequentavano la nostra casa. A tener occulta la mia vocazione non mi moveva solo la prudenza, ma anche l'amor proprio, e la mia poca sofferenza, poichè mi avrebbe pesato sommamente il continuar molto ad

essere contraddetta e derisa in società, come prevedeva sarebbe accaduto, quando avessi palesata la mia intenzione e mi fossi dichiarata contraria al mondo. Decisi dunque, per diminuirmi la guerra e vivere più in pace, di non palesare la mia determinazione che al momento di effettuarla. Questa mia viltà non piacque al Signore; per punirmene e contraddire l'inclinazione che aveva a tener celato al mondo, quanto più potessi, lo sposalizio che aveva stabilito incontrare con Lui, dietro gl'inviti e le chiamate avute dalla stessa Sua divina Maestà a sì accelse nozze, permise quasi subito una circostanza che a tutti le rendesse palesi; sebbene ve n'erano delle antecedenti che ne davano indizio. Una era la frequenza dei Sacramenti. Con grande stento aveva ottenuto da mia Madre di andarmi a confessare una volta la settimana e di comunicarmi due volte; il sabato cioè a quell'ora che a lei fosse piaciuto, e la Domenica di buon ora, andando alla Chiesa colla servente mentre tutti in casa dormivano. Non poteva mia Madre tollerare che sì spesso mi accostassi alla Santa Comunione, sembrandole una tale frequenza, secondo il suo dire, troppa confidenza e familiarità con Gesù Cristo, il Quale avrei ricevuto con più sentimento di devozione, se a Lui mi fossi accostata più di rado; per convincermi, e farmi abbracciare questa sua opinione, mi apportava questo detto di un antico paesano: Sono tenute in maggiore venerazione quelle Immagini che più di rado vengono scoperte. Poco mi ci voleva a schermirmi da tale inopportuna opposizione che la povera mia Madre mi faceva a buon fine, e presa da zelo, che le dettava la sua molta religione, ma alquanto grossolana. Le rispondeva che a me faceva meglio condurmi così, poiché sentiva più fede e devozione nella Comunione quanto più spesso mi ci accostava. Non rimanendone essa persuasa mi rispondeva: Queste sono cose da monaca, non da secolare; ed altre ragioni aggiungeva che portavano in lungo il dialogo, nel quale capiva il timore che aveva pensassi a farmi religiosa. Un'altra cosa aumentava il suo fondato timore, ed era questa. Essendo essa tutta intenta a prepararmi il corredo per maritarmi, per farlo conforme al mio genio veniva a consultarmi e a sentire se mi piaceva la tal roba, se la gradiva ricamata o no; se mi piaceva di una qualità o di un'altra. Dispiacente di vederle fare delle spese inutili, la pregavo a sospendere, dicendole che vi era tempo a pensare a tali cose; essa non voleva sentirmi, e bruscamente mi rispondeva: le donne non sono fatte per istare in casa, dovete pensare a maritarvi. Presentemente, le diceva non mi sento inclinata a questo stato, potrà essere che mi ci senta inclinata in seguito. Mi ci lasci ancora pensare. Ma lei non l'intendeva, e ad ogni poco era ad esplorare la mia volontà su tal proposito.

Un giorno, insistendo tanto, mi venne detto: Se devo dirle il vero, mi sento più portata a farmi religiosa, che a maritarmi; poi, vedendo il suo disturbo, al solo indizio che le dava di mia vocazione, procurai calmarla col dirle: Non si metta in pena, questa sarà una semplice idea che svanirà quando sarò stata un altro poco in famiglia. Passati alcuni mesi i miei Genitori mi propongono in isposo il giovane in discorso prima della mia partenza dal Monastero. Questo fu il punto il Signore mi costrinse a dichiarare apertamente la mia risoluzione.

Colla sua divina assistenza, e col coraggio ch'Egli m'infuse (che non mi sarei mai aspettata tanto grande, e non l'avrei avuto certo da me) la manifestai loro francamente, dicendo che io ero decisa di farmi religiosa, e che, né quel partito, né un altro avrei mai accettato; e però ringraziassero il giovane della fiducia che dimostravami, alla quale non poteva corrispondere che colla mia gratitudine essendo decisa come era di consacrarmi tutta al servizio del Signore nella Religione.

Tale divisamento, dispiacque ai miei genitori, desiosi di collocarmi nella famiglia del su indicato giovane, al quale anche portavano grande benevolenza. Il babbo non mi lasciò più ben avere, per farmi distogliere dalla mia risoluzione, che diceva solo proveniente dall'affetto che portava alla Madre e al Monastero. Però non è a dire le cose che mi metteva avanti per distaccarmene. Mi faceva conoscere che sarebbe andato giù l'educandato, come era avvenuto in quei tempi ad altri monasteri, e che non avendo beni stabili quello di Fognano, le monache sarebbero ben presto costrette a chiedere la limosina. Meglio così, gli rispondeva, allora sarò povera in effetto... Ma a questo non ci penso!; penso solo a servire Gesù Cristo che mi chiama a servirlo nella Religione. Egli penserà poi a nutrirmi, a vestirmi, a tutto! E così via via gli rispondeva francamente quello che il mio Divino Sposo ponevami in bocca di saggio e ragionevole da opporre alle sue difficoltà.

Fu anche inesprimibile il contrasto che ebbi a sostenere da parte della mamma, la quale era smaniosa di accasarmi in paese per non distaccarmi da sè. Non saprei però descrivere il soffrire che faceva il mio cuore, al vedere il suo sì stranamente addolorato, nel dover rinunciare al piano che si era fatto, intorno al mio collocamento.

Dal dolore mi stette dei giorni senza poter mangiare, non giovando a mitigarlo nessuna delle ragioni, che procurava dirle per consolarla. A tutte rispondeva col dirmi: che la mia risoluzione dava a conoscere il poco e nessun amore che portava a lei e alla famiglia. No, le rispondeva io, non è originata da questo la mia risoluzione, l'esecuzione della quale mi riesce anzi sensibilissima dal grande amore che le porto... è il Signore che a se mi chiama, quello che mi riduce a distaccarmi dai miei, malgrado l'amore che a loro porto. Non sa, mia cara mamma, che per seguire Gesù Cristo bisogna, se fa d'uopo, odiare il padre, la madre, i fratelli... A questo detto, che le sembrò un'eresia e non evangelio, s'inasprì fuor di modo. Quando la vedevo sì irragionevole, mi quietavo sperando che Iddio e il tempo l'avrebbero resa in fine capace di ragione, come fu difatti, per grazia di Dio e di Maria V. Addolorata.

Per animare mia madre a fare con rassegnazione il sacrificio della figlia che Iddio chiedeva a lei, la pregai a porsi sott'occhio e considerare gl'immensi dolori di Maria SS.ma sofferti ai piedi della Croce del Suo Divin Figlio, che sacrificò a Dio con inaudita fermezza e amore per la nostra salute. A tal fine una sera, mentre andavamo a spasso, la condussi innanzi ad una immagine della Beata Vergine, venerata sotto il titolo dei dolori, nella Chiesa dei Minori Osservanti. Non fu invano, poiché l'amabilissimo addolorato Cuore di Maria, mosso a pietà, mi fece la grazia di vedere mia Madre, fino da quel momento, più tranquilla e rassegnata al divin volere circa la mia destinazione. Alle contraddizioni dei parenti e degli estranei mi diede grazia il Signore di resistere coraggiosamente, di maniera che vedendomi ognuno irremovibile nella mia risoluzione cessò in fine dal più molestarmi.

Calmata alquanto la guerra esterna, incominciò l'interna nel mio cuore. Oh! quanto mi riuscì questa più terribile e penosa! E tanto più pel poco ricorso che faceva al Signore, il quale, secondo l'indole del suo benefico Cuore, mi avrebbe mitigate le pene e dato grazia di sopportarle, più di quello che feci, con virtù per amor suo, e di scansare i molti difetti che commisi.

Incominciai a sentir disgusto, avversione, alla vita religiosa; dispiacere di dovermi distaccare dalla mia famiglia; ma specialmente da quel fratello che a Dio è piaciuto chiamare a sé, in questi giorni; amava questo fratello, superiormente agli altri, in vista delle virtù e belle qualità che in lui sembravami scorgere, le quali legavano il mio cuore al suo sì strettamente, che sembravami cosa impossibile di allontanarlo dal suo senza sentirmelo spezzare dal dolore.

Sentiva pure al vivo la rinuncia della libertà. Mi si rappresentava altresì una grande felicità nel partito rifiutato con sommo dispiacere di mia madre, e ciò mi dava gran pena, sembrandomi di essere stata troppo crudele nell'oppormi alle sue brame, che altro scopo non avevano che il mio bene. Mi si rappresentava altresì l'amore con cui sembravami essere amata dalla persona che mi aveva richiesta, ... questa idea ne faceva nascere altre nel mio cuore per essa ... Ciò erami di una pena tormentosissima, e di nuovo genere, dal timore di passare a desiderar quello che non doveva. Il che, grazie a Dio, parmi non fosse mai, non accordando all'indicata (colla quale convenivami conversare) nè uno sguardo nè una parola che lusingar la potesse d'avermi a sé favorevole. Il Signore per grazia particolare, e da me non meritata, mi liberò dal pericolo in cui era di peccare gravemente, mentre io, per quello sentiva nel mio interno, mi trovava in istato di commettere qualunque eccesso.

Anche la buona Madre mi fu di grande aiuto e conforto nei miei interni contrasti, poiché mi animava con le lettere, e ogni volta che poteva vedermi, a star salda e a mantenermi fedele a Gesù, il quale volevami tutta per sé; e me lo assicurava da parte sua. Ciò mi dava coraggio e forza da lottare per un poco contro le mie fantasie e i movimenti del mio cuore. Tali contrasti però non si toglievano e mi cagionavano dei momenti d'insopportabile angustia e tristezza, la quale procurava tenere ascosa a quelli di casa, dandomi loro a conoscere, quale non ero, allegra, contenta, e sempre ferma nel mio proposito. Al sentirmi in esso vacillare, mi veniva da credere non fosse vera vocazione la mia, ma un mero effetto degli allettamenti avuti in Monastero. Pensava, che se mi fossi fatta Religiosa, il Monastero mi sarebbe stato una specie d'inferno. Questi riflessi venivano con maggior forza a molestarmi la sera appena rimasta sola nella mia stanza.

Mi riduceva tante volte a passare parte della notte a considerare e compiangere la mia situazione, passeggiando come un'insensata che non sa a quale via attenersi per accertare il cammino. Il fissarmi di star forte nella mia risoluzione sembravami, secondo quello che sentivo allora, un voler rendermi felice per sempre.

D'altra parte, se pensavo a rimuovermene e a dichiarare ai genitori, che, avendo cambiato idea, mi arrendevo alle loro disposizioni, mi sembrava di mettermi per tutta la vita in altro inferno d'infelicità più assai tormentoso, nel quale mi avrebbe sempre straziato il pensiero di non aver corrisposto alle tante chiamate avute da Gesù: e quello di non aver soddisfatto e mantenute le promesse a Lui fatte di essere tutta sua, di non distaccarmi dal suo amore per qualunque cosa al mondo. Questo interno contrasto erami tormentosissimo vedendo di non poter gustare quell'illusoria felicità, che mi figurava godere in famiglia e nello stato che mi veniva proposto, senza rendermi infedele a Gesù e gettargli in faccia i suoi doni e i preziosissimi pegni che mi aveva dato dell'amor Suo! Il nodo dello spozalizio che la mia bassezza aveva contratto con l'Eccelsa Sua Divina Maestà era per mia fortuna stretto e reso come indissolubile.

Non veniva però il demonio a lusingarmi con le sue fallaci offerte, se non per distogliermi dal mio divino Sposo, ben certo, che qualora mi avesse allontanata da Lui e raffreddata nel suo amore e servizio, ne avrebbe egli avuto guadagno, colle perdite che ne sarebbero derivate all'anima mia. Riuscì il maligno nel suo divisamento, poiché incominciai davvero, per secondare la vanità, a rallentarmi nel divino amore, e a tralasciare di trattare con Dio nell'orazione; e ciò fu come un deporre le armi e darmi da me stessa in balia al nemico. M'istigava ad appagare in tutto il mio genio, col prendermi quei sollievi che non avrei potuto avere da religiosa, ond'è che mi ridussi a lasciare quasi affatto la mortificazione per darmi a gustare dei divertimenti che mi venivano offerti; restringendo le mie privazioni solo a questa, di non ricercare da me stessa i detti divertimenti, massime quello del teatro al quale sentiva molto trasporto; e ciò faceva per non mettermi da me medesima nell'occasione di rendermi totalmente infedele al Signore. Quando i miei genitori me li procuravano (e non era spesso credendo che non ci avessi piacere) ne partecipava volentieri, malgrado l'esperienza fatta della loro vanità, poiché mi lasciavano il cuor vuoto o disgustato.

Non giovò questo a tenermi lontana dalla vanità nel vestire, che secondai col cercare di avere ogni cosa ben fatta e ordinata alla persona. Era alle volte impaziente colla mamma, e le rispondeva con mal garbo, quando mi contraddiceva in cose riguardanti lo spirito e la devozione. Dava mostra di poca umiltà allorché il babbo mi avvertiva di qualche mancanza, o mi era detta da lui e da altra persona parola pungente; subito mi dava a conoscere seria e disturbata quale mi sentiva nel mio interno. Chi avrebbe detto, mio Dio, che dopo i tanti favori da Voi ricevuti vi avrei così villanamente trattato? Voi però, mio amatissimo Signore, non mi abbandonaste mai!

Sempre intento a cercarmi faceste rimedio al mio male di quello stesso che io mi serviva a offendervi, da Voi permesso, onde aver prove di mia fedeltà. Difatti avrei dato prove d'amore al vostro Cuore se, fortificata nell'orazione, avessi combattuto e fatto contro le insinuazioni del demonio, col tenermi nell'esercizio della virtù, il quale impedendomi d'offendervi, mi avrebbe resa più accetta a voi da cui mi allontanai per non accettare le voci che mi facevate sentire del continuo, e specialmente di lasciar tutto quello che non era Voi, per ritornare al Vostro amore. Sempre così, mio Dio! più che io mi distoglieva da voi, e faceva da sorda ai vostri inviti per secondare quelli del nemico, più il vostro amante Cuore trovava maniere per allettare il mio a vivere solo del vostro. Non potendo fare d'avermi amante fedele, faceste, colle tentazioni in me suscitate dal demonio, che io vi fossi meno infedele; poiché con queste mi toglieste la libertà, in certa maniera, di offendervi maggiormente, essendo costretta, nelle mie penose angustie, di ricorrere più di frequente a voi. Se, in questo tempo di più non vi offesi, mio Dio, fu la vostra grazia che arrestò il corso ai miei peccati ... e però, al vostro divin cospetto, a quello del vostro Sacro Ministro, non solo mi dolgo dei peccati commessi, ma di quelli ancora che avrei fatti senza i particolari aiuti accordatami in questi anni dalla vostra divina Misericordia. Deh! Fate, gran Dio, che mi sia Propizia anche nei presenti. Conosco un particolare aiuto della grazia del Signore nell'amarezza ch'Egli spargeva in ogni mio piacere e divertimento, e nelle riprensioni che mi faceva quando a questi mi abbandonavo, non mostrandosi soddisfatto, se non quando mi riduceva a promettergli di vivere una vita, conforme le di Lui intenzioni, di mortificazione e di totale abnegazione di me stessa.

Accadeva questo specialmente nella Santa Comunione, alla quale non mancava di accostarmi nei giorni stabiliti, benché, quando mi sentiva più inclinata alla svagataggine, vi sentissi ripugnanza, consapevole dei rimproveri che vi avrei ricevuto dal Signore e di quello a cui mi avrebbe obbligato contrario al mio genio.

Il più delle volte andava mal disposta alla Comunione, senza darmi cura di ridurre a dovere la volontà, che sentiva come fuori di me, sviata e intenta a non voler sentir nulla, onde non essere in modo alcuno legata. Ne tornava tante volte col cuore più amareggiato che mai, perché o volere o non volere, Gesù si faceva altamente sentire, e in modo, che il suo dire o mi raddoppiava il tormento, col lasciarmi a me stessa, o mi sollevava dalle mie angustie col ridurre per un poco a dovere la mia volontà. Come accadesse non so dirlo: so, che la sentiva ritornare in me tutta buona e risoluta di seguire il divin Volere, dandosi con tutto l'impegno ai richiesti sacrifici e abnegazione di se medesima.

Altre volte poi andava alla Comunione desiderosa di far quello che Gesù avrebbe voluto da me, per aver pace e togliermi lo scontento che mi cagionavano il mio vivere dissipato e le angustie de' miei interni contrasti; e allora, ne ritornava sempre ben disposta a vivere più raccolta in Lui, a privarmi di molte cose per amor suo, a non secondar per niente la volontà, cercando (per superarla) il mio disprezzo e avvilito in molte cose; a mortificar l'amor proprio, tenendo giù ogni risentimento che avessi sentito nelle contradizioni; più disposta ad essere caritatevole coi poveri, dando loro di quello che mi apparteneva; disposta anche a far bene a' miei minori fratelli coll'istruirli nelle cose di Religione, massime nel modo di ben confessarsi, e col prender parte ai loro divertimenti per distoglierli dai viziosi, ed impegnarli coll'affezione a praticare i miei avvisi. Se nella pratica di questi doveri fossi stata fedele avrei dato molto gusto al Signore, fatto gran bene al prossimo e all'anima mia. Ma non era così; poco durava in questi atti virtuosi, per darmi a quelli che mi suggeriva la inferma natura. I quali riducevano poi il mio spirito a pari infermità; lo facevano ritornare alle solite inezie e vanità e queste lo rendevano incapace a praticare ciò che voleva il Signore per suo bene e quiete, che non aveva mai, seguendo i dettami della natura, la quale essa pure rendevasi misera e più schiava vivendo di sè.

Nel secondare questa perversa natura mi aggirai la maggior parte di questi due anni; poco tempo spesi a secondare la grazia, che m'ispirava a vivere virtuosamente più di quello che ho detto. Quando veniva più stretta da' suoi assalti faceva qualche atto buono, specialmente di carità e disprezzo di me stessa acconciandomi il peggio che fosse possibile. Un altro particolare aiuto del Signore lo conosco nella speciale assistenza ch'ebbe per me la buona Madre in questo tempo, standomi essa, al pari della Divina Grazia, del continuo intorno coi suoi avvisi, colla sua benevolenza, in tante maniere onde stessi forte a mantenere la promessa fatta al Signore di consacrarmi a Lui. L'aver retto a tanti contrasti, e l'esser io pervenuta all'onore di Sposa di Gesù Cristo, Re dei Re! Dopo Dio e Maria Vergine, debbo in gran parte, alla detta mia Superiora, questa fortuna, perché essa non poteva far di più di quello che fece per farmi corrispondere alla grazia, alla quale tanto fui ingrata nel contraddirla, come feci.

Manifestava alla Madre la difficoltà che aveva a lasciare i miei, ma non tutte le cose interne che m'angustiarono. Nemmeno al Confessore, che Iddio mi aveva dato santo e dotto abbastanza nella condotta delle anime, dicevo nulla del mio spirito. Era un Religioso dell'Osservanza che aveva la carica di Maestro dei Novizi; meritamente stimato da tutti per le sue virtù.

Se mi fossi seco aperta mi avrebbe giovato a vivere più regolarmente; ma, quantunque ne avessi desiderio, non mi apriva, nè gli confidava nulla, per i noti motivi. Il solo Confessarmi da lui m'ispirava devozione e impegno per la virtù! Quanto maggiore ne avrei avuto, se gli avessi confidato i contrasti che avevo per tenermi nelle vie di questa? per praticare il bene appreso, continuar l'orazione, la mortificazione, il tratto famigliare e l'unione con Dio? Voi, mio Dio, da cui insensatamente mi disgiunsi, lo sapete! Io sa pure, meglio di quello io potessi dire, chi scorre questo foglio, quanto bene poteva venirmene dall'aprire il mio cuore al vostro Sacro Ministro! E però persuasa d'essermi fatta abbastanza intendere non dico altro delle conseguenze di questo errore commesso a buon fine e per ignoranza. Passerò a dire qualche cosa circa le occupazioni praticate in casa. Non avendo amiche, nè sorelle in mia compagnia impiegava tutto il tempo nel ricamo e studio del disegno col quale pensava rendermi utile in Convento! Sfuggiva quanto mi era possibile la compagnia delle persone, per genio che avevo a star sola, intenta a' miei lavori. Non era così di quella delle persone spirituali, colle quali avrei amato di conversare. Per non mi trovare nelle adunanze, non sarei sortita di casa, nemmeno per andare alle funzioni di Chiesa; vi andava però per compiacere la mamma, ed anche per non scandalizzarla, col farmi credere poco amante delle cose di Religione, quantunque non ne avesse motivo, poiché le diceva il fine per cui bramavo stare in casa, ed anche perché mi vedeva andare alla Chiesa di buon' ora e in quei tempi che non vi si trovava gente. I giorni festivi andava alla Beata Vergine dal Monticino. Per grazia di Maria, ivi faceva meglio e con più frutto le mie Comunioni. Quasi sempre accompagnata da qualche favore di Maria tornava a casa. Mi metteva a disegnare finché la mamma non mi chiamava a vestirmi per andare alla Messa cantata del mezzo giorno. Questo sacrificio, compensava la soddisfazione avuta prima nella visita fatta a Maria SS.ma. Nelle ore di ricreazione coltivava dei fiori, per compiacere ai miei genitori; e questo per essere sempre occupata l'ho pure per un beneficio del Signore, il quale, col togliermi all'ozio, mi tolse alle mancanze che in esso s'incontrano. Passati in casa due anni e vedendo che nessuno dei miei pensava a soddisfare la brama che loro aveva sempre mostrata di farmi Religiosa, incominciai da me stessa a fargliene istanza, pregandoli di volermi dare il permesso di rientrare in Monastero. Non mi ci volle poco ad ottenerlo ... mai sarebbe venuto il giorno della mia partenza se da me stessa (superate infinite difficoltà) risolutamente non lo avessi fissato. Dal momento che cominciai a dir davvero di voler tornare in convento, fino al giorno che vi entrai, scorsero quattro mesi. **Mi** sembravano anni, atteso il gran soffrire che feci. Ogni volta parlava di effettuare la mia risoluzione, tornavano in campo difficoltà e contraddizioni maggiori di quelle di prima. Non valevano ragioni a farle cessare; la più efficace era il silenzio; che non aveva però altro buon risultato, che il sentirmi proporre una più lunga dilazione, e di rimanere ancora in casa a godere della loro compagnia. Alle difficoltà dei miei, si univa quella dell'affezione che io al vivo sentivo per loro. Questo mi era di un gran martirio, specialmente quando mi sentiva incolpare di poco amore e disaffezione alla famiglia.

Il defunto mio buon fratello, per accertarsi di mia vocazione, procurò esplorarla più volte col mettermi avanti difficoltà e saggi riflessi; rimasto però convinto dalle mie risposte, e persuaso venisse da Dio, divenne poi mio avvocato presso il quale finalmente mi permise entrare in Monastero il giorno da me stabilito 31 Ottobre 1833 Vigilia dei Santi.

Non so dire quanto mi costasse il dividermi dalla famiglia, vedendo i miei, e specialmente la mamma, immersi nel più grande dolore. Gran forza mi diede il Signore in quel momento!... Mi resse e mi aiutò anche il pensiero di ritornare a quel tenore di vita regolata, e a quegli esercizi coi quali in educando avevo sperimentato il di Lui servizio tanto soave. Sia benedetto Iddio che mi fece superare quel cimento, e sortire dal bivio delle vanità mondane, per farmi rimettere il piede nel Paradiso della Religione, per rendermi beata col farmi tutta sua e col divenir Esso tutto mio.

Onde non ometter nulla di ciò che credo essenziale ch'Ella sappia, Padre mio, voglio trattenermi ancora sopra una cosa avvenutami fuori, ed è questa: facendo il viaggio di Loreto, unitamente a mia madre, per visitare la Santa Casa, ed essendo capitate ad un Monastero di Teresiane, ebbi un impulso di farmi religiosa di quell'Ordine, onde legarmi più a Maria SS.ma vestendo il suo abito. Volentieri avrei secondato il detto impulso, se non fossi stata legata, in certa maniera, a Fognano come lo era: cosa che dispiacevami assai quando sentiva quel desiderio, tenuto allora, e dopo, ascoso nel segreto del mio cuore. Il pensiero di questa ispirazione trascurata mi ha dato molto scrupolo, anche per credere di avere abbracciato questo Istituto per fini umani.

Molestavami anche il desiderio che sentiva di tal vita monastica, quando non erami più dato abbracciarla. Accadde questo nei primi anni di religione; al trovare in Monastero quello che non mi sarei mai aspettata... voglio dire delle consorelle con un poco di fiele d'invidia, ed alterigia nel cuore, e non tanto comprese della dolce scambievolmente dilezione che forma il carattere delle vere Spose e seguaci di Gesù Cristo. Così addimostrava e faceva credere il loro procedere, amorevole solo con quelle che esse credevano, e per quanto credevano! Per amare rettamente e costantemente le Creature m'insegnaste mio dolce Gesù, di riguardarle nella santa apertura del vostro Costato. Oh! che torto vi fa, mio buon Gesù chi non ama per amor vostro tutte le creature tanto appassionatamente da Voi amate! anche le più miserabili e peccatrici! Non vi sono pretesti né ragioni per fuggirne alcuna, mentre Voi le avete cercate tutte. Per tutte con infinito amore avete faticato, patito, dato la vostra preziosa vita, spargendo fino l'ultima stilla del Sangue che vi rimaneva dopo morte per risanar le inferme, ricomprar le perdute, avvalorare le timide, istruir le ignoranti, onde tutte salvarle e renderle con Voi felici della stessa vostra felicità!

Oh Dio d'amore! e resterà ancor freddo il mio cuore nell'amarvi alla considerazione dell'infinito amore da Voi portato ad ogni vostra creatura? Atteso la mia poca virtù non ebbi poco a soffrire dalle su indicate consorelle, per cui confesso che se non avessi trovato il compenso alle afflizioni che provava in quei primi tempi, nella carità che usavami la Madre ed altre buone consorelle, io mi sarei perduta d'anima e di corpo, da quanto mi erano sensibili le loro aspre e ineducate maniere. Ciò avveniva forse dai molti mancamenti che commetteva attesa la mia inesperienza: senza di questo, e con un poco d'umiltà e amor di Dio la cosa sarebbe forse andata diversamente ... Quanto però ho da rammaricarmi su questo punto, per le perdite che vi feci, le quali mi resero sempre più meritevole di disprezzo. Se avessi rivolto lo sguardo a Voi, mio buon Gesù, e tutto avessi sopportato pazientemente, dandomi all'emenda de' miei difetti, avrei trovato, in mezzo alle tribolazioni, quella pace che per maggiormente tribolarmi, m'ideava d'avere in altro luogo e lontana da quelle persone, di cui Iddio si serviva di verga per punire i miei mancamenti.

Se fossi ben entrata nei sapientissimi fini di questo mio amatissimo Padre, mi sarei anzi ad esse più avvicinata con tutta l'affezione del mio cuore. Non sia mai, dunque, mio Dio, che dalle accennate sofferte angustie, nessuna incolpi fuori di me medesima, poiché tutto avvenne in causa della mia somma malvagità e del languido amore che a Voi, mio sommo Bene, portava.

Senza volerlo e perché mi è venuto a proposito, mi sono trattenuta in un argomento di cui doveva parlare in seguito. Mi metterò ora in ordine incominciando a descrivere, se Dio mi aiuta, gli anni di Prova e Noviziato.

La mia principale occupazione in noviziato doveva essere quella di mettermi con impegno all'acquisto del vero spirito religioso, mediante l'osservanza delle regole, ed ogni altro dovere; oltre che in tale esercizio avrei trovato il rimedio a tutte le infermità del mio spirito, mi avrebbe pure arrecato gran pace e forza a tenermi sul sentiero della virtù; ma, per mia disgrazia, questo importantissimo esercizio fu il più trascurato, e quello a cui meno attesi. Varie occasioni aveva per parte di persone a cui doveva sommissione, le quali, o mi distoglievano o non m'impegnavano punto a tale santo esercizio; ma di questo credo meglio il non far motto e lasciarne il giudizio al Signore al di cui cospetto sono registrate, come queste che ora sono per dirle. La prima è che mi allontanavano dall'osservanza religiosa i parenti soprattutto. Sa Iddio il danno che mi apportavano le loro frequenti visite!... Dirò sol questo: mi alimentavano lo spirito del mondo com'impedivano l'acquisto di quello di Gesù Cristo. Fosse pur piaciuto al Signore che lo avesse impedito chi poteva! Si tollererò forse per non esiger troppo dalla mia debolezza, dicendo pure Gesù: di non por vino vecchio nella botte nuova, acciò colla forza di questo non si sfasci il vaso e vada il vino in rovina. A parer mio, fu la sentenza del nostro divin Maestro, in questo caso, male applicata, poiché per non essermi infuso al principio della mia nuova vita lo spirito di distacco dai parenti e dalle altre vanità, ebbi il vaso del mio cuore, per gran tempo, incapace a contenere il vino del Santo amor di Dio. Sia ringraziata la sua misericordia, se non andò del tutto in rovina. Mi distolse pure, in tempo di Noviziato, dalla pratica dei doveri religiosi, lo studio della musica, che intrapresi col fine di liberare la comunità dal peso di tenere il Maestro, qualora fossi giunta a poterla insegnare all'educande, unitamente ad altra suora che la studiava pure a tale oggetto. Quanto fu buona l'intenzione, altrettanto non fu il risultato della mia fatica, perché non servì che a divagarmi ognor più la mente e ad allontanare il mio cuore da Dio, atteso la passione che vi presi, la quale facevami esser sempre perduta col pensiero nella lezione che doveva ripetere al Maestro; anche nel tempo che doveva spendere per l'anima e a trattare con Dio.

Studiavo dì e notte; e ciò allontanandomi dall'ordine e pratiche del Noviziato, facevami anche vivere disordinata nell'esterno e in una assoluta trascuratezza di me medesima in quanto all'interno. Ero già occupata nel disegno, qualche poco nella pittura a olio, nel ricamo e in altri lavori, non conveniva mettere in campo pure la musica, per tralasciare affatto quello a cui doveva applicarmi seriamente in Noviziato, che era lo studio della perfezione e dei costumi religiosi. Dirà Ella, Padre, che se avessi indirizzate le mie opere a Dio e le avessi fatte per ispirito d'obbedienza poteva far tutto ad un tempo e con gran profitto e merito, poiché alla teoria avrei unito lo studio della pratica. Lo so, e credo possa farsi; ma per me, sì disordinata e colle potenze dell'anima sviate nelle vanità, mi fu di gran danno il perdermi in tante co-

se esterne, le quali facendomi omettere la più essenziale, qual era la ricerca del Regno di Dio ... ne venne che rimasi priva e spoglia di tutto, perché nulla ha vita se non in questo beato Regno. Iddio me lo conceda, e tutte le mie opere avranno merito e vita.

All'esercizio della musica si unì quello del recitare nel quale, avendo mostrato da educanda disposizione, si volle che unitamente ad una mia compagna, si facessero, nell'anno delle prove, due corsi di recite; il primo in Carnevale, l'altro in estate. Terminò quest'ultimo poco prima di essere accettata per la vestizione, che fu il dì dell'Assunzione di Maria Vergine. Così distratta nelle idee di quelle rappresentanze riceve l'immagine, che Gesù davami di se stesso Crocifisso in pegno dello Sposalizio che incontrar voleva colla mia viltà. O mio Gesù! come poi corrisposi io a sì eccelso onore? Quando penso, che la maggior mia occupazione nei dì che portai l'insegna di vostra Sposa, fu di secondare il genio che avevo a vestir abiti di lusso e ad adornarmi di gioie, mi ricopro di confusione e rossore dinanzi a Voi...

O mio Gesù! come mai, mentre era sì perduta nelle vanità, senza badar punto al vostro Capo coronato di spine che aveva a lato, ai Piedi trapassati dai chiodi, alla dura Croce, al fiele, al vostro Cuore agonizzante in un mare di pene per me, Voi non puniste lo scherno che io vi faceva nel tenervi da meno di una vanità. Ah! non puniste in me tanto oltraggio, mio amatissimo Gesù, perché antivedendolo nella mortale vostra Agonia dell'Orto prendeste ad espiarlo sulla Croce coi più fieri tormenti!... Quanto si raddoppia a' miei sguardi la gravezza di quest'oltraggio, pensando all'eccessivo vostro amore per me! Ingrandite e raddoppiate pur anche, o buon Gesù, il dolore che provo vivissimo d'avervi sì orribilmente offeso onde non abbia mai più a disgustarvi, ma solo a glorificare, con opere buone, il vostro Santo Nome.

Per porre il disordine del mio spirito al colmo, acconsentii di ritornare da Sposa Monaca nella mia famiglia per dei giorni. Se avessi secondato l'impulso del Signore, che mi faceva conoscere il pericolo a cui mi esponeva e il danno che ne sarebbe risultato all'anima mia, non vi sarei andata. Ma potendo più sul mio cuore la voce del sangue, che quella della grazia, non seppi privarmi della soddisfazione di andare, unitamente alle mie compagne, a passare in mia casa gli ultimi cinque giorni della Novena di Santo Agostino che di pochi dì precedeva la Vestizione stabilita il sette del prossimo Settembre 1834.

Non è possibile che io esprima e le dia una giusta idea del patire di quelle 5 giornate. Le basti il dire, che furono cinque piaghe, non di Gesù Cristo, ma d'inferno, che mi tennero in una continua mortale agonia. Non potevo guardare in volto nessuno di mia casa, né le pareti di essa senza sentirmi strappar l'anima dal dolore e versare torrenti di lagrime. Procurava però svariarmi e non incontrarmi con alcuno, riducendomi a dar sfogo all'intenso mio dolore nelle notti, che passai tutte in pianto e nel desiderare la morte, da quanto mi era penoso il dividermi dalla mia famiglia.

In quell'estremo gran sentire Dio mi resse, e mi diede forza d'allontanarmi dai miei con bastante coraggio e disinvoltura per non dar loro a conoscere la pena che mi straziava l'anima, la quale pareva proprio mi si dovesse dividere dal corpo, che ricondussi al Monastero sì fiacco come se fosse sortito da grave malattia. Non saprei dire una parola del ritiro fatto giorni prima della Vestizione, non lasciandomene occupare per niente la moltitudine delle distrazioni che passavano per la mia mente. Così distratta mi condussi all'Altare, e ne tornai coll'Abito da religiosa nell'esterno, mentre nel

cuore aveva ancora quello del secolo. E però posso dire, che quella da me menata in questo tempo non fu vita, ma una continua agonia di morte. Lontana da quello da cui unicamente poteva aver bene e con esso la vera vita, nuotava del continuo in un pelago di disgusti e amarezze.

Parmi non fosse dissimile il mio stato d'allora, da quello di un'anima del Purgatorio, tormentata dalla pena di trovarsi divisa da Dio oggetto della sua felicità. Anzi parmi fosse peggiore la mia situazione, perché il conoscere di star lontana da Dio per mia colpa, mi era di tal pena tormentosa che non so spiegare.

Ma era impossibile il sortire da quel Purgatorio da me medesima, perché non apriva il mio interno nemmeno al Confessore, il quale tenendomi per contentissima e in piena pace, non si dava pensiero d'interrogarmi di nulla; si diffondeva solo ad esaltare la mia felicità e ad animarmi a corrispondere.

Intendendo egli parlare della felicità a cui andava incontro collo Sposarmi a Gesù Cristo, e non della mia interiore, non si opponeva al vero; perché, gran beneficio è stato per me, che il Signore mi abbia eletta per Sua, e liberata dal mondo, ove mi sarei forse perduta.

Anche quello che mi diceva la Madre per risvegliare la mia attenzione a questo gran beneficio, e per farmi fare al Signore il sacrificio di me stessa generosamente, doveva farmi risolvere di porre tutto il mio affetto in Dio, ma l'attacco che sentiva alle vanità faceva che la parola del Signore non penetrasse il mio cuore ... essendo fatto duro e freddo come una pietra non è però da meravigliarsi, se non lo investì e non lo arse al Sacro Altare la fiamma del divino amore.

Come lo sento nel Signore dico il mio parere, circa questa freddezza e durezza del mio cuore. Di questa tutta la colpa fu mia, perché doveva seguire il dettame della coscienza e star salda nelle occasioni. Di queste occasioni però, parmi, non sia tutta mia la colpa, e che il mio cuore sarebbe tornato a riscaldarsi e accendersi nel Santo Amore se in Noviziato fossi stata diversamente condotta ... poiché, in verità, fu senza veruna regola.

Che sarebbe di me, mio Dio, se non vi foste mostrato meco immensamente pietoso e amante, come sì teneramente mi foste in questo tempo? Aspettò, ed oh! quanto! la paterna vostra carità che mi fossi nauseata delle cose vane e miserabili dietro le quali andava perduta, perché disingannata della falsità di esse, rientrata in me stessa e pentita, facessi al vostro seno ritorno. Oh! il sapientissimo, l'amantissimo Padre che siete Voi, mio Dio! anche coi figli ingrati e perversi! Così mal disposta dalle indicate sregolatezze, e dissipamento, entrai nel ritiro per dispormi alla Professione. In esso feci la mia Confessione generale. Al riflettere alle tante colpe commesse non poteva darmi pace e cessare dal pianto. Le mie compagne ignorando il motivo dell'afflizione, in cui mi credevano immersa, la quale non mi faceva prender cibo, n'erano sorprese fuori di modo. La Madre, che da se stessa dirigeva il nostro ritiro, ebbe a riprendermi del mio eccessivo turbamento. Mi disse di calmarmi, poiché l'angustiarci tanto poteva venire da amor proprio. Lo credetti, perché a me pure sembrava che un dolor vero dovesse esser più tran-

quillo. Fatta adunque l'intera confessione della mia vita, mi sentii cambiata in altra. Ben diversi pensieri da quelli di prima subentravano in me. Mi detti a pensare seriamente all'Olocausto che ero per fare al Signore di tutta me stessa. Nel momento di pronunciare la formula della professione religiosa mi sentii l'anima ripiena di soave consolazione, specialmente al sentire la campana suonare a morto in segno che in quel punto io morivo a tutto, per vivere solo a Dio.

Nel mio cuore feci eco, a quel suono, con questa mentale riflessione: Sì, mio Dio, voglio incominciare in questo punto ad essere morta a tutto per vivere solo di Voi. Fate, Signore, che ciò sia fino al dì che la stessa campana annunzierà l'estremo mio respiro.

La gioia di cui rimasi compresa nell'atto della Professione mi rimase dopo per molto tempo. Con essa mi detti a intraprendere con fervore gli esercizi dell'osservanza religiosa. Il 3 dicembre dello stesso anno 1835, contro la mia aspettazione, fui messa per prima Maestra nella classe dell'Educande grandi. Benché mi vedessi incapace a tale impiego, e mi pesasse nelle spalle come una montagna, senza fare alcuna dimostrazione, mi posi a farlo con tutta allacrità di cuore.

Ciò supplì per un poco alla mia inesperienza e ignoranza, ma non alla mancanza di virtù, poiché nelle contraddizioni persi l'alacrità e mi conobbi molto debole e miserabile.

Continuai nell'indicato Offizio di Maestra, per lo spazio di tre anni, fino a che non fui presa da fierissima malattia che mi ridusse quasi agli estremi della vita e mi lasciò per del tempo incapace al disimpegno di qualunque impiego. Appena rimessa in salute ritornai al mio Offizio, o per meglio meglio dire al mio supplizio, atteso il gran soffrire che vi faceva per la mia poca virtù, insufficiente a far fronte alle contraddizioni che aveva da sostenervi, e per parte di un buon numero di educande sviate in amicizie particolari verso Religiose, e per parte delle stesse Religiose, le quali alcune essendo Maestre, si autorizzavano a fomentare quelle loro capricciose passioncelle.

E non vi ha dubbio che non fosse vero, poiché quelle che erano perdute in simili amicizie, erano le più insubordinate della classe, le più ardite, e ineducate. Vedendo che non era possibile farle desistere dai loro puntigli, e da tali scioccherie, indescrivibilmente ci soffriva. Non potendo tollerare un simile disordine, prendeva a far conoscere alle giovani che non tornava bene ... di ciò era poi ripresa io, come di delitto di lesa maestà...

Basta, se avessi avuto più forza d'animo, le cose sarebbero andate diversamente, non avendola mi era quel disordine cagione di un continuo gran patire, che mi toglieva la serenità dello spirito, necessaria a trattare colla gioventù.

Questo continuo soffrire, unito alle angustie di spirito da cui era accompagnato, fece che ricadessi in altre pericolose malattie, per cui, negli anni passati ancora in Educandato, fu una continua alternativa di male e bene, se pur poteva dirsi bene quell'intervallo che passava da una malattia all'altra, perché non ne sortiva mai rimessa del tutto. Fu però che la Madre, in una di queste malattie, decise di levarmi dall'Educandato.

Di ciò ebbi piacere, e resi grazie a Dio, sperando, mediante il riposo e la quiete, poter rimettermi in tutti i sensi... poiché il Signore, per tratto speciale di sua Divina Assistenza, con

quelle replicate percosse, aveva poi in fine ridotto il mio cuore alle più felici disposizioni di spogliamento da tutto e a brame ardenti di cercar Dio solo colla maggiore rettitudine, ed in modo tale, che io mai avrei saputo ideare né rinvenire per quanto studio vi avessi fatto.

Se avessi saputo valermene e stare nella positura in cui mi aveva posto il Signore, massime in una di queste malattie, a quest'ora sarei Santa; ché, per l'incorrispondenza alla grazia mi trovo molto più cattiva di prima.

Ah! mio Dio! che sarebbe di me, se i tesori delle vostre divine misericordie non fossero immensi e vieppiù non si ricolmassero nel dispensarli alle anime!, come, in un modo prodigioso mi faceste intendere un giorno, per darmi animo a sperare nell'infinita vostra bontà? La vostra parola è infallibile, Signor mio! e ciò mi rallegra e toglie il timore che provo alla considerazione delle mie colpe.

Risolsi nella professione di darmi tutta a Dio e alle cose del suo Divin servizio. A quanta fatica però, mi obbligava questa risoluzione!

Allettata dalla soavità che reca anche il solo pensiero di darsi a Dio, io non vi rifletteva, e credeva già, con quel gusto che provava, d'aver fatto gran passi nel cammino dell'amor suo, quando vi aveva appena posto il piede; come il fatto lo comprova, ed ora alla presenza del Signore mi metterò a provarlo a Lei, Rev. Padre.

Faccia il Signore che la mia mano si mova per quello solo ch'è verità. Il laccio dei parenti teneva ancora un poco legato il mio cuore; era però contro mia volontà, poiché se avessi potuto fare di non vederli mai l'avrei fatto volentieri; ma non lo permetteva il Signore o per mio castigo, o per mettere a prova la mia fedeltà; che poi non gli serbava, perché andava dietro le impressioni di dissipazione che questi mi cagionavano, le quali mi distoglievano dai miei doveri, i quali poi appena li ripigliava, servivano a riordinarmi e a togliermi la svogliatezza al bene, che mi veniva sempre trattando coi parenti.

Con tutta la buona volontà mi prestava per l'Educande, ma gli spropositi che forse commetteva per la mia inesperienza saranno stati causa che si parlasse e si agisse in mio svantaggio e però non ho da dolermi di essere stata offesa, poiché chi per questo diceva male di me, parlava conforme la verità; non però se intaccava il mio fine che parmi l'avessi retto nel disimpegno di questo officio, e ciò mi avrà impedito di fare maggiori mancanze.

Una era, che immergendomi troppo nei lavori, in occasione di qualche festa o anniversario, in cui si procurava con qualche offerta di dar saggio dei medesimi alla comunità, ne veniva del disordine in iscuola, e del pregiudizio alla mia salute, poiché mi dava eccessivamente a quelle opere esterne.

In questi affollamenti era troppo andante colle ragazze. Anche l'essere di naturale troppo sensibile mi faceva incorrere in molti errori, poiché quando mi angustiava per le contraddizioni e per il carattere strano di qualche Educanda, in generale non mi regolava bene; perché in quei turbamenti non vedeva le cose pel suo giusto verso, e nella maniera che si vedono quando si è in pace.

Guai se non vi è serenità d'animo, spogliamento di sé, mira a Dio nell'istruzione della gioventù. Per prima non si farà in essa nulla di buono; per seconda, sarà perduto tutto, poiché dalla maggior parte non vi è ricompensa di gratitudine. Ne darà però molta Iddio a chi si affatica per coltivare al bene queste sue creature, senza proprio interesse e colla sola mira di piacere a Lui!

Ma quanta esperienza, che fondo di virtù e di amor di Dio ci vuole per operare in questo campo, così spogliate di sé e tutte rivestite di rettitudine di glorificare solo Iddio! Eppure, lode al Signore, vedo la maggior parte delle giovani che furono mie novizie, prestarsi a questo, già rivestite delle indicate preziose qualità, e ciò è per me un centuplicato compenso; non meritato al certo, perché da se stesso il Signore si formò queste sue care Spose.

Nonostante, perché sono buone davvero, mi vedo da queste contraccambiata della maggior gratitudine, come se spettasse a me quel tanto che ha fatto il Signore in esse; ma così Egli permette l'amantissimo mio Signore per confondermi e rimproverarmi della somma sconoscenza a Lui usata. In questi anni di cui parlo, io non aveva ancora nessuna delle virtù che hanno ora queste buone Religiose, perché nelle su indicate avversità sentiva al vivo l'amor proprio e molto mi disturbava. Tante volte riusciva a togliermi dalle mie penose angustie e mettermi in tranquillità col soccorso che mi dava il Signore quando a Lui ricorreva e tutto sacrificava al suo more.

Eh me felice! se solo al suo amante Cuore avessi ricorso non mi fossi perduta a far lamenti colle creature, accrescendo questi sfoghi il mio disturbo. Il sacrificio che faceva a stare coll'educande per i detti scompigli non mi era di pregiudizio allo spirito, ma piuttosto di guadagno perché alla loro presenza stava più misurata, e sopra di me medesima, ond'è che per questo, quasi mai aveva da accusarmi d'impazienza, di poca carità, d'oziosità ecc. meno nelle occasioni dei su detti sfoghi, che faceva fuori di scuola, dei quali mi accusava nel tribunale di penitenza, assieme a qualche rispetto umano, che aveva per sostenere la verità.

Nelle replicate malattie ch'ebbi a sostenere mi condussi assai male, dando con ciò a conoscere la infermità del mio spirito. Essendo stata più buona in una dell'ultime sofferte, poiché in tutto furono sei, si credette da taluna che ne morissi, pigliando l'insolita mia docilità a sofferenza, nel gran patire che ebbi a sostenermi, come un presagio della mia morte, ciò candidamente mi fu esternato da una buona consorella. Sortita dalle malattie nelle quali era stata più strana, rientrava in me stessa, mi pentiva dei miei mancamenti, faceva risoluzioni di ritornare al Signore e di cambiar vita, intraprendendo quella virtuosa che sentiva voler Egli da me.

Ma la mia risoluzione non veniva mai ad effetto; perché non sapeva star forte e far violenza a me stessa nel negare all'amor proprio, e a' miei sensi ciò che era di loro soddisfazione, e opposto a quel tenore di vita perfetta, che Dio, fin d'allora, mi stimolava ad abbracciare.

Prima di passare a narrarle le speciali misericordie compartitemi dal Signore nelle infermità corporali per togliere e guarire affatto quelle dell'anima mia e tirarla a sé, le trascriverò alcune proteste che di tempo, in tempo gli faceva presa dallo stimolo che Egli quasi del continuo mi dava di darmi tutta a Lui con una santa vita. Dopo una meditazione fatta sul fine dell'uomo, mi espressi al Signore così, come senti-

va nel cuore: Mio Dio vorrei pure per l'avvenire aver Voi solo per oggetto de' miei amori, giacché mi avete creata per Voi solo, e voi solo potete pienamente appagare il mio cuore, che finora è stato infelice, amando tutt'altro che Voi. Ecco dove hanno avuto origine tutti i miei disgusti, timori, avvilitamenti, noie, angustie... quel non essere mai contenta di me; dal non aver fin qui cercato voi di proposito. Mio Dio! non Vi ho posseduto perché non Vi ho cercato, e non Vi ho cercato perché non ho riflettuto mai seriamente che Voi solo potevate rendermi pienamente felice! Ora e in avvenire non voglio che Voi, Voi solo dovete essere l'oggetto amato da me. Voi mi renderete felice e capace di tutto... Oh! consolazione! Se voglio, Voi siete mio. Nessuno potrà separarmi da Voi...

Mi comunicai in una delle mie malattie e chiesi a Gesù grazie per i meriti dei Dolori di Maria di cui in quel giorno ricorreva la festa. Fu nel 1841.

1) Il cuore sempre acceso di un costante amore a Dio.

2) Distacco da me e da tutto il resto che non è Dio.

3) Sapermi accostare alla Santa Comunione cavandone ogni volta qualche vantaggio al mio spirito.

4) Generosità grande con Dio e col prossimo.

5) Umiltà vera che mi faccia amante dei disprezzi.

6) Sapermi moderare nel parlare, per non dir mai una parola che dispiaccia al mio Divino Sposo Gesù, che offenda il prossimo e che disturbi la pace della quale è inondato il mio cuore.

7) Dolore delle mie colpe, accompagnato da un salutare timore.

Gesù non permettete che i parenti siano di raffreddamento al mio spirito.

Nel giorno dell'Assunta 1844: Per tener ognor viva la memoria di una grazia grande ricevuta da Maria SS.ma, per mostrarmi grata a sì pietosa Madre, mi privo per sempre di certi cibi, toltone nella ricorrenza di questo giorno che ne mangerò, come regalati da Lei. Di ciò faccio fermo proposito, avendone avuto licenza dalla Madre, proposito che non trasgredirò se non costretta dall'obbedienza o da qualche motivo di carità.

Nel 1845 la Madre mi prescrisse di fare la detta astinenza nel solo giorno di sabato.

Nel giorno di San Michele 1844 scrissi il seguente proposito: Vi prometto, mio Dio, fin da questo punto, di patir volentieri e con generosità tutto ciò che Voi vorrete, e di non palesare mai più a nessuno, per vostro amore, ciò che patisco, tanto nel corpo che nello spirito. Mi rassegno a quello farete di me nella mutazione degli uffici, e in memoria della dolorosa agonia, che per mio amore sosteneste nell'Orto, accetto volentieri tutto quello che possa venirmi di contrario alla mia volontà. Vi prometto inoltre di non parlarne con nessuno, ma solo a Voi, e alle vostra SS.ma Madre, onde aver l'aiuto d'esser stabile e forte nel patire se ve ne sarà.

Molto era in questo tempo tormentata dal doloroso mal di capo e di tanto in tanto ne soffro anche al presente. M'incominciò questo nel 1842, in quei tre anni di patire interno di cui detti un cenno a parte. Le proteste qui inserite e quelle che mi restano ancora da esporle, non le emisi negli anni passati in educandato, ma da Religiosa e quando non sentiva più gli effetti delle grazie compartitemi dal Signore, delle quali mi resta a parlarle.

Nel giorno della Natività di Maria SS.ma, nostra vera Madre, 1842. Sentendomi desiderio di ottenere la salute del corpo che sentivo molto trava-

gliato dal male, pregai la Madre a farmi una supplica da presentare alla Beata Vergine scritta di proprio carattere, e in quella forma che credeva.

La sua carità mi compiacque e me la diede concepita nei seguenti termini: “Vi prego, vi supplico, vi scongiuro mia amorosa Madre di presentarvi per me in questo giorno di vostra nascita alla Triade Sacrosanta, e di ottenermi dal vostro Divin Figlio pei meriti suoi e vostri, la salute del corpo senza pregiudicare a quella dell’anima mia, acciò me ne possa servire a gloria di Dio, al bene di questo Istituto, con un vero distacco da tutto ciò che non è Dio, massime da me stessa, da’ miei parenti, che non voglio amare che dentro al vostro Cuore amoroso, per loro bene spirituale. La tua povera Madre Suor Rosa Teresa si sottoscrive a questa supplica. Fai altrettanto. Sì mia degna Madre, la sua poverissima figlia Suor Maria Teresa si sottoscrive a questa supplica che è tutta espressa conforme al suo desiderio, e promette di far tutto per non essere di ostacolo ad ottenere la grazia della salute del corpo e l’altre riguardanti la salute dell’anima sua, che di qui avanti deve essere tutta, tutta e solo di Gesù. Amen.”

Viva Gesù, oggi 27 settembre 1845 terminando dieci anni di mia Professione Religiosa e conoscendo, per mezzo del lume che mi ha dato il mio Divino Sposo nella confessione or fatta, di non averlo in questi anni amato e servito da Sposa, ma molto offeso, rendendomi così un mostro d’ingratitude a tanti favori e misericordie da Esso compartitemi, risolvo, mio Dio, di principiare in questo punto ad amari e servirvi come chiede il mio stato e le grazie da voi ricevute ... Prometto perciò di attendere davvero alla virtù, facendo contro all’amor proprio con una guerra continua e col reprimere tutti i suoi movimenti, per amor di Dio, qualunque sia la violenza che debba farmi. Prometto inoltre, per esercizio di umiltà, di tollerare in silenzio tutti i disprezzi, le umiliazioni che mi possono venire dalle creature. Di non avvilirmi; di non temere gli uomini, ma il solo mio Dio, per amore del quale voglio ancora mostrare più benevolenza alle consorelle, non lagnarmi dei parenti, ed avere molto rispetto alla degna Madre, alla quale tanto debbo! Ciò prometto confidata nell’aiuto del mio divino Sposo Gesù, e nella protezione della mia amorosa Madre Maria SS.ma.

14 agosto 1847: Confidata nel soccorso di Maria SS.ma, risolvo e mi do tutta al servizio di Dio. Voglio dir davvero nell’esercizio della virtù, contraddire la mia perversa natura, e ad imitazione di Sant’Ignazio operar molte cose per Iddio; operarle a sua maggior gloria, e per sì buon Signore non contentarmi di poco! ... Maria! Fatemi vincere la ristrettezza del mio cuore. Per Gesù tutto è poco !! ...

9 maggio 1848: quinto giorno della Novena della B. Vergine delle Grazie. Alzarmi al primo [tocco della campana], e nel tempo che suona elevare il mio cuore a Dio, col desiderio di non avere che lui di mira in tutte le operazioni del giorno. Alzata di letto, adorarlo colla faccia per terra. Assistere al Coro fino alla fine.

Pulire la stanza da me. Da colazione caffè del comune e il venerdì senza zucchero. In tal giorno se non mi verrà accordata la disciplina e il digiuno, batterò più che mi sarà possibile l’amor proprio e farò digiunare i miei sensi. A pranzo, con la minestra, lesso e frutta; del pane metà di mezza pagnotta. La sera una piccola cosa coll’altra metà di pane. Senza bisogno non ber mai vino. Mai nulla fra giorno, se non sono

veramente indisposta. Il mio pascolo lo troverò nell'eseguire il proposito del 30 ottobre 1847. Cioè gran diligenza nel tenere il mio cuor e pensiero in Dio mio Creatore, Conservatore, mio Sposo ed ultimo fine. La sera non mi coricherò fino a che non abbia ravvivato il mio cuore di fede nella presenza del mio divin Signore, e non senta la parte inferiore d'accordo colla superiore, per potere liberamente, e soavemente adempiere ciò che il mio divin Sposo mi fa sentire volere da me... che già la Madre mi ha presagito fino da educanda, e fuori, nelle sue lettere. Questo regolamento me lo proposi nell'indicata Novena per praticarlo anche in seguito.

4 ottobre 1848: Riflettendo per somma grazia del mio Dio, e Sposo Gesù, a quanto ho deviato dal retto, nel cercare come ho fatto la vana stima degli uomini, mi sono sentita un fortissimo impulso di rifiutare qualunque cosa d'onore, e nascondere quello che l'amor proprio ambirebbe di palesare sì nel piccolo che nel grande; e ciò per fargli scontar i danni cagionati all'anima dalle sue vane pazzie.

1849: Io sono stata quella fra mille che ha offeso il suo Dio! Oh Santa Religione! quanti mezzi non ho in te trovati per risorgere? Sì, mio Dio, vicino a' tuoi Tabernacoli, nella tua Santa Casa sono stata risanata dalle mie ferite, formandomi di più l'onnipotente amorosa Tua mano, che mi ha guarita, del mio male, un forte antidoto alle mie piaghe, coll'infondermi nel cuore sentimenti della più sincera umiltà e disprezzo di me stessa, del più puro e ardente amore a Gesù. Oh! mio Signore! farò tutti i miei sforzi, perché questi sentimenti da Te misericordiosamente istillati nel mio cuore, abbiano effetto colla pratica pel corso dei giorni che vorrai accordarmi. Ma, mio Dio, reggimi! poiché, non solo non potrò nulla da me, ma farò assai peggio di quello che ho fatto fin qui.

Altre pratiche mi proponeva, ed altre proteste faceva al Signore, oltre le qui trascritte, quando Egli stesso, l'amabilissimo mio Signore o mi rimproverava del mio vivere tiepido, o mi stimolava a darmi tutta a Lui con una vita più fervente nel suo divin servizio.

Non guardando il Signore alla mia indegnità, in tutte le malattie mi apportava qualche vantaggio all'anima: perché quantunque sentissi rimanermi dei residui d'infermità nel corpo, sentiva però nello stesso tempo, che lo spirito si andava risanando.

In due infermità sperimentai più particolarmente ed efficacemente la provvida cura del Signore. In quella per prima che ebbi nell'agosto del 1840, o, a vero dire, che avrei avuta, se non avessi secondato l'impulso che mi dette il Signore di chiedere alla Madre l'obbedienza di sorgere dal letto il giorno dell'Assunzione di Maria SS.ma, alla cui solennità si frapponevano solo due giorni. Eseguii ciò che mi sentii ispirata, con quella fede che Iddio mi dava in lui grandissima, e in quella che lo rappresentava.

La buona Madre, non rifiutandosi alla mia domanda, mi disse che vi avrebbe pensato nel Signore, e che intanto procurassi stare abbandonata alla di Lui volontà. Così rimessa al Voler di Dio, senza desiderare più una cosa che l'altra, ma tutta desiderosa di far quello che fosse stato più in piacer suo, stetti i due giorni avanti l'Assunzione.

La febbre e i dolori che l'accompagnavano erano gagliardi e non diminuivano punto; più ardente e forte assai però era la fede che Iddio mi dava nella sua onnipotenza! ... Questa facevami sentire un tenero e nuovo ardente amore per Lui; ond'è che mi sentiva disposta a fare qualunque sacrificio per

dargliene prova. Incominciai perciò in quei giorni a far quello che non ero stata capace di eseguire fino allora. Cioè, ad essere, più paziente nei dolori, a guardare Gesù Crocifisso in questi, e a soffrirli in unione al suoi acerbissimi; a pigliare in silenzio e volentieri, ogni medicamento che mi fosse apprestato.

Giunto il dì sospirato della gloriosa Assunzione di Maria Vergine, la Madre, come si sentì ispirata da Dio e da questa nostra Augustissima Imperatrice, mi comandò di sorgere dal letto sana, e di andare colle consorelle a tutti gli atti della Comunità. Benché mi sentissi ancora con febbre, e inferma come negli antecedenti giorni, credetti che, o Iddio mi avrebbe risanata, o l'obbedienza mi avrebbe retto a disimpegnare i miei obblighi del pari che avrei fatto da sana; non avvenendo nessuna di queste cose, teneva certo, sarebbe stato in causa de' miei peccati, e non per mancanza della grazia del Signore, che avrebbe operato in me, non meno efficacemente, mediante il mio abbassamento e umiliazione.

Fascicolo Terzo

Piacque al Signore mettere a prova la mia fede col lasciarmi il male per alcuni giorni, onde farmi operare in tutto colla virtù dell'obbedienza. Fu in questa occasione che incominciai a prendere particolare amore a questa virtù. Dopo aver così per un poco, fra me e me, lottato col male, incominciai a sentirmi meglio, quindi a guarire. Durai nella recuperata salute fino al mese di febbraio del seguente anno 1841.

In carnevale, mentre disponeva le Educande alle consuete loro rappresentanze fui colpita da altra malattia; fu questa più fiera delle antecedenti, di modo che il gran male che sentii specialmente al capo e alla spina dorsale mi faceva credere di doverne morire certamente.

Anche il medico doveva essere di ciò persuaso, poiché dopo alcuni giorni mi fece amministrare il Santo Viatico, che io ricevetti con istraordinaria consolazione, persuasa com'era, di dovere ormai morire a tutto, vivere solo di questo divin cibo dell'eternità alla quale sembravami d'esser vicino alle porte.

Nella persuasione di dover morire in quella malattia, avrei voluto far porre a sesto alcune cose dell'ufficio lasciate in disordine; ma la confusione delle idee della mia mente faceva che non potessi occuparmene, né che sapessi fare intendere il mio desiderio. In questa impotenza di occuparmi delle cose esterne e transitorie ammiro la bontà e provvidenza del Signore, che mi rendeva poi capace di tener fisso lo sguardo del mio intelletto nelle soprannaturali, a occuparmi degli interessi dell'anima mia, con tal pace e soavità, che mitigava, in certa maniera, la violenza de' miei dolori. Dopo ricevuta la Santa Comunione passai ancora nove giorni con acutissimo mal di capo, unito a vomito continuo. In questo spazio di tempo, si degnò dunque Iddio tenermi sempre raccolta nella sua divina presenza e nei patimenti della Sacrosanta Umanità del suo divin Figlio, massime in quello della Coronazione di spine, che mi aiutava a sopportare con maggior gusto e pazienza quella che la sua infinita misericordia, per mio bene, aveva posto al mio capo. Con mia gran pena mi faceva conoscere il Signore il male da me fatto fin allora; il bene omesso ... in una parola tutto il vuoto de' miei giorni!

Avrei voluto altro tempo però, onde riparare al mal fatto e rendergli altri giorni pieni, impiegati tutti nel suo Divin servizio e amore; ma sembrandomi certo, che il tempo da operare fosse finito per me, la mia pena si raddoppiava al sommo. Per supplire a ciò che avrei potuto fare vivendo, mi dava ad offrirgli volentieri e con tutta la schiettezza del mio cuore il sacrificio della vita, che mi era sensibilissimo, perché dispiacevami sommamente morire così sprovvista di opere buone.

Questa offerta della vita, che mentalmente faceva al Signore, era frequente quasi quanto il respiro, così il pentirmi e dimandargli perdono del male commesso, l'umiliarmi nel profondo della mia viltà, il credermi immeritevole di vivere, e il sottomettermi volentieri alla morte.

Fu in questa malattia che venni levata dall'Educandato e che mi portai con più docilità e pazienza. Oh! quanto deve tornar grato ed accetto al Signore il sacrificio della vita che gli si fa in punto di morte! e quanti vantaggi deve apportare all'anima che glielo offre con ischiettezza di cuore; sia che se ne resti ancora, per voler di Lui, in questa misera

terra, o che se ne passi al soggiorno di beati nel Cielo! Quelli che ebbi io, furono indescrivibili, innumerabili; poiché, a misura che sacrificava la vita al Signore, perdeva il ribrezzo della morte; sentiva crescere l'amore e la fiducia in Lui, e il desiderio del Paradiso, ove l'avrei posseduto eternamente.

E però in fine era lietissima di morire se fosse stato in piacer suo. Può anch'essere, che una tale offerta con piena rassegnazione al divin Volere, revochi la sentenza di morte, stabilita da Dio pei suoi giusti fini (come credo che la Sua bontà, atteso la mia sommissione, scampasse me dalla morte in quell'eccesso di male) ed allora l'anima che si vede per somma misericordia del suo Dio che avrebbe dovuto annientarla, ridonare la vita e con essa il tesoro del tempo che credeva non aver più, quali non sono le smanie, i desideri che prova d'impiegare bene l'uno e l'altra?

D'esser grata al suo amante e liberalissimo Iddio, col vivere solo per Lui, di Lui in Lui solo nel bene che propone di fare in tutte le cose, per ben servirlo, amarlo, dargli gusto, e gloria in tutto? In anime generose, penso siano tali desideri infiniti, eroici!

Se tanti e così ardenti ne provò il misero e ristretto mio cuore, dopo che si vide, per grazia di Dio, in possesso di quei beni che credeva aver perduti. Credo pure ancora che il Signore riducesse agli estremi della vita l'anima mia, per distaccarla dalle cose terrene e porre in essa quelle ardenti brame della virtù, di posseder Lui solo, e di amarlo con tutte le sue forze, in cui trovai appena sortita di pericolo. Difatti, erano tali e tanti questi desideri di darmi a Dio, che del continuo tenevano occupate le potenze della stessa mia anima a concertar maniere, a formar progetti, onde metterli ad effetto.

Questo studio di santificar me stessa in tutte le azioni, per piacere unicamente a Dio, era tanto intenso, che non mi chiuder occhio al sonno né di giorno né di notte, benchè facessi tutto il possibile per dormire, perché quel continuo pensare, quantunque spontaneo e piacevole, atteso l'ardenza con cui lo faceva, mi dava gran fastidio.

Nel non poter frenare la foga di tante idee, mi venne il timore d'impazzire; ond'è che rivolta al Signore diceva: Mi avreste mal, mio Signore, sottratta alla morte per punirmi maggiormente di mie infedeltà col farmi divenir pazza? Ah lo merito e mi rassegnò anche in questa umiliazione, e ben volentieri accetto di divenir pazza se voi lo volete in castigo delle mie colpe!

Ma la sua divina clemenza mi sottrasse pure a questo castigo, da me ben meritato, e pose freno alle idee della mia mente, senza togliermi i buoni desideri di amarlo e servirlo con tutto il cuore, che sentii ardenti per lo spazio di sei mesi, fino a tanto che altra infedeltà, da me opposta al suo amore, non li raffreddò.

Con tali desideri passai lietamente la convalescenza e riebbi la salute del corpo unitamente a quella dell'anima, entro la quale godeva un vero Paradiso, trovandovi da ogni parte il solo mio divin Signore, Maria Vergine, gli Angeli, i Santi con tutte le mie potenze e sentimenti perfettamente sommessi e uniti a Dio, per agire in ogni cosa conforme il suo gusto e volere.

Era risolutissima di non darla più vinta all'amor proprio, di contraddirlo sempre, stando ferma in Dio, nei suoi assalti, come sta in mare uno scoglio battuto dalle onde; era pur decisa di tenere il mio cuore distaccato da ogni oggetto terreno, onde averlo solo fisso e aggirato in Dio,

ove trovava contento, felicità, ogni cosa. Procurava inoltre di secondare il vivo desiderio che sentiva d'istruirmi nelle cose di religione, nei doveri dell'osservanza, d'avanzarmi negli studi adattati alla mia capacità, nei lavori e in tutto quello che fossi stata capace, onde rendermi utile al Monastero e servir meglio Iddio.

Nessuno dei detti esercizi di distrazione mi distoglieva dalla presenza di Dio, nella quale con indicibile soavità stetti sempre nello spazio dei sei mesi, perché la sua divina grazia mi dettava il modo di condurmi virtuosamente in tutti gl'incontri per piacergli. Io non so esprimere la felicità provata in questo tempo di grazia, di luce, di gaudio, d'abbondanza d'ogni sorta di beni!...

Non mi opprimeva la solitudine di veruna sorta, perché meco sentiva Iddio. Era insensibile alle derisioni, mortificazioni, noncuranze delle creature, perché vedeva la cura speciale che Dio aveva di me, coi favori che mi dispensava. Nella ricchezza e moltitudine dei desideri che infondevami, mi rasserenava sul vuoto della mia vita passata, e gioiva per quell'avvenire. Ond'è che il dolore dei miei peccati, quantunque grande, era tranquillo, essendo così affidata nella divina bontà. Non avrei voluto più altro appoggio e conforto che quello che trovava in questa divina bontà, che era tale e così grande, che mi dava coraggio e pace in tutte le cose avverse; sembravami per ciò di aver cambiato natura, ed esser divenuta insensibile ai disprezzi, dei quali prima era sensibilissima.

Mi doleva del peccato, solo per l'offesa recata a Dio, e non per la confusione e disonore che per questo poteva venirmene dalle creature; per ciò me ne compiaceva e desiderava fosse conosciuto il male da me commesso, per essere da loro disprezzata, non curata, onde farne penitenza agli occhi del misericordiosissimo mio Signore, nel secreto del mio cuore. Frequentemente mi doleva e mi compiaceva del male commesso per i due opposti motivi. Ciò mi dava una libertà di spirito, che non so esprimere...

Sentiva rispetto grande per tutte le creature, ma timore di nessuna. Tutte risguardava e amava in Dio, come sue vive immagini; ond'è che era con esse più compiacente, caritatevole, tollerante e silenziosa dei loro difetti, come pure portata a mettere in mostra le loro virtù, delle quali mi compiaceva come se fossero mie, benché talvolta qualcuna pungesse il mio amor proprio, il quale, aiutata dalla grazia, mi era ancora dilettevole il tenerlo quieto, immobile, come ho detto, a qualunque percossa. Tale rispetto e benevolenza la sentiva per ogni sorta di persone; e però il dover trattare coi forestieri, e colle genti di servizio del Monastero, non mi pesava tanto allora, perché, vedendo pure in esse espressa l'immagine di Dio, in trattarle sentiva una certa dolcezza e tenerezza d'affetto verso di loro, che mi rendeva seco più affabile e cortese; anche per questo, sentiva brama di giovarle e far loro bene, per amor di Dio, che venerava in tutte, buone e cattive che fossero.

Il detto fin qui dei favori compartitimi da Dio nei sei mesi trascorsi dopo l'indicata infermità, è un nulla in confronto di ciò che ci sarebbe a dire se dovessi descriverli tutti conforme la verità, ma io non sono capace di esprimer meglio la piena delle grazie in cui il Signore mi fece nuotare, come in pelago di felicità, in questo tempo. Tutto mi portava ad una vita perfetta e santa conforme allo spirito del nostro Istituto; perché, mentre Iddio portavami a operar molto e bene, le opere mi conducevano e mi univano ognor più strettamente a Lui. Di ciò non ho a dubitarne perché spesso il Signore, che fin d'allora prese meco le parti di sapientissimo

Maestro, mi ripeteva: Ecco la via che devono battere le Suore di Fognano: ecco il vero spirito di questo Istituto. Quello cioè, che io sono venuto insegnando a te! Oh quanto era mai dolce, soave, e fruttifero di opere sante e virtuose!

Una certa compiacenza di me stessa, che nel segreto del mio cuore mi portò a preferirmi ad una consorella, e a meravigliarmi di una sua debolezza, fu l'infedeltà opposta alle grazie compartitemi dal mio divin Signore e che tanto amareggiò il suo amante Cuore. Siccome nel libretto che le diedi ad osservare è notata minutamente questa mia colpa non dirò altro fuorché, è verità incontrastabile, che la creatura da sé non è capace ad altro che a far male dal quale, per nostra fortuna, Iddio sapientissimo e infinito in misericordia, sa levar del bene, come sa trarre copioso guadagno da quello che doveva esserci perdita irreparabile. Così usò meco la sua pietà, infondendomi grande diffidenza di me stessa e giusta cognizione della mia impotenza, la quale, credo, non avrei avuto sì estesa, senza quella caduta, e le prove a cui Egli poi mi sottopose.

L'esperimento fatto dal Signore di mia fedeltà, o, a meglio dire, la punizione data alle mie colpe, fu il lasciarmi per tre anni abbandonata a me stessa, e in preda alla furia di mie passioni, che con forza irresistibile mi tormentavano... Non mi dilungo a parlarle di questo tempo di tentazioni, avendomi Ella detto bastarle l'informazione avutane nell'indicato libretto; dirò solo esser certo che io non ne sarei sortita vittoriosa senza l'aiuto del Signore e della mia amorosa Madre Maria SS.ma.

Ad ogni momento era costretta ricorrere a Lei e mostrarle le mie angosciose sofferenze e la mia miseria..., non sortendo mai dai suoi piedi e da quelli del mio Sposo Crocifisso, senza essere confortata a patire e resistere alla furia delle tentazioni, le quali non diminuivano, posso dire di non aver mai pregato con tanta viva fede e perseveranza come in questi tre anni, dopo i quali, mosso a pietà di me, il mio divin Signore ridonò la calma al mio Spirito.

Cessata la guerra interna, provai una certa pena, ma tranquilla, di esser priva di quelle sofferenze e angustie che mi stimolavano a pregare del continuo e così a stare unita a Gesù, e alla sua SS.ma Madre, verso la quale concepì più particolare devozione.

Confidata nella divina assistenza, perché io proprio non avrei né capacità né tempo da esporle queste cose, ripiglio la penna per obbedirla, e mi faccio a descriverle gli anni di pace successivi a quelli, di cui le ho parlato, passati in continua lotta e nella fatica. Oltre alla diffidenza venutami di me medesima, mi trovai dopo le pene sostenute, indifferente alla stima, alle lodi ed ai biasimi delle creature, alle quali m'importava piacere solo quanto voleva Iddio, perché il mio primo ed unico piacere era di piacere e dar gusto a Lui solo in tutto.

Sentiva uno schietto ed infocato desiderio di esser sua senza riserva, e di amarlo con tutte le forze dell'anima mia. Il patire mi era venuto carissimo e delizioso, perché in esso il Signore più mi si comunicava e mi favoriva di consolazione; ond'è che poteva dire ancor io con verità: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo: consolationes tuae laetificaverunt animam meam.*

Tutto questo mi dava grande libertà di spirito che mi aiutava a disimpegnare l'ufficio, che mi fu addossato di Maestra delle Novizie con molta pace e alacrità, poiché bramava nel disimpegno del medesimo e dell'altre cose impostemi dall'obbedienza, unicamente servire e piacere a Dio. Posso dire però che allora non ne sentiva il peso, né veruna spina

che me lo rendesse insopportabile, o me lo amareggiasse. Andava alla semplice, senza curarmi di ciò che si fosse detto di me, eseguendo senza rispetti umani quello che Iddio m'ispirava pel meglio di quell'anime alle mie cure affidate. In tutto andava d'intelligenza colla Madre; la fiducia e soddisfazione che essa mostravami era, dopo l'aiuto del Signore, il sostegno nelle mie opere; senza questo parevami, atteso la mia piccolezza e ignoranza, dover venir meno e annientarmi. Non sentiva più verun attacco disordinato alle creature, né alle cose e beni della terra.

Per non mancare all'obbedienza, a cui sentiva straordinario affetto, ed anche per poter meglio agire ed essere più utile alla Religione, aveva dei riguardi alla mia salute sempre inferma, ma non con soverchio pensiero e sollecitudine, perché mi era grato il patire; il quale mi faceva passare giorni e notti deliziose, perché amava patire per Gesù, ed unire i miei dolori a quelli da Esso sofferti per mio amore.

Tante volte, dopo aver passata la notte negli spasimi con tanto mio gusto, sentiva dispiacere che venisse il giorno, perché mi toglieva dalla mia cara e segreta solitudine, ove la compagnia di Gesù appassionato era tutta la mia delizia, e il sollievo ai miei spasimi, senza di questa mi sarebbero riusciti insopportabili. Se il male ritardava di qualche giorno a ripigliarmi, ne sentiva dispiacere, come quello che si sente a perdere una cosa molto amata, perché mi era tolta l'occasione di patire con Gesù; cosa che mi rendeva allora beata!

Desiderosa, la buona Madre, di farmi ricuperare la salute, e liberarmi dal violento mal di capo, a cui allora andava spesso soggetta, facevami vedere a tutti i Professori che capitavano al Monastero. Uno di questi mi propose di aprirmi un fonticolo in un braccio, dicendomi che, se non ne aveva vantaggio, poteva senza pregiudizio chiuderlo dopo tre mesi. Quantunque amassi patire il mio mal di capo in memoria della Coronazione di Spine di Gesù, che me lo rappresentava al vivo (perché tal dolor è molto fiero e si estende a tutti i sensi e parti del corpo) pure mi sottomisi a quella operazione, amando anche la salute, se Dio avesse voluto restituirmela con quel mezzo, ritenendo di poter con essa anche più patire e affaticarmi a gloria Sua. Quanto ero avversa prima alle medicine e sensibile alle operazioni che fossero occorse sul mio corpo, altrettanto insensibile fui a quel taglio; e ciò perché Gesù, da me rimirato del continuo a pensare sulla Croce, infondevami amore al patire. Nell'atto della operazione mi figurai lo spasimo sofferto da Gesù nella trafittura di uno dei suoi chiodi, e mi parve la mia ferita cosa da ridere. Richiesta dal medico, se avessi sentito male, gli risposi che era stato un nulla quel dolore, a confronto di quello del capo; intendendo dire ancora del mio Capo e Maestro Gesù Cristo. I vantaggi avuti da questo rimedio furono, di rendermi più frequente il mal di capo, di rendermi più inferma di salute e, per conseguenza, conforme il detto sopra, più ripiena e ridondante nel cuore di celesti consolazioni. In questo tempo mi trovai pur libera dalla paura che aveva avuta sempre grandissima a girar di notte, e a star sola in camera nella circostanza della morte di qualche consorella.

In un momento fece, la grazia del Signore, quello che non aveva potuto fare la ragione e la forza in molto tempo.

Dico la forza, poiché, onde vedere di liberarmi da tali debolezze, e umiliare la superbia che mi molestava negli indicati tre anni di tentazione, con mia estrema repugnanza, andava di notte, inosservata, ove stava la bara, e su di quella distesa, o abbracciata attraverso della medesima, passava del tempo (malgrado i fantasmi che mi si rappresentavano) a considerare sul mio nulla e a pregare il Signore con lagrime, acciò volesse liberarmi dalle angustie che mi opprimevano. La mia orazione non tornava mai senza buon effetto, poiché mi trovava

dopo quella, come sciolta dai lacci delle mie passioni, consolata, piena di coraggio e di forza, e risoluta di abbandonar tutto e non volere altri che Dio.

Durava nella pace, e nei detti sentimenti, solo fino a tanto ch'era assistita dalla divina grazia, non volendo Iddio, liberarmi allora, come fece poi in questo tempo di cui parlo, da quelle tentazioni, né farmi sperimentare più a lungo, i conforti della stessa sua grazia.

Quello che poi mi rese finalmente superiore alle accennate paure e debolezze fu una speciale misericordia del Signore. Di questa le parlerò in appresso a gloria dello stesso mio divin Signore che me la compartì, tuttoché ne fossi immeritevole, poiché, a mia confusione, la trasse la sua infinita Sapienza dal fondo stesso di quelle colpe che me ne rendevano indegna. Come ho detto mi trovava in questi anni (antecedenti a quelli in cui incominciai a manifestarmi ai confessori) molto ben disposta all'esercizio delle virtù in ispecie dell'obbedienza, che mi era molto cara.

Non mi sovviene d'aver in questi anni mancato mai a questa virtù, né col pensiero né con parole, o opere che fossero in opposizione ai voleri dei Superiori. Ero con loro schiettissima e dipendente in modo che non mi sarei tolta un capello di capo, senza dimandargliene il permesso. Sentiva verso le loro persone grande stima e venerazione, perché nelle medesime riguardava Iddio, e la di Lui volontà nei comandi da loro impostimi, benché talvolta non fossero di mio genio.

La fede mi faceva credere essere in loro tutto buono e santo, anche quello che, a miei occhi sembrava talvolta difettoso; ciò mi apportava una pace e tranquillità di coscienza, della quale non ebbi mai a pentirmi; nemmeno quando sembravami d'essere stata troppo semplice nel credere... Alle consorelle, che meco si confidavano, ispirava gli stessi sentimenti circa questa virtù.

In conseguenza della mia sommissione ero molto amata dai Superiori, i quali, mi sembrava fossero di me, in questo tempo, in tutto soddisfatti. Anche il Signore non era meco men largo di favori e carezze.

Ma, malgrado la sua infinita bontà verso di me, io era molto cattiva e ingrata verso di Lui, perché di tanto in tanto mi raffreddava nel suo divin servizio, trascurando l'esercizio delle virtù interne, massime quella dello stare alla sua divina presenza, a trattare familiarmente con Lui, cosa che allora mi era più facile, perché Egli del continuo si faceva sentire al mio cuore; anche quando secondava qualche puntiglio d'onore, o andava dietro a delle vanità ed altre leggerezze opposte al suo amore.

In tali mancamenti non mi lasciava aver pace... rimproverandomi severamente d'ogni lieve colpa ed azione, che non fosse più che retta e contrassegnata dall'amor suo. Il vedermi tanto dissimile da quella mi voleva il Signore mi cagionava una continua pena, che mi sarebbe stata assai più intollerabile, se non fosse stata unita a certa consolazione interna che io aveva nello stesso tempo.

Credo avesse origine da un presentimento sentito del continuo nell'intimo dell'anima mia, che sarebbe giunto un tempo in cui avrei cambiato vita in altra tutta fervente nel servizio di Dio, la quale poi in fine mi unirebbe e trasformerebbe tutta in Gesù Cristo come io desiderava e conosceva in Lui dover essere. Questo pensiero m'inebriava di una gioia, che non pote-

va alle volte contenere in me. Non vedendo però mai giungere questo felice istante, lo sospirava, e lo chiedeva al Signore con lacrime, indirizzandogli preghiere che mi suggeriva il cuore, ed altre prese dai Salmi, colle quali mi sembrava d'esprimergli pure al vivo le mie ardenti brame.

Non contenta di questo, mi prefiggeva da me stessa delle orazioni, delle mortificazioni, e una più esatta osservanza a' miei doveri in un dato numero di giorni precedenti alla ricorrenza di qualche solennità, o alla Festa di qualche Santo di mia devozione, onde ottenere la grazia della presentita mutazione di vita, ed anche per istabilirmi un'epoca, in quel tal dì festivo, in cui cominciare, a forza di volontà e diligenza, quel tenore di vita santa, che dovevami poi in tutto rendere simile a Gesù Cristo.

Ma, con mio gran dolore, tutti quei tentativi tornavano vani, rimanendo io sempre la stessa difettosa. Tornava quindi ad essere angustiata e mal soddisfatta di me, perché vedeva essere il mio vivere, in modo da non soddisfare a Dio.

Le brame di questa santa vita, che io vedeva nel Signore, mi facevano avere del continuo sulle labbra questo versetto: *Viam veritatis elegi: judicia tua non sum oblitus.* Proponendo intanto nel mio cuore al Signore d'incominciare da quel punto a cercare Lui solo, verità eterna.

A niuno in questo tempo manifestava l'andamento del mio Spirito; prima perché, come ho detto, credeva fosse meglio il non parlare di certe cose e passarsele in silenzio con Dio, il quale solo poteva darmi aiuto a venire a capo delle brame che Egli suscitava nel mio cuore; e ne sarei certo venuta a capo usando dei mezzi che Esso mi suggeriva, i quali consistevano specialmente in una rigorosa mortificazione dei sensi e dell'amor proprio, e in un intero spogliamento e distacco da ogni cosa, per trovare ogni mia compiacenza in Lui nelle mie operazioni, che voleva tutte a Sé indirizzate, per non cercar più in nessuna, me stessa, ma il solo suo gusto e amore.

In secondo luogo non aveva coraggio di aprire il mio interno ad alcuno, perché credeva non fossero di qualità da dirsi le cose che passavano in me e che, essendo prese per puerilità o fantasie, mi sarei fatta non poco deridere, il che allora sarebbe stata cosa molto sensibile al mio amor proprio... ond'è che per non arrischiare la riputazione arrischiava gl'interessi dell'anima, la quale avrebbe più corrisposto a Dio e adempita la sua Volontà, se fosse stata superiore alle mortificazioni che potevano venirle colla manifestazione di quello che passava in lei.

In mezzo a queste storte idee e mal pensare, sentiva però desiderio d'esser diretta dall'obbedienza e d'aver persone con cui aprire il mio cuore, poiché non sapeva, in certe cose, che era stimolata a fare o a tralasciare, conoscere la Volontà di Dio. Quante buone ispirazioni ho disprezzate, per non sapere se erano da seguirsi o da rigettarsi, e per aver rossore a dirle a chi mi avrebbe fatto conoscere le vere dalle false!

Se qualche Confessore mi avesse comandato di scoprirgli il mio interno, per la stima che aveva all'obbedienza, avrei vinta la mia timidezza e avrei parlato, come feci dopo quando mi fu ordinato. Il non esser mai stata da nessuno richiesta a far questo, fu un altro motivo che mi tenne in silenzio. Due volte mi ricordo d'aver in questi anni esternato ai confessori, con due o tre parole al più, i miei contrasti interni. Con uno straordinario, che interrogandomi, per sapere se io era tranquilla gli risposi, che vivevo in angustie perché sem-

bravami di non condurre una vita conforme al voler di Dio. M'incoraggiò il buon Padre col dirmi: " l'angustia che prova mostra che Iddio non l'ha abbandonata." Fissi un'epoca ed incominci da questa a servire Iddio con fervore." L'altra volta, delle due che mi vinsi a dire una parola del mio spirito, fu col confessore ordinario.

Sentendomi stimolata più del solito all'orazione, nella quale sentiva allora molto allettamento, e sembrandomi che col darmi a questo esercizio, per quanto mi avessero permesso i miei doveri, me ne sarebbe venuto gran bene; anzi quello che desiderava del miglioramento della mia vita e della mia intima unione con Gesù Cristo, mi venne in pensiero di provarmi a dire al confessore questo impulso che mi teneva in contrasto. Glielo esposi con più brevità di quello che abbia fatto qui.

Mi disse, alquanto imbarazzato: "Non vi state a confondere in vie straordinarie; andate alla semplice .." e soggiunse altre cose che non rammento, ma che mi fecero sortire dal confessionale più imbarazzata di prima e col viso pieno di rossore.

Diceva fra me: cosa han che fare le vie straordinarie con questo che io gli ho esposto? Eh non lo so davvero! Questa conferenza posemi a nuotare più di prima nelle angustie e perplessità. Forse questo avveniva, perché non ero obbediente quale mi credeva; sembrami però che per esserlo stata troppo in questo, mi si raddoppiassero le pene, e cadessi in errori, nei quali, parmi, non sarei incorsa, se mi avessero aiutato nella debita maniera a seguire la chiamata del Signore.

Ma, mio Dio, perché mi dolgo del poco aiuto di questo vostro Ministro, mentre era tanto e sì possente quello che riceveva da Voi? Ah, che non ho da dolermi che di me stessa! poiché se avessi voluto farmi più forza, ed ascoltare le vostre voci, vi sarei stata fedele, vi avrei amato e servito, e non mi sarei opposta come feci, alla vostra Santissima Volontà.

L'abbandonarmi smodatamente ai lavori e ad altre opere esteriori più di quello che mi avrebbero permesso il tempo e le forze era ciò che mi impediva di darmi all'orazione mentale conforme l'impulso che ne aveva dal Signore. Tale soverchia sollecitudine, non mi privava solo del bene di aumentare di qualche poco la mia orazione, apportavami inoltre il danno di dovere alle volte lasciar quella d'obbligo o di farla distrattamente.

Questo però non era sempre, perché il Signore, malgrado il mio cattivo procedere verso di Lui, onde allettarmi in quest'opera tanto vantaggiosa allo spirito, andava in essa favorendomi di specialissime grazie, che dissipavano i vani pensieri e tutta trasportavano l'anima mia nella considerazione di Lui e nei patimenti e amore del suo divin Figlio. Ma la carità del mio divin Signore aveva bel fare a correrme dietro coi tanti e preziosi suoi doni; poiché io per secondare il mio genio, faceva tante volte da sorda alle sue voci.

In questi allontanamenti da Dio tralasciava l'esercizio delle virtù interiori e mi metteva a pericolo d'esser vinta dal demonio in cose più gravi. E mi avrebbe vinta al certo senza una speciale misericordia del Signore, poiché nell'atto che era in procinto di cedere ad una tentazione, il buon Dio, destò improvvisamente nel mio cuore aborrimiento a quella colpa accompagnato da sì intenso e vivo dolore della di Lui offesa, il quale fece che cadessi prostrata a terra avanti al suo divin cospetto a piangere dirottamente. In tale positura rimasi gran parte di quella notte, spendendone poi

rimanente a macerare e ad affliggere il mio corpo con discipline che teneva in camera da dispensare alle giovani e con altre penitenze suggeritemi, in quel punto, dal dolore.

Tralasciando le molte cose, che mi suggerì di fare questo amarissimo, ma insieme dolcissimo dolore, perché accompagnato da un'illimitata fiducia nella misericordia di Dio, che tanto sperimentava verso di me infinita in bontà, mi limiterò solo a dire gli effetti che nel mio interno produsse.

Mediante la veemenza di tal dolore, da cui tutto sentivami compreso e trafitto il cuore, mi trovai ad un tratto cambiata in un'altra creatura tutta amore verso Dio, e colla mente di un'altissima cognizione della sua divina Essenza che comprendeva estesamente nei suoi attributi, la quale mi faceva struggere tanto più in dolore e in amore verso sì ineffabile bontà, a misura che tale cognizione andavasi in me aumentando. Da questo dolore e amore prodotto dalla conoscenza che Iddio mi dava dell'essere suo perfettissimo, ne veniva il desiderio ardente di volere in appresso soddisfare alla sua divina giustizia con tutta la penitenza possibile, e m'ideava di farla in ogni opera e circostanza... Di nessun male o avversità aveva più timore, perché mi sembrava di dover gioire nelle pene per risarcire l'offesa fatta a Dio.

Non sentiva altre pene, altro ribrezzo fuori di quello di avere la disgrazia di offendere il mio divin Signore. Sentiva di voler essere tutta sua ed intenta a piacergli, coll'affaticare con tutte le forze per gl'interessi della sua gloria, a somiglianza di San Pietro che, dopo il suo fallo, senza posa si dette a ben servire e ad amare più che mai il suo tradito Maestro, sparendo sudori, e faticando fino all'ultimo suo respiro sulla Croce, per farlo conoscere a tutte le genti e accrescere le glorie del suo Nome in tutto il mondo. Come questo Apostolo non sentiva più alcun ribrezzo della morte, desiderando anzi, se fosse stato in piacer di Dio e per suo amore e servizio e in punizione dei miei peccati, incontrare una morte infame e crudele.

Questo desiderio unito agli altri buoni sentimenti prodotti in me da questo salutar dolore, tolsero dal mio spirito ogni paura e mi empivano di un coraggio non mai inteso e superiore di molto al mio naturale, timido per se stesso.

In conseguenza di ciò, la sciocca paura dei trapassati cessò affatto e quasi del tutto quella dei vivi: perché diceva fra me stessa circa la prima: "so non accader nulla senza il volere e il beneplacito di Dio; se Eso permette che qualche anima defunta mi appaia o mi si manifesti in qualche altra maniera sensibile, o voglia Iddio mi sopravvenga altro funesto accidente, sarà sempre per mio bene, e in qualunque di questi casi, lieti o spaventosi, dovrò consolarmi e benedire Iddio". In quanto alla seconda diceva pure fra me medesima: "mi sento ripieno il cuore di rettitudine e volontà di operare, in tutto, il meglio, e innanzi a Dio e agli uomini; a che dunque debbo temerli con questa pura e schietta coscienza?"

Se le creature mi rimprovereranno il mal fatto in passato sono pronta a confessarlo, a ritrattarlo; così quello che potessi commettere al presente per ignoranza, mentre so di volere in tutto seguire il bene e fuggire il male. Molto meno poi dovrò temere le creature se mi danneggiano e m'incolpano a torto, mentre so che il mio giudice è Dio, e non potranno esse nuocermi in nulla se Egli non vuole; e se Egli

vuole-
le ne sarò contenta, poiché mi daranno occasione colle loro accuse e mali trattamenti, di far penitenza de' miei peccati; e fosse in piacer suo che me ne dessero molte.

Mi sembrava pure non mi avessero a pesar più le fatiche che mi fossero dall'obbedienza addossate, né le noie delle creature, e il cedere in tutto ad esse; perché amava d'essere privata di tutto, di non esser

curata, stimata, amata, ma disprezzata, mal veduta, sconosciuta da ognuna, poiché mi stimava la più vile di quante fossero sulla terra. L'amore alle creature che questo dolore mi aveva destato nel cuore, facevami essere verso di loro più umile e mansueta. Gli effetti salutari di questa divina grazia, mi durarono per lo spazio, circa, di un anno; dopo questo tempo svaniti, per mia trascuratezza i buoni sentimenti, operava il bene con molta fatica.

Di questo castigo del Signore, debbo pure ringraziare e benedire l'infinita sua misericordia, poiché non mi fu meno proficuo, colla pietà usatami prima, che col rigore del silenzio che usò meco poi, il quale empiendomi di confusione faceva che non mi azzardassi accostarmi a Lui, né supplicarlo di perdono, sembrandomi imperdonabile tale mia freddezza dopo le grazie speciali da Esso compartitemi, e allor quando n'era più immeritevole. La cognizione della mia meschinità e della paterna bontà di Dio, conosciuta nel di Lui rigore, destavano nel mio cuore desideri d'incominciare una volta a servirlo come conveniva colla pratica d'opere sante e virtuose. Però mi detti a secondare tali buoni desideri, senza l'aiuto della volontà che sentiva restia ad ogni opera virtuosa, e parimenti senza il soccorso della grazia sensibile.

Mai ero entrata tanto nel conoscimento di me stessa, ed umiliata schiettamente avanti al Signore, quanto in questo tempo; di breve durata però, mentre dispose la sua carità che poco dopo mi venisse il necessario soccorso dal lato di un suo degno Ministro, dal quale fui mossa ad aprirgli il mio interno. Tal cosa mi giunse inaspettata, poiché io era molto lontana dall' eseguirla di mia spontanea volontà, avversa come era sempre stata a manifestare a chi si fosse, l'interno dell'anima mia. Mi soggettai volentieri a questa umiliazione, credendo lo volesse Iddio, per esser giunto il momento presentito, e tanto sospirato del cangiamento della mia vita, in quella che doveva più assomigliarmi e trasformarmi tutta in Gesù Cristo.

Riguardo alle mie colpe passate, mi sarebbe sembrata presunzione l'aspirare all'accennata vita ..., nondimeno avevq interiormente chi me lo presagiva con tal certezza, che io non poteva a meno di credere, che la cosa sarebbe avvenuta in me nella stessa guisa che mi veniva annunziata... non so da chi; ma credo certamente da Dio, non mai pago di profondermi misericordie e darmi prove di amore.

La speranza di questa vita santa in Gesù Cristo, ridestatasi nel mio cuore, allorché incominciai a manifestare il mio interno, sollevò e rinfrancò non poco l'abbattuto mio animo.

In questo tempo incominciai a credere di essere al principio della desiata vita; le consolazioni miste ai patimenti, che incominciai subito a provare, me ne rendevano anche più persuasa ... Voi, o mio Dio, a cui tutto è noto, sapete se era allora in inganno... e se lo sono al presente credendo d'esser fuori di via, e in posizione da non più rintracciarla, perché il presente parmi molto dissimile da quel santo principio, e le mie opere non conformi a quelle di Gesù Cristo, ne animate dal suo Spirito. Oh Padre mio! se a Lei fosse dato di rimettermi al principio di questa vita santa, nascosta

in Gesù Cristo, non avrebbe fatto poco! e nel Signore gliene sarei debitrice e grata al sommo.

Nell'incominciare ad informarla di questi anni, di cui le parlo, li nominai anni di pace; da quanto le ho detto pare che anche questi fossero pieni di travagli ed angustie, ed è vero.

Erano però travagli ed angustie non mai disgiunte dai favori e grazie che Dio abbondantemente e più di quello abbia detto, mi compartiva in questi anni all'opposto dei tre precedenti, che senza stilla di consolazione me li fece trascorrere in un pelago di pene, di tentazioni, e di martirii interiori, dei quali, credo, non averle dato la minima idea a confronto di ciò che furono.

Basta, la di lei penetrazione le avrà fatto intendere tutto, con quel poco che rozzamente le ho detto rispetto alle pene di quest'anni, e alle gioie dei susseguenti, ai quali darò termine con un cenno del modo che teneva nel fare orazione, e della condotta che in essa teneva Iddio verso di me.

Se è di sua gloria, mi aiuti il Signore a far questo che mi propongo, col farmi tornar le cose al pensiero e alla penna nella verità con cui stanno registrate al suo divin cospetto e nel libro che Egli mi porrà innanzi un giorno a mia confusione. Oh quanto temo la venuta di questo giorno, vedendo il getto da me fatto di tante divine misericordie e la mia vita tanto dissimile da quella del mio esemplare e Maestro Gesù Cristo!!!

Mi assista la grazia del Signore nel difficile racconto che sono per farle, circa l'orazione degli anni di cui le ho parlato. Le dirò in prima, che sentiva in questo tempo straordinaria stima e vivo desiderio dell'orazione mentale, atteso i beni che mi sembrava ritrarne allorché la faceva con diligenza; nel modo però che mi veniva, perché non mi dava pena di studiarli la vera maniera nei libri.

Tutti i luoghi erano per me acconci a fare orazione poiché allora, per grazia speciale del Signore, poco e di rado era molestata dalle distrazioni. Non mi facevano però tutte le posture per raccogliermi, riuscendomi più difficile il farlo in un atteggiamento comodo e che non mostrasse, anche nel mio esteriore, rispetto e venerazione alla Maestà Suprema di Dio, a cui procurava subito mettermi innanzi e avvicinarmi con tutte le potenze dell'anima mia.

Questo era tutto il mio fare e l'unica maniera che sapeva e usava, internarmi veramente nella presenza di Dio, che sapeva e credeva non solo a me vicino, ma essere in Lui con ogni parte di me stessa prodigiosamente immersa e da Lui penetrata e posseduta più di quello che non lo sia una spugna intrisa nell'acqua. Era di rado che l'unirmi a Dio mi costasse tempo e fatica; con pochi momenti d'industria mi riusciva raccogliermi in Lui ... anzi, il più delle volte, Esso toglieva anche il pensiero di quell'industria, facendosi sentir subito a me vicino.

O venisse l'unione in causa della mia diligenza, o per grazia speciale del Signore, ne provava sempre salutari effetti, coi quali non aveva bisogno di cercare e studiare argomenti di meditazione, poiché Iddio stesso me li somministrava confacenti al mio intelletto, profittevoli e in tutto adatti al mio bisogno.

Il mettermi a meditare qualche cosa di mio, o letta (quantunque amassi molto il leggere libri spirituali) mi era di gran fatica, perché non vi raccapezzava altro che tedio e stanchezza di testa. Però non la faceva, sembrandomi di trovare nella mia maniera di orare colla sola semplice presenza di Dio, abbon-

-
dante e profittevole pascolo per trattenermi con molto gusto l'anima mia. Mi tratteneva il Signore a considerare la bellezza e i vantaggi or di una virtù or di un'altra.

Mi rappresentava l'immensa carità da Esso portata agli uomini, e a me specialmente, la sua gran bontà, la sua sapienza, onnipotenza, ricchezza e tutti gli altri attributi che costituiscono il suo Essere Divino, e danno regola a quelli che da lui dipendono per essere da Lui creati assieme a tutte le cose che sono.

Mi tratteneva sul mistero ineffabile dell'Incarnazione del suo Divin Verbo, sul suo Divin Nascimento, sulla sua Infanzia, sugli anni preziosi della sua vita, ma specialmente mi tratteneva sui misteri della sua dolorosa Passione e morte ignominiosa. Sempre rimaneva colpito il mio cuore dalle cose che il mio Divin Maestro svelavami di Sé, e della virtù, poiché Lo faceva con una luce, soavità, e chiarezza, che la mia presente oscurità mi rende anche più difficile esprimere.

Rimaneva però alle volte colpita dalle verità di Dio in modo più forte e straordinario, per cui mi ci voleva gran violenza a dissimulare l'amore che in me si accendeva in tali eccessi, non tanto rari, perché il Signore mi compartiva i suoi favori e mi sorprendevo con tali scosse prodigiose in ogni luogo e tempo. Ond'è, che rimaneva alle volte senza parole e come insensata, e in un modo da far pazzie, dalla soavità e gioia interiore che mi lasciavano. Avrei amato allora la solitudine, sempre a me cara più della compagnia, la quale però in questi casi non mi distoglieva da Dio, né mi era insoffribile, poiché tutto quello guardava il prossimo lo riferiva a Dio, e sfogava in questo, e nelle cose materiali (senza che alcuno se ne accorgesse) l'amore che mi ardeva in seno pel mio divin Signore.

Stando un giorno in refettorio colla Comunità, fui tutt'all'improvviso trasportata, dallo Spirito del Signore, a considerare il Mistero della SS.ma Trinità. Tutto quello che ci propone a credere la Chiesa dell'Unità e Trinità di Dio, e dell' Incarnazione del suo Divin Verbo, mi sembrava (colla luce che me lo rischiarava in quel punto) facile a credersi, perché vedeva esser pura verità, e tanto propria dell'onnipotenza e sapienza di Dio, che mi stupiva come Sant'Agostino avesse investigato tanto per comprendere un tal Mistero.

Vedeva essere tutto mistero nel creato e diceva fra me: Come non debb'esserlo nel Creatore? Dio Supremo Creatore ha fatto il tutto perché ha voluto e poteva farlo: Dio è quello che è per sua volontà e sapienza, e come non credere in Lui e di Lui possibile ciò che al nostro intelletto è inconcepibile?

Gli effetti di questo sentimento di viva fede furono grandi, indicibili, sentendo per molto tempo le virtù della fede, della speranza e della carità tanto aumentate in me, che parmi, colla forza e ardore di queste virtù, avrei dato volentieri la vita per ogni verità della Chiesa, massimamente per questo Mistero augustissimo della SS.ma Trinità. Fu pure in questo tempo che nell'ottava del SS.mo Sacramento si degnò il Signore favorirmi di quella speciale orazione di cui le detti un cenno nel foglio a lei noto.

Non so se per tirarmi più a Sé il Signore mi desse tale orazione, che mi stimolava a miglior vita, o pure per darmi presagio dell'elezione del Cardinal Mastai al Sommo Pontificato, che accadeva in quei giorni. Forse l'uno o l'altro; gran raccolta di virtù avrebbe fatta l'anima mia nel raccoglimento che mi diede il Signore in quei giorni, se fossi stata più perseverante a praticare il bene che vi appresi. Altri favori com-

partitimi dal Signore in questi anni potrei dirle, ma avendoli in confuso nella mente, li taccio.

Non avendo allora obbligo di fare attenzione alle cose che avvenivano nel mio interno, non vi prestava se non quella che richiedeva l'impressione che in me facevano, or più or meno grande.

Se avessi un poco più di tempo da occupare nella rivista di me stessa, potrei forse descriverle le cose come sono, ma dovendo scrivere queste cose senza tempo e di volo, le dico solo ciò che mi viene al pensiero, di vero.

E' vero e certissimo che dalle grazie che mi compartiva il Signore nell'orazione, e in altri tempi, me ne venivano molti e preziosi beni. Il primo e principale, dal quale me ne venivano molti altri, era una grande cognizione di me stessa.

Tutto ciò che svelavami il Signore di grande e di ammirabile, di Lui stesso e della virtù, mi conduceva a scoprire sempre più la mia miseria e il mio nulla, ma in un modo che mi portava gioia e soavità al cuore, poiché vedeva nello stesso tempo in Dio, che la mia meschinità mi scopriva, il rimedio per ripararla.

Da ciò [aveva] fiducia e amore a Dio, umiltà, diffidenza di me stessa, poiché non mi conosceva nella Maestà del Signore, buona di cosa alcuna, ma molto cattiva ed incapace di operare alcun bene.

Un solo desiderio sentiva, ed era quello di fare la volontà di Dio e piacergli in tutte le cose. Per questo amava molto l'obbedienza e volentieri mi ci conformava.

Questa rettitudine dava franchezza e pace inalterabile al mio operare. Trovando tanti vantaggi nell'orazione; non poteva a meno di non esservi molto affezionata. Erami però il tempo dell'orazione il più gradito e prezioso; mi sembrava sempre breve; non mi davano noia i rumori che si fossero fatti in Coro, anzi mi stupiva di quelle che si dovevano di tali molestie, sembrandomi che tenendo lo sguardo nel Signore, e stando unite e occupate in Lui, non si dovessero sentire tali noie, come difatti io non le sentiva allora, nella maniera che ora Iddio me le fa sentire per mio castigo e ammaestramento.

L'orazione era il mio conforto nelle pene, il mio rifugio nelle tentazioni, negli assalti dell'amor proprio, e nelle suggestioni del Demonio che tratto tratto mi spingeva all'avvilimento. Con un poco d'orazione dava calma al mio spirito, qualunque fosse il disturbo da cui venisse travagliato.

Preso da qualche angustia andava avanti a Gesù Sacramentato, o nella cella, per rappresentarla al Signore, il Quale non mancava mai di darmi conforto, indicandomi l'opportuno rimedio o per toglierla o per sopportarla.

Se fossi stata sempre perseverante nell'esercizio dell'orazione, non avrei ora a piangere tante perdite... Per darmi troppo alle cose esteriori, mi distoglievo di tanto, in tanto da questo porto di salute. La negligenza che usava, quando era così distratta, nel praticare il bene che il mio divin Signore mi faceva conoscere nell'orazione, era ciò che più m'angustia e non mi faceva essere soddisfatta di me stessa perché sentiva che non lo era Iddio, il Quale in tante maniere mi stimolava a una vita più perfetta.

Io la desiderava e gliene chiedeva l'aiuto; l'incominciava, ma poco durandovi, per mia fralezza, ricadeva nell'angustie, in cui mi ponevano gli sterili miei desideri e la mia poca forza nel corrispondere alle voci della grazia.

Il primo di Quaresima, 21 febbraio 1849 incominciò adunque il triennio di quello che per primo dovevami esser guida nello spirito; e ciò contro ogni mia aspettazione, perché era ben lontana dall'immaginare di dover cambiare sistema e far quello che non aveva fatto mai; cioè svelare al minuto il mio interno al Confessore e mettermi sotto la di lui dipendenza circa le cose dell'anima.

Nei primi due o tre gradi mi riuscì di confessarmi brevemente secondo il mio solito, nonostante le molte interrogazioni che mi erano fatte da quel nuovo Confessore, con mia grande sorpresa, perché non avvezza a tali dimande, quali da prima si aggirarono sull'ufficio e gli altri miei obblighi; indi anche sull'interno. A tutto rispondeva colla possibile brevità e schiettezza.

Maravigliato, si vede, dalla mia ritenutezza, mi disse se aveva costumato sempre così. Sempre, Padre, io gli risposi, ho procurato dir poco in confessione persuasa fosse meglio il non frammischiare discorsi che potessero servir di pascolo all'amor proprio, d'incitamento a vanità, ed altro... Soggiunse egli allora: ella è in inganno; non è possibile che un'anima possa condursi da se stessa nella via dello spirito, senza incorrere in mille errori ed illusioni.

Confesso schiettamente il mio errore, non avendo esperienza, non rimasi di questo tanto persuasa, ond'è che non ebbe poco a fare il buon Sacerdote avanti d'indurmi ad aprirgli il cuore e sottomettermi alla di lui condotta.

Gli dimostrai la confidenza avuta sempre nella Madre, l'aiuto ricevuto dalla medesima per tenermi ferma nell'esercizio della virtù, quale aveva procurato farmi conoscere nel suo vero aspetto. Questo va bene, mi rispose, ma non è mezzo sufficiente al buon andamento del suo spirito; fa d'uopo vi concorra pur quello dell'assistenza del Confessore, per camminare con sicurezza nella via della perfezione, a cui è obbligata per professione religiosa; e tante altre ragioni aggiunse, che troppo sarebbe il ridirle. Per quanto usassi di brevità a rispondere alle dimande del Confessore, non mi riusciva, anche sul primo, fermarmi in confessionale meno di mezz'ora; dopo anche i tre quarti e l'ora. Queste fermate incominciarono a dar motivo a molte di discorrere e di farmi dire. Io tutto pigliavo in celia e in buona parte dicendo: è impossibile il non trattenersi colle interrogazioni che fa questo Confessore; e lo diceva, onde non pensassero che vi fosse sospetto di direzione, cosa, che non solo da prima, ma anche in seguito, tenni sempre celata nel mio cuore, non senza fatica.

Ciò poi mi dava scrupolo, temendo di mancare di sincerità ed incorrere in doppiezza, che io aborrisva. Le rimostranze del Confessore circa la necessità di avere una guida nel cammino della perfezione incominciarono a mettermi in grande contrasto.

Le sue ragioni in ultimo mi sembravano giuste e confermate dall'esempio della maggior parte dei Santi, i quali si erano lasciati guidare dall'altrui giudizio per andar più sicuri, sottomettendo il proprio all'obbedienza.

Un tale riflesso facevami desiderare di sottomettermi in tutto al parere del Ministro di Dio, ma non poteva, mio malgrado, acconsentire a questa brama, poiché mi si affacciava tosto la confidenza e sommissione avuta nella Madre, quale, sembravami, dovesse bastare a tenermi ferma nella virtù, senza cercare altro mezzo nel Confessore, chè

più vi sentiva tendenza, più m'era sospetto e occasione di perplessità, temendo, se mi ci appigliava, di aderire ad una novità geniale, che mi avesse a rendere meno retta e gradevole agli occhi del Signore.

Sospesa da questo sentimento, ecco che mi si affacciavano alla mente i disordini della mia vita, la debolezza e viltà avuta in tanti incontri, in cui, coll'aiuto di un Padre Spirituale avrei potuto dare a Dio prove maggiori di fedeltà ed amore, ed essere di più sollievo alla Madre e alla Comunità, con una ben regolata condotta. A questa idea si univa pur quella della brama, che il Signore davami da qualche tempo, di quella vita di verità e santa in Gesù Cristo, per sembrarmi quella menata fino allora, un'abbominevole menzogna innanzi a' suoi sguardi Ss.mi; atteso le continue infedeltà opposte alle divine sue grazie.

Parevami che coll'aiuto del Confessore avrei potuto intraprendere questo cammino di verità, e soddisfare le brame del mio amatissimo Signore, che a questo mi stimolava; ma a ciò non poteva risolvermi pel timore di recar disgusto alla Madre e di mettermi seco in contraddizione. Questo timore mi era sempre innanzi, mi tormentava e mi teneva in una penosissima legatura!

Quanto desiderava esser libera da questo legame per agire conforme i dettami di mia coscienza! Ma per aumento di patire non vedeva modo di toglierlo senza pericolo di rimanere avvinta da altro laccio più penoso e imbarazzante! Di questi pensieri angosciosi e perplessità, solo Dio era testimonia. A Lui incessantemente ricorreva per aver lume, onde accertare nella scelta quello che fosse sua volontà.

Un giorno ritornato il Confessore sul punto della direzione presi a dirgli: Sappia, Padre, che uno dei peccati della mia vita passata è stato quello di dir male dei Direttori e delle Dirette, perché non mi sembravano queste delle più umili ed osservanti. E chi dice a lei, soggiunse, che non avessero ad essere anche più difettose, senza un tal mezzo? Non sapendo che replicare gli dissi: ebbene, Padre, per obbedirla e darle prova di confidenza le dico, che è da un pezzo che il Signore mi stimola a una vita più perfetta in Gesù Cristo, e mi dà disgusto di quella menata fino al presente, perché mi sembra sia stata molto in opposizione al suo divin volere. Per secondare questo impulso faccio ora proposito di darmi con tutto l'impegno e all'esercizio della virtù e alla contraddizione di me medesima per solo amore di Dio. Quando ritornerò ai suoi piedi le darò conto di questa mia protesta; ciò forse servirà a farmi essere costante nel bene e quale Iddio mi vuole.

Pare rimanesse, il buon Sacerdote, soddisfatto da questo accordo, ma non al certo quanto lo era io, per la speranza concepita che avessi a servirmene per incominciare quella vita tutta in Gesù mediante la pratica dei suoi divini ammaestramenti.

La settimana, che si frappose al mio ritorno in confessionale, mi detti con ogni impegno all'orazione e per aver forza di reprimere l'amor proprio, i moti d'impazienza e mortificare ogni altra mia passione.

Per quanta fosse la mia diligenza, non mi riuscì di andare esente da difetti, per cui al mio ritorno in confessionale, ebbi motivo di accusarmi di varie mancanze. Di queste il nostro nuovo Confessore, rimproverandomi la promessa fattagli, mi riprese severamente, con mia grande ammirazione, perché nessun altro avevami, con mio piacere, mai detta la verità e ripresi i miei difetti, come egli fece e seguì sempre a fare quando aveva la disgrazia di commetterne. Tale schiettezz-

za e severità del Confessore, in luogo di alienarmi mi legò vieppiù a lui; di maniera, che mi sentii mossa ad accordargli un'intera confidenza. Ma non azzardava per i motivi esposti, i quali mi tenevano tanto più

sospesa, quanto più mi cresceva il desiderio di aprirgli il mio cuore, pel timore che un tal desiderio non venisse da Dio, ma da me stessa. Sa Iddio le pene in questa perplessità, i gemiti, le preghiere a Lui innalzate per venire in chiaro del suo volere, che solo, puramente, desiderava in questo affare.

Benché da prima, l'amantissimo mio Signore, non si degnasse darmi alcun lume particolare su questo, faceva però che, a misura delle pene sovrabbondasse il mio spirito di pace, colla quale, parmi, avrei superato, per l'adempimento della volontà di Dio, qualunque cimento. Per esser più certa della divina Volontà, pensai rimettere la cosa alla Madre, e dimandargliene parere e licenza. Andata a lei le dissi: Il Confessore, Madre, mi stimola ad aver confidenza in lui, e svelargli il mio interno. Io mi sentirei ispirata a farlo, perché sembrami un sant'uomo, pieno di stima per lei (da prima era così). Che ne dice Madre? Debbo secondare questa ispirazione? A me sembra tornerà in grande vantaggio dell'anima mia, che desidero ordinare e mettere al bene, anche per esser più utile a Lei. Inoltre penso, che avendo una schietta confidenza col Confessore, egli mi crederà maggiormente se gli parlo pel meglio della Comunità. I vostri fini sono rettilissimi mi rispose la buona Madre: fate pure figlia mia, quantunque a me sembri di non vedere tutto questo gran bisogno. Non vi mettete in legature, per carità, Suor Maria Teresa, poiché vi accerto non concluderete nulla.

Assicurandola che starei in guardia, mi partii da lei soddisfatta, ma non del tutto, per certo dispiacere che sentiva, proveniente forse dal permesso avuto, non tanto spontaneo come io avrei bramato. Il mio fine primario era quello del vantaggio dell'anima mia; l'altro riguardante la Comunità l'esposi più per facilitarmi il desiderato permesso, che per intenzione di eseguirlo, poiché amava badare a me e non fram-mischiarmi in intrighi, i quali facendomi perdere la pace, potevano privarmi del bene che mi era prefisso recare all'anima mia soprattutto.

Per grazia del Signore, non ebbi occasione di mischiarmi punto nelle cose della Comunità, poiché il Confessore non ne parlava. Una volta sul principio, non rammento perché, presi ad entrarvi. Mi accorsi di aver fatto la mia!... poiché, tronandomi a mezzo la parola, mi replicò più volte: Stia nel suo campo, stia nel suo campo!... Non volendo, non bramando altro che badare a me stessa, tacqui ben volentieri. Questa riserva, che io credeva usasse con tutte, invece d'offendermi, servì ad aumentarmi la fiducia e stima che aveva di lui concepita, non potendo mai immaginare nella mia semplicità e schiettezza (finché non mi venne assicurato e l'ebbi toccato con mano) che vi potesse essere alcuna che gli desse a credere quello che era ben lontana dal fare. Cioè una scena burlesca e teatrale nel tribunale di penitenza; ma resti questo da parte per ora.

Tornata dal Confessore dopo il permesso avuto dalla Madre, gli dissi che mi sentiva disposta ad obbedirlo, non solo per la confidenza richiestami, ma in tutto quello altresì che egli credesse comandarmi per gloria e amore di Dio e per salute dell'anima mia, quale rimetteva nelle di lui mani, onde la regolasse conforme Iddio l'ispirava.

Dopo essersi mostrato soddisfatto della mia docilità, mi richiese più volte, se acconsentivo propriamente sotto-mettermi alla di lui direzione e obbedienza; soggiungendo, che glie lo dicessi chiaramente; perché era necessario il consenso della mia volontà.

Figurandomi questa domanda una necessaria formalità, gli dissi: Padre sì, acconsento pienamente. Bene, disse, io me ne incarico volentieri; si ricordi però che le ordino di svelarmi quello che potesse inquietarla e darle noia ... Benché non comprendessi tanto il senso di questo suo comando, gli dissi che avrei fatto come mi ordinava. Non so esprimere quanto rimase l'anima mia fortificata e arrendevole ad ogni sorta di bene, dopo questa conferenza, la quale non si restrinse solo al detto fin qui, ma fu prolungata da molte interrogazioni che egli mi fece intorno a varie virtù, per vedere come era a queste disposto il mio cuore. La prima interrogazione si aggirò sulla carità, domandandomi se sentiva amore per tutte le Consorelle. Padre sì, sento grande amore per tutte; benché non avvicini tutte egualmente e stia lontana da qualcuna, e per combinazione di uffici, e per timore di blandirle ed accordarmi con esse in cose contrarie al dovere. Interiormente l'accerto, Padre, che mi sento vicina a tutte, e disposta alla carità più di quello che appaia all'esterno, poiché parmi darei la vita pel bene d'ogni Consorella.

Passò ad esaminarmi sopra molti altri punti, e specialmente si diffuse intorno al fine delle mie operazioni. Su tal proposito io gli dissi, ciò che sentiva nel cuore, cioè una decisa e schietta volontà di agire solo per Iddio e di gradire a Lui solo in tutto. Le disapprovazioni delle creature mi sono divenute indifferenti, e però non le curo quando so di piacere a Dio nelle mie operazioni. Anzi, posso dirle, Padre, che mi prendono desideri ardentissimi di essere disprezzata, avvilita, non curata dalle creature. In tali veementi desideri dico rivolta al Signore: E perché non posso, mio Dio, gettar via gli onori come potrei fare di un oggetto che servisse alla mia vanità? Ah se potessi, mio Signore, rivestirmi degli obbrobri come s'indossa un abito, vorrei ricoprirmene da capo a piedi per amor vostro! Mi sento attaccata e appoggiata solo alla misericordia di Dio; questa è in oggi il mio tutto, ed ogni mio bene. Unita a questa divina Misericordia non temo l'abbandono di tutte le Creature, né i loro disprezzi! anzi desidero essere abbandonata da tutte per aver motivo di unirmi e stringermi sempre più a questa misericordia del mio Dio! Non sento altra emulazione ed invidia che per i disprezzi, e l'essere non curata; in ciò provo una pace inesprimibile. Ecco presentemente, Padre, come sente il mio cuore.

E sentiva allora propriamente i sentimenti espressi; non solo perché Iddio da sé a questi mi aveva disposta colle afflizioni ed amarezze che Egli si degnò spargere nella mia vita, ma anche per mezzo di queste prime confessioni e ragionamenti tenuti col Confessore, i quali disponevano il mio spirito ad operar tutto in servizio di Dio. Le aspre e continue riprensioni che esso facevami per ogni mio mancamento, mi avevano destati sentimenti tali di umiltà, che mi facevano desiderare le umiliazioni, le quali poi, se mi venivano, le accettava con molto gusto.

Confessandomi di certa compiacenza avuta nel guardarmi a uno specchio di una giovane, che io teneva in camera, con tutta buona maniera mi ordinò di toglierlo via. L'obbedii subito con grande mio vantaggio, perché da questo piccolo distacco me ne vennero molti altri di cose d'altro genere, i quali mi fecero acquistare più grande libertà di spirito e pace. Sapendo che una consorella bramava

un Crocifisso grande dipinto a colori, presi questa occasione per distaccarmi dal mio, che era di tal genere. Questo Crocifisso per molti titoli erami carissimo ... prima avrei sentito dispiacere se

l'obbedienza me ne avesse privato, ma allora non sentii che il piacere di poter soddisfare il desiderio della consorella, perché mi sentiva distaccata da qualsiasi cosa, e congiunta solo a Dio, ed al suo divin Figlio Crocifisso, pel di cui amore, non solo mi sarei privata della sua immagine, ma di Lui stesso ancora, per dargli gusto.

Benché il Confessore non mi spiegasse il suo parere circa le disposizioni del mio spirito, compresi però da qualche sua parola sfuggitagli, la speranza da lui concepita, che io avrei fatto qualche cosa pel Signore corrispondendo alle sue divine grazie; ciò mi animò vieppiù a confermare il proposito di essere tutta sua a qualunque costo.

In altra conferenza mi richiese il Confessore, se aveva cose straordinarie. Arrossii a questa nuovissima domanda:

Oh, Padre no, Padre no; che dice mai! gli risposi non sapendo distinguere se erano state ordinarie o straordinarie le cose passate fino allora nel mio spirito, come, parmi, saprei conoscerlo adesso giudicando secondo la pura verità. Se allora mi veniva in pensiero d'aver cose straordinarie ed essere, in certa maniera, favorita dal Signore, mandava via un tal pensiero come una vanità, ritenendo non potersi dare queste cose in anime imperfette e peccatrici mie pari. Sentendo il Confessore, che non aveva cose straordinarie se ne rallegrò dicendo: ne ho piacere; così va per una via più sicura. Rimasi non poco sorpresa da tale discorso... Che forse, pensava fra me, si sceglie da sé una tal via? Se Iddio vi pone in essa come non istarvi e se non ci pone come entrarvi? e starvi? Se Dio ci favorisce de' suoi doni, come non esserne favoriti? e se non ce ne favorisce, come esserlo? I veri doni di Dio non potendo provenire che da Dio, non potranno essere di propria scelta, come una devozione.

Così la discorreva allora fra me, non sapendo ciò che ho poi saputo dopo; cioè, che si può prendere l'immaginazione per Iddio. Sebbene credo non possa accadere all'anima di timorata coscienza.

Il confessore passò dipoi a interrogarmi sulla vocazione; vedendo che ci voleva tempo, rimise a parlarne un giorno fuori di grado, e me lo stabilì. Allora proposi pure di fargli un esteso racconto dei peccati della mia vita e in più riprese glie ne feci il minuto e schietto racconto.

Nel fare la mia confessione generale tacqui le grazie ricevute dal Signore, perché mi aveva ordinato di parlargli solo di quella della vocazione, il che feci colla possibile chiarezza. In seguito, poi, oltre i peccati, ebbi a dirgli il bene, e tutto quello che operava in me il Signore nell'orazione e Comunione. In questo non obbediva sempre al Confessore, pel rossore che sentiva a palesare tali cose.

Terminai il racconto della mia mala vita, il sabato di Pentecoste del 1849; in questo beato giorno dopo aver ricevuto le ammonizioni del confessore, ebbi dal medesimo l'assoluzione di tutte le mie colpe, con inesprimibile gioia del mio cuore, stante la pace da cui si trovava inondato dopo questa confessione. Non riconosceva più me medesima da quanto mi trovava cambiata. Sentivami tanto disposta e inclinata al bene, che il suo esercizio, in qualunque incontro, mi si rendeva non più malagevole, ma soave e delizioso. Le potenze dell'anima erano tanto rivolte a Dio e in Lui concentrate, che non poteva a meno di non essere sempre, e in tutto, di Lui occupata.

In Lui pensava, operava e parlava, poiché Egli, l'amantissimo mio Signore, dopo questo giorno felicissimo, che mi ridonò la sua grazia, era sempre a deliziare la mia mente, a svelarsi al mio intelletto; e

con tali manifestazioni ad innamorare di Lui la mia volontà, quale ormai non era più capace di rimanere in se stessa e di non muoversi in tutto quello s'ideava dovesse piacere a quegli, che così possentemente l'abbruciava, non per estinguerla, ma per farla vivere solo di quel beato incendio, da cui sentivasi soavemente come consumare.

L'ordine e l'armonia che sentiva ne' miei sentimenti e nelle potenze dell'anima mia, tutte rivolte a Dio, facevami essere sempre di buon umore, più mortificata e pronta ad ogni esercizio di virtù, imperturbabile nei discorsi che si facevano sulla mia condotta.

Non mancava di andare dalla Madre, conforme il mio solito, a dimandarle tutte le più piccole licenze sentendo per essa anche maggior rispetto.

Non le diceva il contenuto delle mie conferenze, ma solo di tanto in tanto qualche parola per farla stare in pace, circa l'andamento del mio spirito e la condotta del confessore, che procurava mettere in buona opinione alla Madre come io lo teneva, perché sul principio non ebbi motivo di averla al contrario, poiché, oltre la grande pietà e amore a Dio che dimostrava, sembrava anche pieno di stima e di fiducia per la Madre e di una austerità proporzionata al nostro Istituto, nel quale, diceva egli, non esser venuto a mettere nuove pratiche, ma a santificare viepiù le stabilite. Di ciò ne sia prova la risposta data alla dimanda che gli feci di continuare alcune penitenze stabilite nell'eccesso del dolore che Dio m'infuse della sua offesa. In luogo di queste, mi disse, eseguisca con maggiore alacrità di cuore le sue ordinarie incombenze e tutti i suoi doveri.

Questo comando, preso da me alla lettera, pel grande amore che sentiva all'obbedienza, facevami esser avida di operar sempre in isconto de' miei peccati; inoltre, facevami dare sì nuova forma e anima alle mie azioni, che l'esercizio di ognuna mi si rendeva soavissimo e leggero; ciò pure aumentava la mia gioia. Nella stessa guisa che mi regolava colla Madre in rapporto al confessore, mi conteneva pure con esso circa la Madre, lodando le rare qualità di cui Iddio l'ha arricchita, a seconda dell'affettuoso sentimento del mio cuore e della venerazione che nutriva per essa; ma ciò senza fanatismo. Nel far questo veniva a contribuire al secondo fine propostomi, nel palesare il mio interno al confessore, cioè, di giovare alla Comunità, nella quale non regnava la pace per mancanza di unione.

Parmi le avrei certamente giovato se egli, il buon Sacerdote, avesse ascoltato le raccomandazioni che io gli faceva di stare unito alla Superiora e di non allontanarsi da' suoi sentimenti, arrivando fino a dirgli, che se egli si fosse disunito dalla Superiora, io mi sarei alienata e distolta da lui. Approva la Madre, mi richiese un giorno, la confidenza che ha presa con me? dica il vero! alla Madre dispiacciono queste conferenze? Quantunque pensassi che non le andassero a genio, pure gli risposi: oh no, sappia anzi che ella me ne ha dato il permesso. Davvero? soggiunse; parmi di non crederlo. Da ciò dedussi i discorsi che gli erano fatti da taluna... e ne ebbi sensibile dispiacere; pari a quello che sentiva sempre nell'iscorgerla realmente in ciò non tanto favorevole. Né dell'uno nè dell'altro dispiacere mi caricava, per proseguire in pace l'opera incominciata, che io

ritenevo proveniente dal Signore e come l'introduzione a quella vita santa di trasformazione in Gesù, che Egli, l'amabilissimo mio Salvatore, facevami conoscere volere da me; il pensiero di soddisfare alle sue divine brame, rendevami beata anche fra le angustie e pene che al vivo pungevano il mio cuore.

Una di tali pene era il timore di mancare di sincerità colla Madre e col confessore, non dicendo a questo sempre il vero intorno alle difficoltà e discorsi che si facevano sulla direzione, la quale procurava poi non apparisse tanto estesa... Ciò mi dava alle volte un tormento grandissimo, anche per non poter palesare a nessuno i miei dubbi. Altre volte era angustiata dal timore d'essermi data con più impegno alla virtù, non per piacere a Dio solo, ma per amor proprio e vana gloria, e per aver lode della stessa virtù.

In queste angustie tutto il mio rifugio e conforto era la B.ma Vergine; a lei rappresentava lo stato dell'anima mia e la pregava a togliere da essa tutto quello che potesse dispiacere al suo divin Figlio.

Il più delle volte restava libera dalle mie angustie, le quali permetteva Iddio tornassero a molestarmi per mio esercizio e per darmi motivo di ricorrere a questa mia amatissima Madre, per la quale sentiva un particolare e tenerissimo amore. Non mi allontanava mai da Lei, perché sentiva propriamente di averla a me vicina, meno nei casi di qualche disgusto recato al suo Divin Figlio, che mi privava della sua amabile presenza. Oh, che pena provava il mio cuore nell'abbandono di Maria! Poteva ben cercarla, ma non ritornava finché non mi era umiliata e tolto da me tutto ciò che fosse in opposizione all'amor suo e a quello di Gesù.

Che giorni felici menava in compagnia della mia amorosa Madre! Ed oh! Quanto tristi erano quelli della sua assenza! Stando un giorno ricamando in compagnia di una monaca giovane prese questa a dimandarmi chi fosse la mia più grande amica... Guardandola io sorridendo, presi il lapis che stava sul telaio, e in un pezzetto di carta soddisfecì alla sua dimanda coi seguenti versi, suggeritimi dall'ardente affetto che nutriva verso Maria. -- Vuoi tu saper -- Chi è l'amica mia? Mirala in Ciel! -- Ell'è Maria. Letto il biglietto, con un poco di sorpresa tacque, lasciandomi così sfogare in pace l'amore risvegliatosi nel mio cuore per la mia divina Madre Maria SS.ma.

Ho voluto raccontarle questo aneddoto per farle conoscere il grande amore che sentiva per la SS.ma Vergine, il quale mi rendeva fino capace d'improvvisar versi senza averci abilità. Un giorno dissi al confessore l'angustia sofferta pel timore di operare il bene per vanità e non per Iddio. Dopo avermi dette le ragioni che credeva necessarie a togliere dal mio spirito un tal timore, soggiunse: Vede la necessità di avere una guida? Come avrebbe fatto per tranquillizzarsi, senza il consiglio del Padre Spirituale? Mi sarei mostrata a Maria SS.ma (come già ho fatto) e l'avrei pregata a guarirmi dalla febbre dell'ambizione, se l'avesse trovata nell'anima mia.

Che cosa ha poi fatto la Beata Vergine questa volta? Risanata, padre mio, poiché mi sento libera affatto della mia angustia e non ho altra brama che quella di sgradire alle creature per piacere a Dio, per Lui solo. Nell'espressione continuò a dire: E' molto avanti! La vorrei altrettanto innanzi nella pratica. Conoscendo che diceva la verità, non risposi, e umiliata profondamente nell'abisso della miseria, pregava il mio divino Sposo a rendere efficaci gli ardenti

desideri che sentiva di voler essere tutta e solo di Lui. La pace, il maggior impegno che sentivo per avanzarmi nelle virtù sotto la direzione del confessore, la di lui condotta verso di me, quale sembravami tendesse solo alla distruzione dell'amor proprio e delle altre mie cattive inclinazioni, all'accrescimento del Regno di Dio nell'anima mia, mediante la pratica dell'opere di sacrificio che esigeva da me, facevami sentir una certa propensione per esso, che ne era pure motivo di grande afflizione di spirito.

Tale involontario sentire, unito alle osservazioni sempre più accurate che si facevano, circa le mie stazioni in confessionale, e dietro queste, i pungenti rimproveri di quelle che io stimava, facevano che io avessi desiderio e repugnanza insieme, di accostarmi al confessionale per trattare delle cose mie.

Essendosi il confessore accorto della mia ritrosia e supponendola solo effetto di rispetto umano, mi obbligava a ritornarvi anche fra la settimana. Non poteva fare a meno di obbedirlo... ma intanto le mie perplessità crescevano assieme ai miei penosi timori che la direzione non fosse in ordine al voler di Dio, e rendesse a' suoi occhi SS.mi, come appariva ai miei, men puro e retto il mio cuore. Oh, che pena tormentosa provava in questo dubbio che non ardiva svelare a nessuno! fuori che a Dio e a Maria SS.ma, la quale, per colmo di pena, sembravami per questo sdegnata meco. Senza spiegarmi affacciava al confessore l'angoscioso timore che aveva di operare contro la volontà di Dio, nel mio nuovo tenor di vita. Rimproverandomi egli severamente mi diceva di non aver mai udito simili spropositi se non dalle insensate mie pari.

A lui sembrava stranezza, imbecillità un tal timore! ma per tutto quello che io provava e mi si affacciava al pensiero, per tante circostanze che Ella, padre, immaginerà, essendo in oggi, a giorno dell'andamento anteriore della comunità, era naturalissimo in me, un tanto patire e contrasto. In fine poi mi quietava alle ragioni del confessore, finché non era presa da nuovo assalto di timore. Prossima alla Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, ebbi uno di questi assalti; ma tanto forte che non saprei esprimerlo.

Mi venne il pensiero di gettarmi, in quel giorno solenne, ai piedi dei Santi Apostoli nell'atteggiamento del povero che dimandava la limosina alla porta del Tempio per essere da loro soccorsa e in nome di Gesù guarita dalla mia penosa infermità, che proprio mi teneva in tale legatura di spirito, da non essere capace che di soffrire. Prima d' eseguire la mia ispirazione la manifestai al confessore, dicendogli di permettermi di non svelargli l'infermità che mi molestava. Poteva eseguirla da me, ma ciò feci per togliermi lo scrupolo che avevo a tacergli i miei timori... Sì, mi disse bruscamente, mi racconterò poi il miracolo! Io me ne tornai mortificata, ma piena di fiducia, che i SS. Apostoli mi avrebbero usato pietà, come fecero, sentendomi, dopo il giorno della loro festa, libera per del tempo dalle mie penose angustie. Ciò dissi al confessore, il quale mostrò di non interessarsi punto del mio discorso.

Dopo aver fatta la confessione generale, ed aver detto al confessore tutto ciò che credeva necessario per fargli conoscere lo stato dell'anima mia, e la poca virtù avuta in tanti incontri incominciò (tacendo però le contraddizioni sostenute da certe consorelle, per timore di offendere la carità collo scusare me medesima) il confessore a prender meco un contegno sì serio, maniere sì disobbliganti, da chiudermi il cuore a qualunque confidenza, se non fossi stata superiore a quei modi, un poco perché mi sentiva indifferente

ad ogni trattamento, ed un poco ancora per credere, che un tal fare fosse in ordine alla direzione, della quale io non aveva idea. Ond'è perciò, che diceva fra me: eh, dovranno far così, pazienza pure!

Un giorno credetti bene di dirgli il mio sentimento su questo suo contegno, e mi espressi a un dipresso così: Senta, padre, ella deve fare ciò che il Signore l'ispira, non intendo darle legge, né obbligarla ad usar meco maniere più dolci; le dico solo per sua regola e per obbedirla, che il modo che usa con me al presente, mi chiude il cuore in maniera, da non potermi esternare seco lei, conforme la mia promessa la di lei volontà. Del resto, le ripeto, faccia pure come Dio l'ispira che io sono contenta in tutti i modi. Stato alquanto in silenzio soggiunse: Si faccia animo, sono ancora il suo padre, continui pure a parlare con tutta confidenza. Era il mio padre, ma cambiato dai discorsi di certe zelanti, che lo rendevano in procinto di sospettare di tutte e di tutto.

Il Signore però, per farmi andare con semplicità, e tenermi ferma nell'opera sua; non permise che venissi tanto in cognizione di tale agire, il quale, per grazia Sua, io era ben lontana dal seguire, perché (ad onta di ciò che se ne dicesse) nel tribunale di penitenza non mi occupava che degli interessi dell'anima mia, della quale solo scopriva i disordini .., da ciò le ne venne poi la pace, da cui era allora inondata. Il demonio non seppe mai in questo tempo il mio secreto e questo lo faceva infuriar meco.

Dopo avere esposto il mio parere al confessore, egli divenne più trattabile. Tutte le pene a cui andava soggetta pel timore di non fare la volontà di Dio nella direzione del confessore, e ciò specialmente per quella soddisfazione che provava a trattar seco del mio spirito, ed anche per la confidenza passata fra me e la Madre, or più or meno mi angustiarono per tutto il triennio, senza però togliermi la pace del cuore, perché sentiva il Signore con me. Per tali angustie era tentata di non continuare a stare sotto la direzione del confessore per vivere unicamente sotto quella del mio divino Maestro Gesù, come aveva fatto fino allora; anche perché credeva che un generoso e vero amor di Dio, dovesse operare il bene da sé, colla sola forza dell'amore, senza bisogno di altro sprone.

Non palesai al confessore la detta tentazione, perché il Signore una mattina dopo la Comunione, per calmare i miei dubbi e timori, i quali a Lui esponeva con tutta l'effusione del cuore, mi fece intendere queste precise parole: Sarebbe bene che la sola forza dell'amor mio facesse operare il bene con rettitudine e giustizia... ma in te, figlia mia, l'amore non ha questa forza ed è per ciò che per tuo bene e umiliazione di qui avanti voglio che ti serva dei miei Ministri acciò ti facciano da economi ai tesori delle divine grazie che sono ancora per versare in te; onde non le dissipì per l'avvenire, come hai fatto in passato... Queste ed altre parole del Signore mi tennero ferma, senza il consiglio di alcuna creatura, nel cammino incominciato, ad onta dei continui contrasti interni ed esterni ch'ebbi a sostenere. Era assistita da quello dello Spirito Santo, appunto perché non lo cercava dalle creature.

Mi espresse il Signore l'anzi dette parole sui primi della mia mutazione. La mia testa disordinata fa che non le dica le cose tanto in ordine; ma ciò poco importa all'esecuzione del suo comando, che è di dirle tutto come viene. Mediante le cose passate prima nel mio spirito mi trovai agli Esercizi del primo anno del triennio molto più avanzata, a quello che sembravami, nell'amor di Dio e nell'umiltà.

Dicendosi dal Religioso destinato a fare quel Ritiro, che per quanto un'anima sia avanzata nell'amor di Dio e nell'umiltà abbisogna degli Esercizi Spirituali per portare a maggior perfezione l'umiltà e l'amore, io mi detti a farli con tutto l'impegno, onde progredire in queste virtù essenzialissime. Per grazia del Signore mi trovai al termine degli Esercizi, piena di santi desideri, e colla protesta di darmi tutta all'amor di Dio; di non negargli mai nulla, di umiliarmi e di spogliarmi di ogni cosa, per farlo regnare solo in me. Facendo il religioso in una predica un paragone dell'anima che offende Iddio nel secolo con quelle che l'offendono in Religione, disse, che una fra mille poteva appena trovarsene nei Monasteri (a suo credere) di queste anime sventurate!

Non so esprimere che colpo fosse all'anima mia questa proporzione, mentre sembravami essere stata io quella che aveva oltraggiato Iddio nella sua Santa Casa, provvista di tanti mezzi di salute. Questo detto, che sembravami dovesse toccare me sola, mi comprese di vivo dolore, che non poteva mitigare che col promettere al Signore nuova fedeltà e amore. Ammirava la bontà con cui Iddio mi aveva sopportata, e mi stupiva come, invece di annientarmi, mi avesse ricolmata di tanti favori! Oh, mio divin Signore, come facevasi sentire al mio cuore questa vostra bontà!

Non vi era però umiliazione, fatica, che non avessi abbracciata, considerando alla mia indegnità e al vostro immenso amore, del quale anche in quegli Esercizi ebbi una prova evidentissima, facendo che un semplice detto del vostro Ministro, mi conducesse a quell'aumento di umiltà e amore propostomi, a cui al certo non sarei pervenuta, in più corsi di Esercizi, se Voi, colla vostra grazia non davate efficacia a quelle parole, quali penetravano come dardi acutissimi il mio duro cuore, che poi era costretto ad esclamare a Voi colle parole apprese da Sant'Agostino. "Non dubia sed certa conscientia amo te. Percussisti cor meum Verbo tuo, et amavi te. Sed et coelum et terra, et omnia quae in eis sunt ecce undique mihi dicunt ut te amem".

Fascicolo quarto

Il Religioso degli Esercizi di quell'anno fu destinato, dopo qualche tempo, a fare lo straordinariato. Non solo per quel sentimento di umiltà, concepito nel mio cuore dopo l'indicata proposizione, ma anche per ispirazione che Dio davami d'umiliarmi colla accusa delle mie colpe a qualunque suo Ministro, appena mi presentai al Religioso gli dissi: Padre, sono io quella fra mille che ha offeso Iddio nella sua Santa Casa, con molte colpe.

Non intendendo egli da prima il mio discorso, ebbi a ripeterlo con mia confusione, quale poi mi fruttò consolazione mediante la pace succeduta nel mio cuore dopo quest'atto di giustizia. Con molto zelo e carità mi animò il buon Religioso a sperare nella bontà del Signore. Dopo passò a dimandarmi dei vantaggi che traeva dall'orazione. Sempre più grande cognizione della mia miseria e indegnità, gli risposi, e una più grande cognizione della bontà e grandezza di Dio; questa cognizione poi desta in me desideri ardentissimi di onorar Dio e disprezzare me medesima in ogni incontro. Continui in questi principi, mi disse e si avvanzerà nella via dello spirito intrapresa.

Qui si aggirò la mia conferenza, la quale al pari della confessione fu brevissima. Non così fu poi in altro straordinariato fatto dallo stesso, perché essendo in quel tempo molto travagliata da dubbi ed angustie di spirito, gli aprii la mia coscienza con grandissima soddisfazione, atteso i documenti di virtù ricevuti dalla di lui carità.

Dopo tutto questo, sentii accrescersi l'unione del mio spirito con Dio; la facilità di trattenermi alla di lui presenza anche in mezzo alle occupazioni; gl'impulsi della sua divina grazia fecero prevenire ogni mio atto colla legge di una rigorosa mortificazione, onde nel mio operare non fossi mosso da sentimento di natura od amor proprio, quale voleva affatto escluso dal mio operare, per esser Egli, l'amantissimo mio Signore, la guida nobile di tutte le mie azioni.

Inutilità, curiosità, leggerezze, discorsi di propria lode, scuse, lamenti, golosità, proprio comodo, fini umani ed indiretti nel mio operare ed altro che avesse del difetto, mi era assolutamente vietato dal Signore, il Quale si mostrava sdegnato se non era fedele ad ascoltare la sua voce, che facevasi sentire nell'interno del mio cuore. In questi anni, più che negli antecedenti fui fedele a seguire la voce interiore del Signore, che portavami alla distruzione dell'amor proprio e della natura. Sebbene però un anno o mesi prima di trattare delle cose mie col confessore rammento di essere stata più esatta nel seguire le divine ispirazioni; cioè, dopo la grazia compartitami dal Signore del dolore delle mie colpe.

Di questa fedeltà apporterò un fatto tuttora presente nella mia mente. Essendovi in convento delle Monache inferme, ebbe il confessore occasione di farsi veder subito alla Comunità. Benché allora pensassi che mi sarebbe stato quel confessore indifferente come gli altri, pure sentiva un insolito desiderio di conoscerlo personalmente.

Il Signore m'ispirò di vincere quella curiosità e di non guardarlo mai quando fosse entrato in Monastero. Ciò eseguii fedelmente tutto il triennio, poiché, volontariamente, parmi non aver mancato mai a quella ispirazione.

Passerò ora, se Iddio mi aiuta, a dirle una cosa molto nuova e straordinaria avvenutami il giorno della festa di Santa Rosa da Lima, che, com'ella sa, è giorno solenne fra noi. In quell'anno (primo

del triennio in discorso) lo fu anche dappiù, perché la buona Madre permise a tutte le Monache una ricreazione nell'orto prima della Benedizione del SS.mo, che davasi nella sera. La pace da cui sentiva compreso il mio cuore, fece che stessi molto allegra in quel divertimento, a gloria di Dio sempre fisso nei miei pensieri. Datosi il segno della Benedizione, la Comunità si mosse per andare a godere della refezione spirituale con più gusto di quello aveva fatto della corporale.

Nell'entrare in casa io mi accompagno con alcune Sorelle giovani. Strada facendo, permette il Signore che, per certi discorsi da esse fatti quali mostravano l'innocenza della loro vita, senta interiormente confusione della mia, e mi reputi indegna di stare in loro compagnia. Questo sentimento nell'entrare in Coro si aumenta, pensando che il Signore o non debba rivolgere la sua divina faccia verso di me o debba guardarmi con indignazione fra il numero delle sue elette e care Spose; ma fu ben altrimenti per sua infinita bontà! Poiché mentre stava per prostrarmi ad adorarlo, con quell'interno timore che m'aveva preso, sento tutto all'improvviso una grande e dolce scossa a tutto il mio essere, cagionata dalla vista del Coro circondato e pieno, come da una nuvola leggerissima di fumo, e da queste parole che Dio nello stesso punto mi fece intendere prodigiosamente: Mi offendi col tuo timore. Non sai che i tesori delle mie divine misericordie sono immensi, inesauribili e che più si riempiono e traboccano nel dispensarli alle anime? Non devi mettermi a pareggio degli uomini; nemmeno coi più prodighi e generosi!... Non può esservi confronto fra loro e me, perché infinitamente e incomprendibilmente li sorpasso in bontà!!!

Questa voce prodigiosa, che facevasi intendere da tutte le mie potenze interiori ed esteriori, mi svelava in pari tempo molte altre cose della grandezza e bontà di Dio per mia istruzione e conforto, ma io non le dico per non aver termini sufficienti da esprimerle, come le intesi, che fu in un modo quanto esteso, grande, persuasivo, altrettanto sottile, delicato da non significarsi da lingua e mente umana. Dirò bensì che mi sentii all'istante cambiata in altra da quel prodigio! Sentiva un'ebbrezza di gioia, una certa novità in me che portavami alla stima di me medesima in Dio e ad amarmi in Lui come cosa sua e molto preziosa. In Lui sembravami aver dei pregi, ed esser molto ricca, malgrado i miei peccati, quali non mi davano più pena, perché li vedeva tutti assorbiti e consumati nell'abisso della sua Divina Misericordia!... Era grande l'amore, illimitata la confidenza che sentiva nel mio divin Signore, col quale, dopo, aveva coraggio di trattare familiarmente, come fa una figlia col padre e la madre e una Sposa collo Sposo.

Se mi si affacciavano al pensiero le passate infedeltà, mi veniva anche alla mente la tempra del Cuore del mio divino Sposo, ben diversa da quella degli sposi terreni!... e ciò mi dava animo a protestargli con sincerità di cuore che voleva amarlo e servirlo più assai di quello che lo aveva offeso. Non è a dire quanta corrispondenza di tenero e costante amore riprometteva il mio divin Signore alla mia fedeltà.

Oh, Padre mio, che vivere felice era mai quello di questo tempo in cui sentivo gli effetti di questo prodigio! dei quali potrei dire, sento tuttora il crepuscolo della sua luce consolatrice, perché non vi penso una volta, che non mi senta compresa di speranza in Dio, rammentandomi aver inteso da Lui stesso, che i tesori delle sue divine misericordie si ricolmano, con immensa gioia del suo Cuore, [quanto] più ne comparte

alle sue Creature! Ah Signor mio, che sarebbe infatti di me se i tesori della vostra bontà, non fossero stati immensi e non si fossero viepiù moltiplicati nel prodigarmeli? Poiché le ingratitudini usatevi, mi sembra, sorpassino la vostra bontà!!! ma non è così, mio amatissimo Signore! poiché Voi siete infinitamente mille e mille volte più buono e misericordioso di quello sia la mia iniquità, e questo è il più grande elogio che io possa fare all'incomprensibile vostra bontà, essendo la mia iniquità, della maggiore estensione, altezza, e profondità che possa trovarsi!

La sera della detta festa di Santa Rosa, radunate nella stanza della Madre, vi è chi le propone di fare un regalo alla Comunità di un'Esposizione del SS.mo nel dopo pranzo della prossima Domenica. La buona Madre, mossa dai preghi di taluna delle sue figlie, acconsente. Io, quantunque ardentemente amassi quell'Esposizione di Gesù Sacramentato, non la pregai punto, perché amava starmene in silenzio a godere della gioia di cui sentiva inebriato il mio cuore per l'accadutomi ore innanzi.

Una consorella, mal comportando forse l'apparente mia stupidità, e compiaciuta di aver più delle altre contribuito ad ottenere la desiderata grazia, mi dice con un poco d'asprezza: lei non sa procurarci che delle cose materiali... Voleva alludere a certe ricreazioni che procurava alla Comunità per mezzo dei parenti. E' vero, è vero! risposi io in tutta pace, ma piena di quell'ardore che interiormente sentiva per Iddio, quale avrei pur voluto parteciparle, onde mostrarle, che non era lei sola a sentire amore per Gesù.

Ripensando al rimprovero della consorella, mi venne il pensiero di vendicarmene santamente nella prossima Festa di San Michele che il babbo paga alla Comunità. Chiedo permesso alla Madre di fare alle Monache la solita festa in refettorio senza dirle il mio pensiero, qual era di servirmi del denaro parte in cose materiali e parte in cose spirituali ed accompagnarle al refettorio con una recita denotante l'intenzione di tale divisamento.

Il Signore fece che la cosa riuscisse, conforme la mia intenzione, perché la celia rallegrò molto la Madre e la Comunità. Qui unisco la composizione che il Signore mi dette grazia di fare. Dietro questa ne troverà un'altra fatta da recitare al Babbo in attestazione di mia riconoscenza. In questa specialmente parlò in me lo spirito di fiducia nel Signore acquistato nel favore da Esso compartitomi il giorno di Santa Rosa.

Di tal favore prodigioso non le ho dato che un piccolo e confuso abbozzo; fu assai più grande di quello abbia detto. Iddio opera da Dio! e in un modo da non esprimersi che in parte e imperfettamente.

Non voglio omettere il dirle una doppia grazia ricevuta dal Signore, quale notai in un foglio, che diressi a Gesù stesso Autore di ogni grazia; ciò fu il 22 Luglio 1849. Così mi esprimeva: Oggi, mio amatissimo Gesù, ricorrendo a Voi, mi avete esaudita e consolata più di quello bramava, poiché, mentre vi chiedeva salute per la povera anima mia gravemente oppressa, mi avete subito concesso pure la salute del corpo, che si trovava egualmente infermo. Oh! mio Signore, che vi renderò per questo nuovo e doppio beneficio che mi dà prove tanto evidenti del vostro amore? ... Io mi sento tutta compresa di viva fede!... E, sì che io non ne aveva tanta nel pregarvi, sembrandomi impossibile sortire dalla miseria che mi opprimeva! E Voi, mio buon Gesù, ad onta della mia imperfetta, ma fervente orazione, mi avete ascoltata! Non passerà giorno, mio amatissimo Gesù, che io dimentichi questo

favore! Fate però che ciò sia colle opere, perché la buona salute che mi avete ridonata mi dà grande desiderio di operare a vostra gloria; e perché operi, Voi, mio dolcissimo Gesù, mi avete doppiamente sanata.

Qui terminava lo scritto diretto al mio Medico divino. Ora, padre, passerò ad informarla di altre cose. Fin dal momento che conobbi da fanciulla l'Eminentissimo Falconieri, concepì per lui grande stima e venerazione; venuto il medesimo in questo tempo a visitare il Monastero, del quale era protettore, mi sentii ispirata di chiedergli consiglio sul punto della direzione, rapporto alla quale provava sempre timori e legature di spirito.

Per secondare la mia ispirazione, chiesi permesso alla Madre di parlargli da sola. Venuta a ragionamento col santo e degno Cardinale, gli manifestai da prima il sistema tenuto fino allora, di non aprire il mio interno ai confessori, fuorché per manifestar loro i peccati, e i motivi per cui io ciò faceva; indi gli parlai della confidenza presa di recente col Confessore, della pace e del profitto che mi sembrava ricavare dalle conferenze che teneva seco, del timore che aveva di cagionare per queste ammirazioni alla comunità, ed autorizzare le giovani, da me dirette, a conferenze non necessarie. Non gli nascosi inoltre ciò che mi angustiava maggiormente: il dubbio di mettermi in contraddizione con la Madre.

Dopo avermi l'Eminentissimo ascoltata con quella bontà e dolcezza di lui propria, m'esorì caldamente a continuare l'apertura di cuore col confessore, adducendomi a tal proposito vari esempi di Santi; inoltre mi disse di trattenermi in confessionale con tutta libertà, quanto il confessore avesse creduto. Intorno al dubbio espostogli circa la Madre mi chiese: la Madre non sarà contraria? Contraria? oh no, E.mo, gli risposi. Dunque, riprese Egli, ella avrà due beni, se alla confidenza del confessore unisce quella della Madre, contribuendo ambedue alla perfezione del suo spirito.

E qui, dopo avermi l'E.mo apportato nuovi fatti e ragioni, terminò la conferenza, che mi lasciò tranquilla per una parte, ma sempre un poco dolente sul punto riguardante la Madre, il quale non potendo per molte ragioni spiegare, rimanevami tuttavia indeciso e imbarazzante.

L'amabilissimo Gesù, che vede il giro di tutte le cose, i nostri fini e intenzioni, si degnò un giorno di delucidarmelo ed insegnarmi nello stesso tempo la maniera di conciliare i due opposti d'allora.

Confidenza, apertura di cuore col confessore; pace e armonia colla Madre. Affidata alle sagge istruzioni del santo Cardinale, quali io chiusi nel segreto del mio cuore per valermene al bisogno, continuai con più impegno l'intrapreso cammino, nel quale non mi mancavano mai spine dolorose e sensibilissime.

In tali punture sovvenendomi il detto dell'E.mo: che avrei avuto due beni, unendo alla confidenza del confessore quella altresì della Madre diceva fra me e col Signore: E come va? qui accade il contrario. Eh, Voi Io sapete, mio Dio! Non vi è bisogno che ve ne sveli il motivo!..., qui accadeva qualche lagno col Signore... ma poi, senza caricarmi di nessuna puntura o altro inciampo, proseguiva in pace il mio cammino, appoggiata alle parole del mio divino Maestro, e de' suoi Sacri Ministri, pei quali nutriva in cuore grande stima e venerazione.

Per venire al racconto dell'ammaestramento avuto da Gesù sul punto riguardante la Madre, le dirò in prima le circostanze che lo precedettero. Essendo in letto malata da più giorni, chiesi di confessarmi

allorché il confessore entrava in Convento per riconciliare altre più inferme di me. Trattenutosi meco il confessore per lo spazio di un'ora, la Madre mi fece conoscere la sua disapprovazione in una maniera sensibilissima. Rimasta sola, in preda alla più grande amarezza e non sapendo come cacciarla da me, mi rivolgo dal lato del mio Crocifisso e gli dico addolorata, ma in perfetta pace: “Vedete, mio Gesù, in che confusione mi trovo? Come andare avanti? Dove sono i beni ripromessimi dal Cardinale? Invece di bene io non trovo, mio Dio, che angustie e confusione!”.

“Il giglio si conserva fra le spine!”. Sento espressamente rispondermi da una voce marcata che m'inebria lo spirito di gioia e dissipa il turbamento e l'amarezza da cui ero oppressa. Perché, al pronunciare le dette parole, Gesù me ne svela pure il senso, facendomi intendere con esse, che io dovevo continuare l'opera incominciata nella pazienza, umiltà, sofferenza, e sommissione; onde conservare per Lui illeso sempre e puro il mio cuore. Oh! Padre mio, come rimasi ammaestrata, fortificata, illuminata, consolata da queste poche parole del mio Divino Maestro! Io non so esprimerlo; ella saprà meglio immaginarlo! Intendere la voce di Gesù e non venir meno dalla dolcezza! Ah, è cosa altrettanto prodigiosa, che il ricevere un insegnamento dalle sue labbra divine. Non so dirle, Padre mio, come io rima nessi ma so al certo di essere restata inebriata d'immensa gioia e soavità; accesa di un amore per Gesù che m'avrebbe fatto incontrare ogni tormento e la morte, per dargliene prove.

Entrata, alquanto dopo, una sorella conversa nella stanza non potei fare a meno di esclamare: Quanto è buono Gesù! Sorella mia! Non ci dipartiamo mai mai dal suo amore e godremo in terra il Paradiso... Rimase la buona conversione ammirata dal mio fervore, che ben altro mi avrebbe fatto dire, se non fossi stata sopra di me. Queste parole di Gesù, unite alle altre che Egli mi fece intendere mesi prima nella Comunione, più dei consigli avuti dalle persone consultate ne' miei timori, mi aiutavano a proseguire con coraggio la via intrapresa e a tenermi nei limiti del dovere colla Madre, poiché in questo tempo le fui sempre, come da prima, figlia rispettosa ed affezionata. Non fu così però negli anni appresso, perché nelle contraddizioni più grandi, non mi portai seco lei l'umiltà e pazienza che il mio divino Maestro richiedeva da me, e ciò, più per ignoranza che per cattiva volontà. Credeva far cosa accetta allo stesso mio divino Sposo, sostenendo e difendendo la causa dell'anima mia. Oh, mio Gesù! benché in questo tempo la vostra bontà non vi allontanasse da me, la stessa vostra infinita bontà fece che del mio difettoso procedere ne sentissi continui rimproveri!..., senza dei quali, oh, quanto più cattiva sarei stata. Di tutto sia lode e onore al vostro Santo Nome o Gesù ed al mio sia ognora la confusione e la vergogna!

Coll'assistenza del Signore in qualunque modo eseguisco, padre mio, la di lei obbedienza; esponendole la mia mala vita e i mezzi straordinari compartitimi dalla divina Misericordia per migliorarla e condurla a perfezione.

Benché animata dallo stesso mio divino Maestro e dai suoi Sacri Ministri a tenere il mio Spirito sotto la direzione del confessore, non lasciavano di molestarmi i già esposti timori, che alla direzione vi si mescolasse l'inclinazione

ed il genio; quale però credo non vi avesse parte, poiché se avessi conosciuto espressamente tal cosa in opposizione al Voler di Dio, unicamente cercato in essa, me ne sarei subito distolta.

Iddio forse permetteva quei timori e per liberarmi dal male in cui temeva cadere, e per darmi motivo di ricorrere a Lui ed ai suoi Ministri, dai consigli dei quali poi ammaestrata, venissi ad acquistare per mio ed altrui profitto, una salutare esperienza.

Piacque al Signore che i miei timori ingagliardissero per tutta la Novena precedente la Solennità di Natale di questo primo anno, trovandomi angustiata ed oppressa nello spirito in modo, per questi timori, che io non so descriverle. Come le ho detto altrove, non aveva in questo genere di soffrire che Gesù e Maria SS.ma, a cui potermi rivolgere per aiuto... non mi distolsi però mai in tutta questa dolorosa Novena dai piedi adorabili del mio amantissimo Salvatore e dal Seno della sua e mia diletta Madre. I miei gemiti furono intesi dai Cuori pietosi di Gesù e di Maria! Mentre la notte del Santo Natale mi trovai in un subito e all'improvviso, sciolta dai lacci di quei timori, che tenevano con estremo suo patire avvinto il mio cuore. Un giorno il confessore mi ordinò di mettere in carta le cose più rimarchevoli del mio spirito. Per quanto poteva, procurava obbedirlo; ad onta che quegli scritti mi fruttassero umiliazioni e mortificazioni continue...

Mi comandava alle volte di mettere in iscritto le cose dettegli a voce, ma poi, mi ordinava di sospendere, dicendo di non voler sentire il racconto di ciarle inutili. Nel dir ciò non aveva torto, poiché non sapevo esprimermi che confusamente e a costo di molte parole. Qualche volta poi mi diceva che mi era espressa bene, e credeva proveniente da Dio la cosa espostagli.

Da chi avessero origine le cose che passavano nel mio spirito non starò a giudicarlo ... dirò bensì che io le diceva con tutta la possibile verità. Ordinandomi il Signore una mattina nella Comunione di dare al confessore alcuni avvisi riguardanti l'anima sua e la direzione dell'anime, lo feci in iscritto con tutta semplicità, senza badare all'estrema ripugnanza che sentiva ad eseguire quel comando.

Rimasi edificata dall'umiltà con cui li ricevette; benché da prima li giudicasse invenzioni della mia testa. Tali mortificazioni del confessore, come anche le sue riprensioni, non alteravano punto la mia pace, perché amava schiettamente il bene, la verità, e che egli conoscesse tutto il male dell'anima mia.

Animata da nuova fiducia nel Signore, continuo il racconto delle cose mie, a contradizione del demonio, che, come le ho detto, vorrebbe distogliermi dalla di Lei obbedienza col farmela credere sciocchezza. Scrivo male e sono persuasa di farlo assai peggio; perché su questo punto dello scrivere mi si è fatto conoscere la verità... Più volte ho domandato al Signore la grazia di saper scrivere; se non me l'ha concessa del tutto, onde avvantaggiarmi nell'umiltà, parmi però me l'abbia accordata in parte, perché ora, o bene o male, scrivo più speditamente.

Questa minore difficoltà a scrivere mi è venuta dopo la mia mutazione; così il coraggio di eseguire certe cose a cui prima sentiva avversione invincibile. Di queste le parlerò più avanti.

Ora l'esporrò un favore compartitomi dal Signore il 5 febbraio 1850. Maritandosi, in questo giorno, l'ultima delle mie sorelle, mi aveva impegnata a farle la Santa Comunione in quella mattina. Senza che essa m'avesse di ciò pregata, l'avrei fatta egualmente, perché mi stava molto a cuo-

re che nella sua unione vi concorressero le benedizioni del Cielo. Risoluta di non occuparmi punto, nella Comunione di quella mattina, di me medesima, ma unicamente della felicità della sorella, ricevuto

appena nostro Signore mi faccio a supplicarlo a benedire l'unione che stava per formarsi di quei due sposi.

Non so che cosa facesse di loro il buon Gesù! Né in qual conto tenesse la mia orazione, che subito arrestò sul mio labbro colla vista che mi si presentò dell'eccellenza dello sposalizio che passava fra me e Lui, superiore infinitamente in dignità a quello di mia sorella, come Egli mi fece conoscere trasportandomi con Sé in una parte superiore del Cielo che dominava tutto il creato, dicendomi: Vedi, a me congiunta, quanto sei superiore in dignità e grandezza a tua sorella? Tanta distanza passa fra te e lei, quanta è questa che vedi fraporsi fra il cielo e la terra. Tu sei sua Signora, ed essa tua Serva ... poiché sei padrona di tutto questo che vedi starti sottoposto assieme a lei:

Che cosa grande e sorprendente mi fece provare, l'amantissimo Gesù, a quella vista e alla cognizione della mia dignità! Io non ho termini da descriverlo! ... ciò che ho detto è nulla, in confronto al vero. Non solo lo spirito, ma anche il corpo sembravami essere con Gesù in quella parte elevata del Cielo. Se non vi fu, non so perché rimanesse sì pesto [sic] ... Trasportata di nuovo in terra, l'amantissimo Gesù, dopo avermi per un poco rimproverato le infedeltà usategli, il poco conto fatto della dignità di sua sposa, mi disse: Ecco, in quest'oggi rinnovo con te lo sposalizio, e ti rivesto delle virtù convenienti alla tua dignità ... pensa, d'ora innanzi, a servirtene a mio onore, ad amarmi ed essere Sposa fedele! All'istante, conforme la sua Divina Parola, sentii congiungermi strettamente, indissolubilmente a Lui, ed investire per Esso di ardentissimo amore, e di una fedeltà, che sembravami dovesse reggere a tutti i cimenti, mediante le altre virtù, di cui pure mi sentii rivestita dopo la rinnovazione di quello Sposalizio, più sensibile e delizioso dell'altro contratto al Sacro Altare nella mia gioventù.

Tutto il tempo della Comunione passò in un godimento ineffabile ed ebbi, dopo, che fare per distogliermi dall'eccesso della commozione, in cui mi tenevano i sentimenti di tenerezza eccitatisi nel mio cuore per l'amantissimo e novello mio Sposo Gesù! Tale commozione non mi permise andar subito colla comunità; però mi celai per del tempo e andai al luogo dello sdigiuno quando credeva esser sola. Una consorella mi chiese se stava male. Non sapendo che cosa risponderle, mi venne da dire: il troppo sentire abbatte il fisico. E realmente sentivami estremamente sfinita dall'ardore e desiderio che sentiva di corrispondere alle estreme finezze dell'amore del mio divino Sposo. Ah, sì, Padre mio, le finezze dell'amore di Gesù verso di me sono infinite! eccessive! ed io avrei che fare, se le volessi dir tutto. Dirò soltanto quelle che ho più impresse nella mente. Le consolazioni che il Signore in questo tempo mi compartiva, incominciavano a darmi pena. Mi sembrava averci attacco, di desiderarle, di non sapervi rinunciare. O quanto mi affliggeva questo dubbio!

Ricorreva alla mia amorosa Madre Maria SS.ma, ai Santi miei Avvocati per ottenere tranquillità su questo; che non so veramente perché dovesse tanto rammaricarmi, mentre io non cercava, né mi procurava quei gusti, quali mi venivano di sorpresa e all'impensata, come appunto un'altra mattina nella Comunione; che maggiormente afflitta da questo dubbio, più che pensare a Gesù che avevo in seno, andavo scru-

tinando il mio cuore per vedere se vi fosse disordinato attacco alle consolazioni del Signore, sentii dirmelo da Lui: Fuggimi... verrò io a te. Credei volesse indicarmi esservi difetto, come vi era difatti, ma io non lo conobbi allora, perché non si degnò scoprimelo e nemmeno il senso di quelle parole, per cui in

mezzo alla consolazione che mi lasciarono andava dicendo fra me: Fuggirlo? in qual modo? come? Sì, mio Gesù, diceva pure, voglio fuggirvi perché così volete, ma insegnatemene la maniera, poiché io non la so.

M'ideava doverlo fuggire coll'umiltà..., ma non sapeva con qual sorta; mentre sembravami, come ho detto, non cercare i suoi divini favori, ma solo la grazia di dargli gusto coll'adempimento del suo Volere, dolce o amaro che fosse. Per questo divin Volere, parmi avrei allora sacrificato tutto, fino la vita! Che tormento infernale mi era però il timore che prendevami, di tanto in tanto, di far contro questo divin Volere, sebbene fosse mitigato dal pensiero di adempiere la divina volontà nella stessa pena di non eseguirla.

Mi sollevava però il dire: Sia fatta, Signore, la vostra SS.ma Volontà anche nel tormento che provo pel timore di non eseguirla. Siate benedetto, ringraziato, mio buon Gesù! che mi avete qualche volta consolata in Voi!... Sì, in Voi solo ho trovato vero contento! non avete lasciato alcun giorno della mia vita, senza il tesoro del patire, onde non mi attaccassi ad una vita, che non può dirsi vita, se non è menata con Voi in Croce. Ma, oh! mio Gesù! mentre mi glorio e vi ringrazio d'essere stata da Voi onorata della Croce, non penso al disonore che vi ho recato col disprezzarla stoltamente come ho fatto? Perdonate Gesù amabilissimo il torto che vi ho recato! nella speranza che si avveri quello che mi diceste un giorno, mentre stava salmeggiando in Coro e riflettendo alla smania avuta, di chiedere alla Superiora il titolo "Dell'esaltazione della Croce". Ciò non è stato a caso, mi diceste, quando ti sarai spogliata di tutto esalterai la Croce.

Questo presagio mi pose in una specie di beatitudine, ben certa che avrebbe avuto compimento, se io vi cooperava con un perfetto distacco del mio cuore da tutto. Me ne prese desiderio ardentissimo; assieme alle parole intese lo manifestai al confessore, onde mi aiutasse a porvi mano conforme sentivasi ispirato. Qualche cosa si fece, ma non quanto occorreva per rendermi in una nudità da esaltare la Croce. Ancora non vi sono! E ne ho pena. Ella, padre, piacendo a Dio, concorrerà a denudarmi del tutto. Lo desidero, collo stesso ardore che bramo esaltare la Croce.

Considerando le virtù di Maria SS.ma nella sua Annunziazione, conobbi (se non presi errore) riferirsi il senso delle parole di Gesù: "Fuggimi, verrò io a te" alla pura e schietta umiltà, che fugge i doni di Dio, per incontrare la di Lui grazia, che preferisce a questi per Suo amore. Tale generosità dell'anima di lasciare il proprio gusto per far quello di Dio, ritirata in se stessa a mondarsi da ogni lieve difetto e rea inclinazione, ed adornarsi di virtù a di Lui gloria e compiacimento, è quella fuga che a lei lo attrae colla pienezza de' suoi favori e delle sue grazie. Ed era quella che mancava a me, come conobbi in Maria, perché non diligente a mondare, con la mortificazione, l'anima mia da certe imperfezioni, ed abbellirla di virtù.

Tutto, padre, rimetto al di lei giudizio, assieme alla mia volontà, acciò la diriga a Gesù, al suo amore e alla corrispondenza delle sue divine grazie.

Il desiderio che mi prese di spogliarmi di tutto, onde il presagio del Signore avesse pieno effetto, era ardentissimo. Mi si accresceva questo desiderio nell'orazione, nel farmi conoscere il Signore la nudità e povertà a cui voleva ridotto il mio Spirito, non punto dissimile da quella del suo divin Figlio e dei Santi

che più al vivo l'avevano ritratta in sé. Uno di questi era San Francesco di Assisi, al quale fin d'allora incominciai a prendere speciale devozione, acciò mi ottenesse la povertà e nudità di spirito in cui mi poneva il Signore nell'orazione in una maniera particolare, che io forse non saprò spiegare. Ciò avveniva col sentire il mio cuore, in mezzo e dopo l'orazione, affatto distaccato, spogliato, sciolto da ogni cosa terrena e umano soccorso.

In questa nudità provava un gaudio ineffabile; una beatitudine simile a quella, credo io, goduta dai Santi nel Cielo. Non erano questi che desideri, ed una operazione spirituale; ma era tanto intensa l'impressione della soavità che vi provava e dei beni che vi scorgeva dovermi venire operandola in effetto, che realmente mi rendeva insensibile alle cose e disposta a lasciarle tutte per essere ignuda e povera come Gesù volevami e disponeva nell'orazione.

Palesai al confessore questo volere del mio Supremo Signore, e la propensione di aderirvi con un totale sacrificio; mi disse che avrebbe considerata la cosa a' piedi del Crocifisso e che intanto stessi disposta a ciò che egli da parte sua mi avrebbe ordinato. Ritornata a lui, mi comandò di fare un diligente esame su tutti gli oggetti che teneva; inoltre mi disse di notificargli le cose a cui sentiva più ripugnanza, e questo non fu piccola a superarsi sul timore di qualche grave sacrificio...

Persuasa che Iddio agisse in lui, mi detti ad obbedirlo, notando le cose a cui sembravami avere maggiore attacco e ripugnanza. Si limitò il confessore a privarmi da principio di certi libri, disegni, ed altre cose; in seguito non me la perdonò sulle ripugnanze, come vedrà nel seguito del mio racconto, del quale ora mi saranno argomento le conferenze avute collo stesso confessore sull'orazione. Quanto mi dava da fare l'ignoranza ed anche la vergogna per non sapere esprimere le cose che mi avvenivano all'orazione e il metodo che teneva in essa, che, a quanto sembrami ora, non era mio, ma del mio Supremo Signore, che a sua voglia me lo formava ordinato all'accrescimento del suo perfetto amore nell'anima mia.

Io credeva non saper fare orazione; ed era così; perché nemmeno sapeva valermi di quell'assistenza speciale che vi riceveva dal Signore, senza della quale poi non vi avrei fatto un passo. In tale persuasione non seppi dare alle interrogazioni del confessore altra risposta che questa: Procuo stare innanzi al Signore, il quale poi, secondo il suo volere, dà forma e ordine alla mia orazione. Credette il buon Sacerdote che me la passassi in oziosità di spirito e severamente me ne riprese... Non tanto pesanti mi furono i suoi rimproveri, quanto il metodo di meditare che mi prescrisse su vari punti delle massime eterne e su certe virtù.

Ciò era buonissimo e mi sforzava obbedirlo, ma non valevami lo sforzo, il più delle volte, che a infastidirmi, avvezza dal mio Supremo Signore ad essere nutrita da Lui stesso del pane salubre dell'orazione nella qualità e misura che la di Lui divina Sapienza conosceva essere al mio bisogno confacente. In quanto a me mi poneva all'orazione con vivissima fede della presenza di Dio, che mi figurava nell'interno dell'anima mia. Avanti alla sua Divina Maestà mi annichiliva nel profondo della

mia miseria e iniquità. A Lui in tutta l'estensione la mostrava per averne soccorso e con lacrime gliene chiedevo perdono.

Il Signore, mosso a pietà di me, dal canto suo operava, col dare efficacia a quegli atti, infondendomi sempre più chiaro conoscimento, delle mie imperfezioni e del mio nulla. Lungi dallo scoraggiarmi la vista della mia miseria, mi dava anzi più viva brama di trattare con Dio, perché a misura della cognizione di me stessa, mi svelava pure stupendi arcani della sua grandezza e bontà!... Ciò dilatava il mio cuore a sperare oltre ogni misura in Lui, e avvalorava la mia debolezza, come la vista dell'immenso suo amore, facevami struggere di desiderio di sacrificarmi tutta in perfetto olocausto allo stesso suo amore.

Questi sentimenti duravano anche dopo l'orazione, senza impedirmi di superare la noia che provava a tornare alle cose esterne, perché il Signore voleva che tutto, senza lagnarmi, tollerassi in silenzio per amor suo. Non solo ne' suoi divini attributi mi si faceva conoscere il Signore, ma ancora in quel Mistero della Sua SS.ma Umanità, in cui voleva essere da me considerato. Più di sovente era nella sua dolorosa Agonia dell'Orto. Con tal vista facevami intendere, l'amantissimo mio divino Maestro, voler ridurre la mia vita, piena ad ogni istante di travagli e pene intensissime. Per giungere al compimento dei divini disegni, e de' miei desideri, proponeva di voler soffrire quanto più potessi contradicendo me medesima e vietandomi ogni soddisfazione.

Il Signore, per sua bontà, concorreva a tenermi ferma nelle mie risoluzioni col non lasciarmi impunita la più minima mancanza di sofferenza, di umiltà, di mortificazione, di obbedienza a' suoi divini voleri. Ciò faceva col darmi alla sua presenza estremo rammarico e confusione di tali mie mancanze, e col sottrarmi la stessa sua divina presenza, che non mi ridonava che a costo di molto soffrire...

Per ritornare più presto nella demeritata sua grazia ricorreva alla mia amantissima Madre Maria SS.ma, e ne otteneva sempre conforto e pietà. Così conducevami il Signore ordinariamente nell'orazione. Altre volte usava per raccogliermi una maniera più speciale; ed era di farsi vedere a me vicino nella Sua Umanità in bellissime forme; ciò avvenivami il più delle volte al principio dell'orazione ed in tempo della Comunione. Allora io non aveva a far altro che secondare gli effetti che la sua presenza trasfondeva in me.

Senza discorso, semplicemente e intensamente, adorava, amava, pregava il mio sommo Bene! Gli mostrava i desideri che nutriva di essere sua senza riserva, consumarmi tutta nel suo amore. Bastavami il dirgli colla volontà: vi amo, soffro, non voglio che Voi, vedete..., mio Dio! Ciò facevami riposare in Lui, che senza turbare il mio riposo, rispondeva ai miei gemiti e saziava le mie brame! In tale sazietà facevami provare sempre più ardente sete dell'adempimento della sua volontà. Non tornava da questa orazione, meno distaccata dalle cose, innamorata del mio divino Maestro, dell'altra in cui toccava pure a me operare. Desiderava da molto tempo vegliare parte della notte del giovedì, per accompagnare Gesù ne' suoi dolori, ma non ne chiedeva il permesso certa non mi verrebbe accordato. Il buon Gesù soddisfece al mio desiderio, coll'ispirare al confessore di ordinarmi di fare un'ora di orazione ogni giovedì sera colla faccia prostrata a terra in memoria della dolorosa Agonia da Esso sof-

ferta nell'Orto. Riguardai dallo stesso Gesù il comando del confessore ... e ottenuto anche il permesso della Madre di vegliare in quell'ora, mi detti ad eseguirlo in questo modo. Procurava nel dopo pranzo del

giovedì tenere il pensiero sull'amore di Gesù, nel dipartirsi da' suoi Apostoli, sugli avvisi dati loro in quegli estremi e sull'occupazione del suo divin Cuore per la salute dell'anime nostre.

All'orazione comune della sera meditava la Cena; in essa l'istituzione del SS.mo Sacramento, il riposo di San Giovanni sul seno di Gesù, nel quale procurava farmi luogo ancor io, per aver lume e penetrare gli ineffabili misteri d'amore da cui era compreso il divino suo cuore in quell'istante. Con quest'arte giungeva a capire qualche poco e a gustarne. Al refettorio, mi pasceva dell'Agnello arrostito posto innanzi all'amantissimo Salvatore.

M'immergeva ne' sentimenti dell'amante Suo Cuore nel cibarsi di quella sua immagine!... Oh! quanto era eloquente la carità, la generosità, la forza, la paziente mansuetudine di quel divin Cuore ne' presentiti suoi patimenti! Inoltre il disprezzo de' beni mondani, l'ardore della salute delle anime, della gloria del suo divin Padre!... Compresa da questi riflessi, terminati dopo cena i soliti esercizi con le Novizie, mi ritirava in camera a dispormi all'orazione con la lettura di qualche passo di quella di Gesù nell'Orto, e col pregare lo stesso mio buon Gesù ad assistermi nella medesima.

Offeriva all'Eterno Padre, in unione della dolorosa Agonia del Divin Figlio, la mia orazione per i bisogni della Santa Chiesa, per la conversione degli infedeli e peccatori, o per altro particolare bisogno. Fatto ciò, m'incamminava all'orto in compagnia di Gesù, e a Lui affidata entrava in orazione.

Durai del tempo a non soffrire nemmeno l'incomodo della positura del corpo, perché Gesù, facendosi vedere vicino a uno de' miei lati, mi scopriva, in gran parte, l'acerbità delle interne sue pene, che tutta mi comprendevano di compassione per Lui!

Di quanto peso mi erano allora i miei peccati, quelli di tutto il mondo, causa a Gesù di sì immenso patire! Avrei dato mille volte la mia vita ai tormenti per espiarli! Osava offrirli coi patimenti di Gesù all'Eterno Padre, in soddisfazione dell'oltraggiata sua giustizia.

Gli domandava di essere sacrificata per questa, se fosse tornato a sua gloria, importandomi più l'onore e gloria sua che il mio utile e godimento. Io non mi estenderò più oltre a narrarle i salutari effetti di questa orazione, che Gesù rendevami penosa e soave ad un tempo, per cui parmi, vi avrei impiegata tutta la notte. In seguito non facendosi Gesù più vedere, vi provava solo tedio e amarezza, riuscendomi per ciò lunghissima quell'ora. Ne era egualmente contenta per patire in unione alle pene di Gesù, che offeriva all'Eterno Padre col mio piccolo patire. Informato di ciò il confessore per obbedirlo, mostrò di credere illusoria tale operazione, che io credeva del Signore. Al di lei giudizio la rimetto.

Non era minore il gusto della lezione spirituale di quello che sentiva per l'orazione; e non poteva essere altrimenti stante l'utile che traeva il mio spirito dalla lettura dei libri santi. Questa propensione per le cose di spirito, acquistata fin da educanda, benché talvolta s'illanguidisse nel mio cuore, per grazia del mio Supremo Signore non vi si spense mai. Ne sia eternamente lodata e ringraziata la sua carità! Mentre quella scintilla che vi conservò, divenne in questo tempo un incendio che mal

poteva contenere e insipida gli rendeva ogni cosa che non fosse Dio, amor suo, gloria sua. Tutti i momenti di libertà li spendeva perciò nell'orazione e nella lettura di buoni libri.

La vita di Gesù Cristo, che mi feci provvedere, onde averla a mia disposizione, le opere del Santo Liguori, e quelle di altri autori che trattassero di materie di perfezione, erano più di mio gusto, poiché vi apprendeva a migliorare la mia vita colla fuga dei vizi e l'acquisto delle virtù, unica via per giungere al sodo e perfetto amor di Dio che io desiderava. Leggendo le vite dei Santi, mi spaziava più nelle loro virtù che nei loro miracoli e doni straordinari, sembrandomi quelle, più di questi, confacenti al mio bisogno, siccome lo erano al mio genio. Egualmente che l'orazione, servivami la lezione di cose buone, a togliere il mio spirito dalle angustie, ed infervorarlo nel servizio Divino.

Quante volte dopo la lettura di qualche buon libro mi sono sentita tutta accendere di amor di Dio; togliere l'amarrezza che mi cagionava la privazione di sua presenza; sciogliere dai lacci di qualche passioncella che martoriava il mio cuore. Oh! innumerabili volte, ciò è avvenuto, per grazia del mio amante Divino! il quale poi, anche a suo piacere, sospendeva la mia lettura con qualche suo inestimabile favore, o col darmi a leggere il libro dell'amante suo Cuore, centro d'ogni vera sapienza.

Fosse stato eguale il profitto, all'istruzione avuta dai libri, e dallo stesso mio Divino Maestro! Quanto più brava ed avanzata sarei nella scienza del suo divino amore, ed accetta al suo Cuore!, che, per dire il vero, benché ingrata e restia ai suoi doni, mi ha sempre accolta ed amata.

Il pensiero di questa verità mi muove ora a promettergli tutto il mio amore. Sì, non altri che Gesù occuperanno le potenze dell'anima mia. Gesù mi sarà tutto in tutto! Mi terrà luogo di tutto! Preghi, padre mio, onde il mio cuore fin d'ora arda e si consumi tutto, tutto nell'amore di Gesù.

L'inclinazione che in questo tempo aveva alle cose spirituali, mi teneva in sospetto, perché mi dava una certa avversione alle indifferenti ed ai libri di studio. Veniva questo dall'avermi fatto conoscere il Signore, anni addietro, dovere unire lo studio all'orazione, ed imparare quanto più poteva, in ogni genere, per rendermi più utile alla Religione. Ond'è che la ripugnanza decisa che sentiva a leggere libri di storie che non fossero Sacre, di commedie, delle quali a me spettava l'istruzione, mi dava pena grandissima, pensando di oppormi al volere del mio Supremo Signore.

Dall'altra parte era tanta l'avversione, che quand'anche mi fossi messa a studiarli vi perdeva il tempo, non restandomi di essi cosa alcuna in mente. Essendo vicino lo straordinariato di un soggetto di molta dottrina, a quanto si diceva, credetti bene manifestare al medesimo il mio dubbio. Mi consigliò di darmi interamente allo studio, dicendomi: Che vuol levare dalle vite dei Santi e da altri libri devoti, dei quali ella già è istruita?

Non essendomi capacitato questo consiglio, al suo ritorno lo manifestai al confessore unitamente al mio dubbio, che fino allora gli aveva taciuto. Risolutamente mi rispose che il mio libro di studio doveva essere il Crocifisso, non altro che il Crocifisso. Sembrandomi questi due estremi, uno opposto all'altro, li posi sotto l'osservazione del Cardinale Falconieri, il quale mi disse d'impiegarmi nell'uno e nell'altro studio, di non trascurarne veruno. Tenni questo consiglio pel migliore, anche per essere più conforme a quello avuto dal

Signore, che non dissi a nessuno per rossore. Ella, padre, me lo fa vincere col suo comando. Gesù la rimeriti s'è per sua gloria e per mia umiliazione. Poco mi detti poi allo studio, dei detti libri perché male e con poco profitto studiai quello del mio bene Crocifisso.

Oh! che gran perdita vedo qui! Il buon Gesù, coi meriti del suo Preziosissimo Sangue la risarcisca e mi dia grazia di leggere meglio per l'avvenire le sue SS.me Piaghe.

La mattina della Natività di Maria SS.ma di quest'anno, di cui parlo, 1850, nell'ore di Prima e Terza, mentre stava intenta a chiedere a Dio e a Maria Vergine la virtù della semplicità, conforme mi era stato ordinato dal confessore, mi sentii prendere da un forte impeto d'amor di Dio, al quale mi fu impossibile resistere, come voleva per obbedire, perché nell'atto in cui cercava distogliermi da quell'eccesso d'amore mi sentii più unire a Dio ed accendere del suo amore da queste consolanti parole che Egli mi fece intendere: Amami! amami! ... coll'amore avrai tutte le virtù.

Frattanto vedeva innalzarsi al Cielo come un globo di fuoco seguito da molti altri più piccoli che prendevano luce e moto da questo. Mi prese in quell'istante un forte, e non mai più inteso desiderio di saper amar Dio, onde acquistare tutte le virtù a gloria sua. Il giorno dopo però mi sentiva impotente ad effettuare questo mio ardente desiderio, per la grande aridità che mi prese, unita a tale ignoranza, che sembravami perfino non intendere più il significato della parola amore. Per volere del mio divino Signore rimasi così tutta l'ottava di detta Solennità.

Ogni volta che mi presentava a Lui nell'orazione gli esponeva il vivo desiderio che aveva d'imparare quell'amore, dal quale, avevami detto, mi sarebbero venute tutte le virtù.

Una sera, dopo la detta ottava, appena messami nell'orazione, sento tutte le mie potenze comprese dalla tremenda Maestà del Signore, a cui mi vedeva innanzi. Come fosse, e ciò che intendessi non saprò mai esprimerlo... Da quello intesi so che rimasi presa da sommo dolore per le offese fatte a sì Eccelsa Maestà, e da timore di poterla offendere in seguito; da brama ardente di operare ogni bene a suo compiacimento e gloria; comprendendo, per tutto quello che in questa Divina Maestà vedeva e conosceva, un merito infinito che Essa fosse da tutti servita con tutto l'amore e venerazione; e l'enormità della colpa che commette chi l'offende, o col far male o col trascurare di onorarla col far bene.

Quanto spavento e gran timore ebbi nel rimirare me stessa in faccia a questa gran Maestà, avanti alla quale sentiva struggermi di grande amore, e da pena di averla offesa e di poterla ancora offendere.

Che cosa non mi avrebbe fatto fare l'amore e timore, da cui sentiva compreso tutto il mio essere spirituale e corporeo, per espiare l'offese già fatte? Rimasi molto a soffrire in tale tormento. Da tutto questo volle farmi intendere il Signore, che l'amore accompagnato dal suo Santo timore, era quello che mi avrebbe fatto acquistare tutte le virtù.

Nel tempo che mi durò sensibilmente questo Santo amore e timore, che fu per lo spazio di due settimane circa, tutti i miei pensieri e le potenze dell'anima mia erano rivolte a Dio; non muoveva passo, non diceva parola inconsideratamente, ma procurava far tutto con diligenza interna ed esterna e nel miglior modo possibile, onde non disgustare il Signore, ma dargli gusto in tutto, onore e gloria, come conosceva

meritarsi per la sua infinita grandezza e bontà. Per consegnarle oggi questo foglio ho tirato via senza badare a spropositi, che forse vi troverà di tutte le classi. Non importa; ella sa distinguere le cose buone del Signore quantunque sciupate dalla mia ignoranza.

La notte avanti alla citata Solennità di Maria Vergine 7 settembre, in cui ricorreva l'anniversario della mia Vestizione, fu quella notte beatissima che il Signore mi partecipò la nota Croce, e incominciò a farmela gustare, colle pene intensissime che la seguirono. Oh! Padre mio! qui la mia mente si perde vedendosi inabile a significare cosa sì grande e portentosa, la quale non so se mi avvenisse sveglia o dormendo.

So certamente che non fu sogno, perché di ben altra specie nella sua durata, qualità e chiarezza. Io non avrei saputo idearmi tal prodigiosa cosa, che mai aveva provata l'eguale, e che forse non proverò più, con mio dispiacere, perché, quantunque fosse presagio di gran patire, erami indescrivibilmente soave e gustosa. La stessa Croce di Gesù Cristo con tutti gl'istrumenti della sua passione mi furono schierati innanzi dicendomi: Vuoi tu essere confitta alla Croce di Gesù e partecipare ai tormenti della sua accerbissima Passione?... A tal vista ed esibizione mi sentii trarre fuori di me dalla gioia, e caddi prostesa avanti l'Augustissimo Segno della Croce.

Rinvenuta dal mio stupore l'adorai profondamente con la venerazione e rispetto che mi cagionava, perché sembravami essere veramente quella di Gesù Cristo. Per tutta la notte, con mio sommo gaudio, rimasi così prostrata innanzi alla Croce e agli altri segni di nostra Redenzione. Questi, unitamente alla Croce, mi erano dati a scelta.

La cognizione della preziosità del patire, che contenevano, m'innamorava e mi spingeva a dire: Sì, voglio essere confitta alla Croce di Gesù Cristo e spirarvi come Lui fra i tormenti. Ma poi conoscendo nello stesso tempo tutta l'acerbità dell'immenso patire che vi avrei fatto, mi arrestava supponendo la mia umanità (fremente alla vista di tanto patire) incapace a tollerarlo.

Finalmente dopo lungo contrasto; in questa alternativa di volere e temere, lo spirito, invogliato della Croce di Gesù Cristo, ed avido di partecipare ai suoi patimenti, prevalse alla natura, la quale si unì ad esso a pronunciare altamente: Sì, scelgo la Croce; voglio esservi confitta; mi abbandono a tanto patire; il pensiero che vi durò e vi resse Gesù fino all'ultimo amarissimo istante, mi farà reggere.

Aspettava con ansietà, e ribrezzo insieme, il momento della mia crocifissione, che teneva certa come la mia esistenza, quando mi si fa altrimenti a intendere che non sarebbe accaduta. Dispiacente, ne dimando il motivo. Mi vien dato a conoscere la persona che vi si oppone...

Rassegnata mi sottometto agli ordini dell'obbedienza, ma risoluta di cercare ovunque ed in tutto la mia cara ed amata Croce, che giunto il giorno fu tolta al mio sguardo, ma non mai dalla mia mente e dal mio cuore, ove s'imprese indelebilmente.

Quantunque non fossi stata degna di partecipare alla Croce del mio divino Sposo Gesù, la scelta da me fatta, contro le opposizioni della inferma mia natura, mi dava gran pace e consolazione, e animo di trattare col mio divino Signore con grande fiducia e familiarità. Anch'Esso mi dava continue prove di tenerissimo amore, e tormentava il mio, col pormi avanti, specialmente in tempo dell'orazione, la vista

della sua Croce. Non intendeva a quale scopo, non dovendovi partecipare nel modo su indicato... Pure, diceva fra me: non senza un gran fine Gesù mi presenta la sua Croce! Chi sa ove Egli me l'avrà nascosta? In che genere di patire l'avrà rimessa? O mio buon Gesù! voglio stare sull'avvertita, onde non lasciarmela sfuggire. Ma poi temeva della mia debolezza e di cedere alle arti diaboliche..., dalle quali in tante maniere era infestata.

Le comunicazioni più frequenti del mio divino Signore che tutta in Sé mi rapivano ed in Lui mi concentravano, incominciarono a darmi sospetto che in essa fosse nascosta la mia amata Croce. Nell'ottobre seguente, e specialmente nella Novena di Santa Teresa, il mio sospetto si accrebbe a dismisura, sembrandomi dovesse avverarsi il presentimento avuto da educanda e quello d'altra buona persona, che la mia vita in qualche modo sarebbe assomigliata a quella di Santa Teresa. Ciò mi metteva in grande pensiero e per l'arduità dell'impresa in se stessa, e per le opposizioni che vi scorgeva, ed anche per la mancanza dell'aiuto di cui abbisognava; perché quello che teneva le veci di Dio e doveva procacciarmelo era in diffidenza, e mala vista di quella che io aveva obbligo di obbedire, atteso la superiorità che aveva sopra di me.

Se il mio presentimento, se quella Croce benedetta non era un delirio, ma cosa di Dio, io doveva appigliarmi, come ardentemente bramava, credendo di non delirare ed essere in senno che per altro fu per grazia speciale del Signore se non lo persi, nelle dolorose perplessità in cui mi trovava di pigliarmi ad un partito piuttosto che all'altro; di rifiutar quello che voleva e gradiva Iddio, ed impegnarmi a quello che gli fosse stato contrario.

Io voleva a qualunque costo l'adempimento della sua volontà, fosse pur rimesso nel rifiuto della Croce, come nell'elezione, benché all'elezione più inclinasse il mio cuore, perché era Croce di Gesù e vi supposeva il voler di Dio. Ma non sapeva conoscerlo chiaramente da me medesima; temeva ingannarmi ed incamminarmi per una via (in qualunque delle due andassi) non voluta da Dio. Oh! che tormento! che angoscia provava il mio spirito senza poterla sfogare con persona da ritrarne consiglio!

L'unico mio conforto e rifugio in tale martirio era il Signore. Non contenta di gemere alla sua presenza, di palesargli tutta l'amarezza della mia posizione con la voce del cuore e del pianto, più che con quella delle mie labbra, gli dimostrai in un foglio tutte le angustie e timori del mio spirito, le opposizioni che lo contrariavano, la lotta sofferta, le pene tollerate fino dalla mia fanciullezza per esser sua; quelle soffriva di presente; il dolore delle infedeltà passate; il desiderio di risarcirle con una vita tutta di amore e di trasformazione in Lui; quello in fine di essere confitta alla Croce che Egli mi aveva mostrata, alla quale non voleva a nessun patto rinunciare, se Egli non lo voleva. Inoltre gli palesava le legature del mio spirito per la confidenza presa col confessore e per le opposizioni che v'incontrava per mezzo delle persone che supposeva fossero a Lui care, come lo erano al mio cuore.

Io non saprò mai ammirare e ringraziare il mio gran Dio quanto basti, dell'amorosa sua provvidenza, che m'ispirò indirizzare al pietoso suo Cuore quel foglio, per dar conforto all'abbattuto ed oppresso mio spirito.

Giorni dopo averlo scritto, inviò al Monastero il Sig. Canonico Antonio Belli, Teologo, Professore in eloquenza, e tenuto allora dalla Madre e dalla Comunità in opinione d'uomo di gran merito, per la pietà che univa alla

dottrina. E tal'è veramente, poiché ovunque bandisse la divina parola, dava saggio di tali sue doti, che io in Lui venerava. Credetti volermi dare il Signore, per mezzo di questo suo degno Ministro, il conforto di cui abbisognava e gli chiedeva in quello scritto. Un tale riflesso, e la necessità di aver consiglio nelle mie angustie, mi fecero superare me stessa nel chiedere alla Madre il permesso di parlargli da sola. Non tanto di buona voglia me lo accordò. Ciò mi diede pena, ma non mi distolse dall'approfitte del mezzo che Iddio offerivami per tranquillizzare il mio spirito. In una delle stanze di foresteria ebbe luogo la mia conferenza col sunnominato ecclesiastico. Gli esternai da prima la fiducia che sentiva nella di lui dottrina e carità, l'impulso avuto dal Signore di consultarlo. Indi, con mio sommo rossore, gli presentai l'indicato foglio.

Dopo averlo scorso ad avermi fatte varie domande sulle cose che conteneva, mi esortò a star tranquilla circa la confidenza e direzione del confessore, di procedere avanti nella via intrappresa, malgrado ogni opposizione, e della disistima che si aveva del confessore; soggiungendo, per animarmi a star ferma, Santa Veronica incominciò l'opera di sua santificazione col mezzo di un semplice e povero confessore.

Stante la stima che il Belli mostrava avere alla Madre, gli comunicai aver detto la medesima, mentre io ero educanda, che molte delle sue figlie l'avrebbero abbandonata e le sarebbero state contrarie, ed anche il timore che molestavami, di potere entrare nel numero delle sconoscenti, colla mia condotta non soddisfacente alla Madre. La Madre è buona, mi disse, e deve esserlo; se lo è, nessun pregiudizio potrà venirlene. Quando non abbia nulla a rimproverarsi e non manchi al suo dovere verso di lei ella non deve angustiarsi per ciò; anzi le dico, che se Iddio volesse che ella contribuisse a condur la Madre al Calvario a crucifiggervela ancora, ella dovrebbe essere contenta e non moversi, ma star ferma nel divin Volere. Non si sentirebbe disposta a questo? Purché non avvenisse per mia colpa e con offesa di Dio, gli risposi, ma per l'adempimento della divina Volontà, che amo sommamente! Oh! ne sarei contenta, quantunque ne dovessi morir di pena!

Infine m'animò a seguir con coraggio la divina chiamata, a non parlare delle cose del mio spirito fuorché col confessore, col quale mi raccomandò essere molto semplice e schietta, non terminando di ripetermi nel lasciarmi: Semplicità, schiettezza, silenzio, e avanti senza alcun timore.

Non so dirle, Padre mio, quanto rimanessi consolata e fortificata dalla conferenza tenuta col nominato sacerdote. Nessun ostacolo, sembravami, dovesse più smovermi dal nuovo impegno che vi contrassi, di tenermi ferma, a qualunque costo, nella via del Signore.

E difatti a tutti coraggiosamente mi opponeva sovvenendomi le di lui parole rimaste profondamente scolpite nel mio cuore. Al primo incontro colla Madre, presa da desiderio e speranza che ella entrasse a parte della mia gioia, e cooperasse all'opera mia colla sua approvazione, le dissi il conforto avuto dal Belli, il suggerimento datomi di tenermi al consiglio di persone ecclesiastiche, in fine ciò che mi aveva detto riguardo a Lei, soggiungendole: non mi manca, o Madre, che la di lei obbedienza per portare al colmo la pace e contentezza, da cui mi sento inondata. Non solo fui priva del conforto della richiesta obbedienza, ma ebbi il dispiacere di vederla amareggiata dal mio discorso, a dir vero imprudente, come dopo ebbi luogo a conoscere, poiché fu come il seme di quella diffidenza nata di poi!, origine a me d'inde-

scrivibile patire. Ma io allora non lo prevedi, e affidata alla parola del Signore intesa per mezzo del suo Ministro, sopportava in pace quella misura che di tanto in tanto si degnava compartirmene, e che serviva a maggiormente congiungermi a Lui, e a camminare con Esso più spedita nella via della verità, da me eletta.

Non ne aveva poco da tollerare dalla parte dello stesso confessore, che, in questo tempo, entrato in sospetto di mia schiettezza, non faceva che rimproverarmi e darmi la taccia d'ipocrita, dicendomi, che la confidenza presa seco, era a solo fine di esplorare le di lui intenzioni e i suoi sentimenti, onde andarli poi a riferire. Ciò mi diceva con pienissima persuasione. Io tranquillissima di coscienza, ne rimaneva sorpresa più che angustata, e mi dava a persuaderlo di mia sincerità. Mostrava arrendersi e credere alle mie ragioni; ma poi di lì a poco tornava a martoriarmi colle sue solite diffidenze, le quali mi divennero di non lieve croce. Ah! Voi solo, mio Dio, che tanto impegno vi davate per alleviarmela, sapete quanto mi fosse pesante! Era messa in mala vista al confessore, disapprovata dalle migliori, disamata, abbandonata, lasciata a Voi solo, mio Dio, per tutt'altro da quello operava veramente. Io lo vivevo nel mio silenzio con Voi! e ne gioiva! perché Voi mi stavate in luogo di tutto, e ben largamente compensavate le pene che sosteneva per Voi! che pene veramente non potevano dirsi perché non si patisce in vostra compagnia, ma si gode il Paradiso anche in mezzo al patire dell'Inferno, che tale era quello che soffriva alle volte nel dubbio di non agire conforme alla vostra SS.ma Volontà.

L'amantissimo mio Signore, che inondava il mio cuore di pace e consolazione, mi stava in luogo di tutto, mi compensava di tutto, mi rendeva forte, pronta a sostener tutto; e però il patire in questo tempo mi era di gaudio. A dire il vero, anch'io non sarò stata di piccola croce al confessore, specialmente sul primo, colle mie perplessità, che poi ridondavano in mio castigo, perché sembrandogli queste stranezze della mia fantasia me ne sgridava severamente, fino a lasciarmi per molto tempo a me stessa. L'accusa sincera dei miei peccati, il silenzio che teneva sulle cose della comunità, e su di ogni individuo della medesima, le stesse mie perplessità dovevano, a mio credere, persuaderlo del mio agire semplice, schietto, scevro da ogni arte! Eppure non era così, mediante i discorsi che gli erano fatti in contrario da taluna.

Dio avrà scusato queste tali per la loro buona intenzione e per l'esercizio che mi davano di pazienza. Un giorno il confessore, contro il suo solito, poiché mai entrava meco in ragionamento della comunità, mi comandò dirgli in iscritto, come la pensava nel Signore circa le cose che accadevano in Monastero; e medesimamente descrivergli la compassione che sentiva per la rovina e perdizione di tante anime.

Non esitai punto a soddisfarlo, perché la verità non mi dava pensiero a pronunziarla. Le cose della nostra comunità, gli scrissi, riguardate da me innanzi al Signore, compariscono al mio sguardo un mistero impenetrabile. Non so dirle altro, perché null'altro intendo. Spero però, e sembrami, che un tal mistero debba col tempo divenire glorioso, poiché molto è il patire d'ambe le parti. In quanto alla compassione dei peccatori, colse proprio a dimandermene in un punto in cui il mio cuore era per essi nel torchio del più gran soffrire.

La piena dei favori e delle gioie che Dio compartivami vicino a Lui, mi faceva pensare alla moltitudine di anime, che lontane dal divino suo Cuore, per vivere miseramente nel peccato, si rendono infelici privandosi dei beni ineffabili che si gustano vicino a Lui, i quali mi tenevano allora come in una specie di

beatitudine. Gli manifestai adunque questi sentimenti che del continuo mi occupavano con grande strazio del mio cuore dicendogli, che era qualche tempo che non poteva reggere alla gran pena e compassione che per i peccatori provava, e che, se avessi potuto, avrei dato mille volte la vita, quale offeriva spesso al Signore, per togliere qualche anima alla sua sventura e farle godere della felicità che si prova servendo a Dio.

E non solo per questo l'offeriva, ma anche per appagare la sete della salute delle anime del nostro divin Salvatore, che per esse sparso aveva tutto il suo preziosissimo Sangue. Così a un di presso soddisfeci alle inchieste del confessore, il quale poi mostrò piacere per tali mie ingenuie risposte esprimendosi in questi termini: Non so dirvi quanto mi abbia consolato il vostro scritto!... Eppure non seppi esprimergli nulla a confronto della compassione che sentiva al riflettere alla perdita di tante anime. Questa veniva in conseguenza della pace che provava stando unita con Dio. Mi sorprendevo in Coro, in refettorio, in foresteria, in ogni luogo.

Era una pena grandissima che mi accendeva tutta e mi empiva il petto di amore e compassione per tali anime traviate. La sfogava a pregare, a piangere, ed anche nell'occuparmi in cose materiali, nelle quali, non potendo far altro, sfogava l'ardore della mia pena, pregando coi movimenti e contatto degli oggetti che maneggiavo.

Ogni lagrima, preghiera, movimento gagliardo o lieve pensava dovesse ferire il Cuor di Dio, a pro loro, e ciò alleviava la mia pena. Non voglio sortire da questo discorso senza dirle, padre, ciò che mi avvenne a questo proposito una sera in tempo dell'Uffizio; era quello della Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Primieramente mi dette il Signore un lume chiarissimo dell'eminenza del merito di queste due pietre fondamentali di nostra Santa Religione. Dopo Gesù Cristo vedeva essere obbligata la Cristianità, pel bene di sua eterna salute, ai sudori e fatiche di questi due Apostoli. O come mi doleva dell'indifferenza e sconoscenza di tanti cattivi cristiani verso questi nostri primi Padri e che tante loro fatiche e lo spargimento del loro sangue fosse invano per la maggior parte dei cristiani!

Io, compresa di riconoscenza e venerazione per Essi, sentiva ardentissimo desiderio di volerne fare un gran conto per l'avvenire, onde fare onore alla Santa Chiesa verso la quale, come a' suoi Capi sentiva indissolubilmente unire. In questa unione provava veementi desideri di spargere il mio sangue, di essere fatta in minutissimi pezzi in faccia a tutti i fedeli, per far rivivere in loro l'amore e riconoscenza a Gesù Cristo e a questi suoi Apostoli, ed impegnarli, per loro bene, ad una vita che onorasse il carattere di figli di Dio e di sì grandi Padri.

In tali ardenti desideri, che mi portavano all'atto di dar la vita fra i tormenti, sentiva il mio sangue scorrere con gran forza per le vene, quasi mi volesse sortire dalle medesime, dalla gran veemenza con cui ciò accadeva. Era una cosa prodigiosa e da non esprimersi. Io ci pativa in più maniere. Prima perché quello scorrimento portava al fisico una sensazione penosa; in secondo luogo perché non mi era permesso dare il sangue in attestazione della fede. Nel mio stupore di cosa sì nuova sentii dirmi dal Signore: Manifestala al più

presto al confessore. Non indugiasti punto; prima per eseguire l'ordine avuto dal Signore, ed anche perché supposeva dovesse il confessore comandarmi di fare qualche penitenza equivalente a soddisfare le mie

brame. Ma non ne fui degna, poiché senza far conto della cosa, mi rimandò ben bene mortificata! e colla taccia d'illusiva ed altro... Non mi risentii a tali titoli, che sapeva meritare per tante colpe, ma non per quella che egli forse supposeva, cioè che il mio dire fosse invenzione della mia testa, il che non era. Io Le dico questo, padre, per obbedirla fedelmente, ed anche perché mi tenga nella corrispondenza delle divine grazie e mi faccia supplire, se Dio lo vuole, a ciò che non ho fatto, nella maniera in cui verrà da Lui ispirata.

Non minore è ora l'ardore, l'attaccamento che sento per la Santa Chiesa, pel suo Capo Gesù Cristo, pel suo Rappresentante, pei suoi Santi, e per tutte le membra che la compongono. Questa venerazione e amore per la Chiesa, Sposa di Gesù Cristo è la mia gloria, la sorgente della pace in terra, come spero sarà la causa della mia gioia e felicità in Cristo per tutta l'eternità! ... Amen Amen.

Le opposizioni che dalla parte della Superiora incontrava mi sembravano essere di ostacolo al mio spirito, per riuscire ad operare quel tanto che Iddio voleva da me, e che una maggiore libertà mi avrebbe concesso eseguire più facilmente. Palesando un giorno al mio divin Signore la pena che sentiva per questo, così rispose alle mie rimostranze: Progredisci, o figlia, da forte nel mio servizio; il mio amore ti renderà atta e capace a tutto.

Quanto mi animavano queste consolanti parole del Signore, che la sua bontà si degnò replicarmi in altro momento di bisogno; tutto all'improvviso, e senza che a Lui facessi alcuna delle solite rimostranze. Avvenne questa seconda volta in tempo della benedizione della tavola. Se non cacciai un grido e non caddi a terra dalla grande sensazione che mi apportavano allo spirito e al corpo, fu pure effetto della grazia del Signore.

Quella dello spirito fu una sensazione derivata dal grande amore che mi prese per Iddio, misto a indescrivibile pace e consolazione. Quella del corpo fu effetto del brivido, da cui fu compreso all'intendere la voce del Signore. Nessuna forza, sembravami, dovesse più distaccarmi dall'amor di Dio, al quale, dopo quell'istante, procurai darmi tutta. Per questo incominciavano ad essermi care le contraddizioni, le mortificazioni, e il patire mi divenne più che mai gustoso, perché quanto esso mi distoglieva dalle cose create, altrettanto mi univa a Dio e di Lui m'innamorava.

Preso da queste brame di patire e operare per Iddio, una sera in tempo dell'orazione (era la vigilia dell'Ascensione) mi detti ad offerirgli tutta me stessa, pronta a servirlo nel modo che a Lui fosse piaciuto. Nello stesso tempo mi presero desideri ardentissimi di amarlo come lo aveva amato Santa Teresa, e volontà d'imitare le virtù di questa santa a di Lui compiacimento. Nel fervore delle mie brame sento dirmi: Non è il tuo terreno fecondo come quello di Santa Teresa, e capace a produrre tanti frutti. Rimasi per un poco amareggiata e avvilita da tali parole... mentre consapevole della mia miseria, e del male commesso in passato supposi profferitemi dall'Infallibile Verità. Nonostante, fattami animo, rivolta alla stessa verità infallibile del mio Dio, l'adorai profondamente nelle sue sapientissime disposizioni!... e annichilita e prostesa nel terreno della mia miseria, mi detti a baciario, ad accarezzarlo, e a compiacermene comunque si fosse, protestando al Signore di volerne far conto e coltivarlo con tutto l'impegno a sua gloria, quantunque in vece di fiori e frutti, non mi avesse a produrre che triboli e spine. Mostrò il Signore gradire la mia umiliazione e le proteste della mia buona volontà, coll'unirmi più intimamente a Sé, e col profondere nel mio cuore nuovi favori dell'inesauribile sua misericordia. Il mio

intelletto non è capace a spiegarli né io mi provo a descriverli. Dirò solo che dopo quella orazione sembravami di non essere più io quella che vivevo in me stessa, ma il mio divino Signore quello che viveva in me, mediante l'ardore che sentiva di servirlo e amarlo con tutte le mie forze, nel distacco da ogni cosa.

In questa unione con Dio sembravami pure aver certezza del suo divino volere, circa la via da me percorsa, e del bene che doveva risultarne all'anima mia e ad altre molte, se in tal via mi teneva ferma, come lo era allora nella presenza del Signore, poiché, nemmeno tutto l'Inferno, contro di me scatenato, mi avrebbe da questa e dalla sua carità separata.

Conosceva prendere alimento dall'unione con Dio dalla mortificazione di me stessa; e l'alienazione del mio cuore da Lui, dalla soddisfazione dei sensi e delle passioni. Ciò davami continuo desiderio di mortificazione; anche perché in queste il mio cuore trovava pace. Non so, Padre, se ella conosca un giuoco in cui, da fanciulla, molto mi diletta; consiste questo nel ritrovare una chiave nascosta, a forza di suono. Così la mortificazione de' miei sentimenti conosceva essere per me quella dolce armonia, che mi portava a trovare la chiave della pace e del divino amore.

Rallentando la mortificazione, sentiva allontanarmi da Dio e dalla pace; ond'è che conoscendo espressamente di non potere aver bene che nella negazione di me stessa, di questa, benché non fossi tanto fedele a seguirla, nutrivamo ardentissime brame. Il Signore per soddisfarle, ed anche per supplire alla mortificazione che la mia delicatezza non mi aveva fatto praticare in passato, me ne somministrava da se stesso continue occasioni, colle contraddizioni delle creature, colle angustie che suscitava nel mio spirito, e col male con cui affliggeva il mio corpo, specialmente il capo.

Non pago di questo, voleva che, da me stessa, mi privassi di qualunque lecita soddisfazione, che non fosse stata più che necessaria; voleva pure che sacrificassi al suo amore ogni mia ripugnanza e avversione. Se per poco mi opponevo al suo volere io non avevo bene. Ond'è, che veniva ad essere più crudele a me stessa quando lo era meno, compiacendo la mia volontà.

Il confessore comandavami qualche volta penitenze non tanto gustose all'amor proprio. Una di queste era il dovermi comportare in foresteria, e in altri luoghi ove fossero persone, da ignorante omettendo quei discorsi e modi che avessero potuto attirarmi l'altrui stima, ed essere di fomento alla mia vanità. Sforzavami obbedirlo coll'aggiungere quanto più poteva nuova balordaggine ed ignoranza alla mia naturale.

Questo aumento fu rimarcato da una consorella la quale con parole umilianti mi riprese del mio concentramento. Per istigazione dell'amor proprio, senza dir bugia perché realmente stava poco bene, addussi in mia difesa l'indisposizione di salute. Il suo compatimento mi dette pena e scrupolo; ond'è che proposi di non dir più nulla in mia difesa e pigliarmi in silenzio ogni motteggio e osservazione.

Non revocò il confessore il comando datomi su tal proposito, alle rimostranze che io gli feci, che un tal fare poteva essere contrario al nostro Istituto; volle assolutamente che in ciò non la dessi vinta all'amor proprio.

Forse conosceva quella abnegazione di me medesima vantaggiosa al mio spirito e grata al Signore. Per vincere il ribrezzo che aveva circa ai morti mi permise di tenere in camera un teschio di morto, e bere

fra giorno dell'acqua stata in detto teschio, come pure di farvi sopra orazione, tenendo in bocca denti o particelle del medesimo, ed altre vincite che troppo lungo sarebbe il dire.

Per non sentire il gusto del mangiare, mi permise mescolare l'assenzio nei cibi, il che praticai per molto tempo senza alcuna dimostrazione. Se per timore di pregiudicare alla mia salute gli palesava il mio soffrire, mi rimandava dicendomi che tutto proveniva per effetto di delicatezza ed immortificazione. Lo credeva e mi partiva da' suoi piedi contenta per l'occasione che davami di patire.

Non mi accordava facilmente la disciplina, ma quando il Signore l'ispirava a concedermela, usava uno stratagemma per soddisfare alle brame che sentiva di affliggere il mio corpo, affine di scontare le offese recate al Signore colle compiacenze accordategli. Questo era di pronunziare lentamente le preci che mi erano assegnate per durare doppiamente ad affliggere il mio corpo.

Permise il Signore che di questo errore fossi ripresa e distolta dal Padre Lorenzo Cappuccino, il quale più volte in questo tempo fu mandato confessore straordinario. Egli mi disse che con tal fare, veniva ad eludere l'obbedienza. Avessi io solo delusa l'obbedienza, e non le brame del Cuore amatissimo di Gesù, che tutta simile a Sé mi voleva nella sofferenza e abnegazione di me medesima!

Una mattina in tempo dei Santi Esercizi fui mossa da certo impulso a vincere la ripugnanza che sentiva a chiedere perdono alla comunità radunata in Coro per l'esame solito a farsi da tutte in comune nel corso degli esercizi. Non sentiva nella mia coscienza alcun motivo particolare per eseguire quest'atto, consigliato dal Predicatore, perché, a dire il vero, io era in pace con tutte, lontana dai partiti, e schiettamente attaccata alla Superiora.

No, non il bisogno di pacificarmi colle consorelle fu quello che mi spinse a un tale atto; e nemmeno fu zelo d'indurre alcune ad eseguirlo; ma solo l'amore al disprezzo e alla mia propria abiezione. Ora, padre, glielo manifesto narrandole ingenuamente l'ispirazione avuta su tale proposito.

Terminata l'istruzione, che fu sulla dilezione scambievole, s'incominciavano le Ore di Sesta e Nona. Nella recita delle medesime, le mie potenze interiori furono occupate da questa insinuazione pressante che sentiva farmisi al cuore. Vinci te stessa; chiedi perdono alle consorelle, prostesa in ginocchio innanzi a tutte.

La ripugnanza quasi invincibile che sentiva a quest'atto di umiliazione, attesa la mia naturale timidezza e l'avversione decisa che sentiva alle singolarità, ed anche pel timore di essere reputata da poco per la semplicità di prendere alla lettera il consiglio del Sacro Ministro, mi fece non poco combattere coll'impulso che sentiva. Il combattimento della parte inferiore aumentava, in vista poter essere, questa vittoria di me medesima, il principio della mia santificazione. Ciò mi allettava, ma più ancora la vista dei disprezzi, e derisioni che mi procurava, i quali mi avrebbero data buona occasione di sofferenza da tollerare in unione alle pene sostenute da Gesù per mio amore.

Queste viste ebbero forza sulla parte inferiore e m'indussero, non senza grande fatica e violenza, a praticare questo [che

sembrava] impossibile. Come io immaginava, quest'atto mi fruttò rimproveri, mortificazioni, umiliazioni sensibilissime. La Madre se ne dolse meco amaramente. Una consorella, in tono di grande

superiorità, disse in luogo ove io era presente, che certe umiliazioni esteriori erano effetto della più fina superbia.

Rivolgendo essa a me il suo discorso, mi venne da risponderle: Possono essere anche effetto dell'amore al proprio disprezzo. Gesù, indicandomi il silenzio tenuto in faccia a' suoi giudici ed accusatori, me ne fece rimprovero. Il conoscere d'aver dato disgusto al Cuore di Gesù fu di grande afflizione al mio.

L'atto di umiliazione praticato, malgrado le tante disapprovazioni, accrebbe la pace del mio cuore. Terminato il ritiro, la vigilia della Pentecoste praticai un altro simile atto in pubblico. Avendo mancato al silenzio in tal giorno mi sentii ispirata, dietro le parole scritte nella Costituzione del Silenzio, (della quale come di tutta la Regola aveva promesso essere osservantissima) di andare a metà del pranzo, in ginocchio, in mezzo al refettorio per chiedere alla Madre penitenza della mia mancanza. Come mi sentii ispirata così eseguii, non con minore vergogna e repugnanza della prima volta. Non so dire quanto mi fossero sensibili i rimproveri fattimi dalla Madre!

Un poco per questi, un poco per la grande violenza fattami, la sera non mi reggeva in piedi. In mezzo a queste angustie la mia pace cresceva. Così la mia unione con Dio; poiché nel mio operare Egli solo aveva in vista. Il confessore, al quale palesai il fine che mi aveva indotto a praticare tali umiliazioni, né mi lodò, né mi riprese; pigliò il tutto con la massima indifferenza...

Qualche mese appresso accusatami in confessione di aver riso in Coro, con ammirazione dell' altre, dopo avermene ripreso severamente, mi comandò di andare alla Comunione a mani giunte per penitenza. Non rispondendo parola a questa sua ingiunzione, mi richiese se ero disposta a obbedire, facendo ciò che egli mi ordinava. Benché vedessi quanto mi sarebbe costato ad accostarmi alla Comunione in tal modo, non praticato dalla Comunità, pure gli dissi: Farò quello che mi comanda. Bene, soggiunse, ogni mattina vada alla Santa Comunione colle mani giunte.

Il giorno e la notte precedente alla Comunione, al pensare di dovere eseguire tale singolarità, mi sentiva struggere dalla pena; ma pure diceva: per amore di Dio a qualunque costo voglio obbedire. Venuta la mattina, tutto il tempo della preparazione alla Comunione lo passai a considerare Gesù disprezzato nella sua Passione, specialmente nel tragitto da Esso fatto in Gerusalemme vestito da pazzo. Oh! mio Gesù, quanto la vista dell'immensa vostra umiliazione diminuì la mia! Come me la rese soave e desiderabile! Invece di ripugnanza vi sentiva diletto ineffabile! Più nessuna fatica mi costò quell'atto, dopo aver mirato Voi mio amatissimo Gesù tanto avvilito per me! Un altro riflesso e intenzione che Gesù m'ispirò, servì a rendermelo maggiormente delizioso.

Pensando d'essermi accostata alla Comunione la prima volta a mani giunte, stabilii rinnovare la mia prima Comunione in quella mattina, ed accostarmi a ricevere Gesù collo stesso fervore e gusto, che avevo fatto la prima volta. Fra questi diversi riflessi, nell'atteggiamento ordinato, mi vado a ricevere il Pane Eucaristico, l'amatissimo Gesù, Dio vivo e vero, da me contemplato momenti avanti ne suoi disprezzi! in sembianza di pazzo! Oh! Sapienza increata del mio Gesù reputata stoltezza dalla vana sapienza del mondo! Io vi ringrazio per quelle delizie inenarrabili che l'amor vostro si degnò spargere sull'anima mia, nei momenti che dimoraste in lei! Mai aveva io provato le eguali! Né tanto sentimento d'amore e di fede aveva mai sentito, come quello

che sperimentai in quella Comunione. Eppure, mio Gesù, io non aveva fatto nulla per Voi! poiché Voi tutto faceste per me; mentre il peso delle vostre umiliazioni servì a rendermi leggera e soave la mia.

Oh!, chi avesse, amabilissimo Gesù, sempre gli occhi rivolti ai vostri inestimabili esempi come si alleggerirebbe il peso delle fatiche del suo esilio! Come menerebbe deliziosa la vita anche fra i triboli e le spine! Quanto felici e giocondi sarebbero i suoi giorni! Non più vita di esilio sarebbe la sua, ma di libertà e di patria. Me infelice! che col tenere la mia faccia rivolta da Voi, mio buon Gesù, mi rendo schiava e mi privo di tanta felicità! Non sia più così buon Gesù! Se distolgo lo sguardo da Voi, Voi fissate in me quello della vostra pietà, onde sia costretta a distorre gli occhi da tutto quello che vi dispiace, e a mirare solo Voi virtù per essenza. Non senza ragione Gesù m'ispirò di considerarlo vestito da pazzo.

Essendo preso il mio portamento alla Comunione per effetto di un principio di pazzia, io me ne stimai fortunata e mi compiacqui d'essere stimata pazza per amor di Gesù, che per amor mio si era fatto creder tale. Le mie giovani Novizie fecero gran rumore per questo fatto, che in sé, toltone la singolarità, era cosa indifferente e da non farne caso. In ogni officina si rideva della mia sciocchezza.

Una sorella conversa mi disse: si è accorta di ciò che ha fatto questa mattina? Le mostrai essermene avveduta rispondendo così alla sua domanda. Mio Dio! per onorare i grandi del mondo a tutti i momenti s'inventano cerimonie, che ormai non si sa più che trovare per onorarli. Di ciò niuno parla! Per onorare, Voi, mio Dio, guai se si usa un particolare ossequio! tutto il mondo si solleva.

Venuto all'orecchio del confessore il rumore, mi sospese la penitenza impostami. Quantunque tanta gioia mi avesse fruttato l'eseguirla, ben volentieri mi sottomisi al suo volere. Mai avrei detto di avere eseguito quell'atto per ordine suo, perché amava soffrire in silenzio ciò che si diceva in mio svantaggio, per avvantaggiarmi e crescere sempre più nell'amore e unione di Gesù mio divino Sposo.

Fascicolo Quinto

Le violenze accennate, padre mio, i dispiaceri da cui furono seguite, quelli ebbi in appresso a soffrire più assai sensibili al mio cuore, per altre cause, ridussero il mio fisico in assai più cattivo stato di

quello che era prima, di maniera, che pur all'esterno si conosceva il deterioramento di mia salute. Ciò rendevami più sensibile il mio interno patire. Intorno a questo tempo il Signore mi comandò di obbligarmi con voto a corrispondere alle sue divine grazie.

Su questo non mi diffonderò tanto, poiché Ella ritiene l'ultima relazione delle molte che fui obbligata a fare dall'obbedienza sulla materia e sostanza di questo voto, che poi emisi dopo due anni di dilazione e replicate ripulse del confessore, il quale trovava tutte le vie per impedirmelo; ora adducendo il mio vivere difettoso, ora la mancanza di virtù che scorgeva in me.

Per quanto mi studiassi fargli vedere un tal voto praticabile nella sua arduità e molto proprio all'estirpazione dei vizi, all'aumento delle virtù nell'anima mia, mai, fino a che non fu scorso questo tempo, volle darmene il permesso.

Benché ritenessi un tal voto tanto a me vantaggioso e grato al Signore che avevamo ispirato, pronunciando nell'intimo del mio cuore queste parole: obbligati a corrispondere alle grazie che sono ancora per compartirti e sarà come se vi avessi sempre corrisposto. Pure io era contentissima di quello che ordinavami l'obbedienza; anche perché la mia amorosa Madre Maria SS.ma voleva fossi, su questo, molto rassegnata alle disposizioni di colui che dirigeva i miei passi nella via del Signore. Dolendomi un giorno di non poter compiacere il suo divin Figlio coll'esecuzione di questo voto, così prese a dirmi: Sarebbe questo voto una gemma assai preziosa all'anima tua, quale, di essa fregiata, verrebbe ad essere più cara ed accetta al mio Figlio; ma non dipendendo da te la dilazione, tenendoti nell'osservanza del medesimo con una fedele corrispondenza alle sue grazie, verrai ad essere al suo Cuore grata egualmente come se lo avessi adempito. Queste parole mi tranquillizzarono e consolarono al sommo.

Nonostante la mia tranquillità, palesai al confessore l'anzi dette parole della mia cara Madre Maria SS.ma. N'ebbi questa risposta: Quando la Beata Vergine le ripromette lo stesso merito, può vivere in pace e tirare avanti senza impegnarsi in un voto, il di cui peso non credo proporzionato alle sue forze.

Ciò è vero, gli risposi, ma sarò io fedele egualmente alla grazia senza un tal legame? La mia pigra e cattiva natura ha bisogno di sprone per togliersi dal male e fare il bene.

In risposta di queste osservazioni, mi rimproverò della mia incostanza, contro la quale temeva l'inosservanza del voto, quale poi mi avrebbe resa più colpevole, e fatto cadere in maggiori mancanze di quelle voleva evitare coll'esecuzione del voto.

Non seppi che rispondere a queste ragioni della mia guida, le quali mi posero in grande sommissione al suo volere, perché in esso riguardava quello di Dio. Nondimeno non lasciava di palesare al confessore gl'impulsi che il Signore mi dava del continuo perché facessi questo voto. Quantunque me ne venissero delle mortificazioni io ne rimaneva contenta, sembrandomi di soddisfare all'obbligo di mia coscienza nel manifestargli

quelle mozioni. Nel giorno della Solennità, dei Santi dell'anno 1853 mi fu concesso fare il mio voto di sei in sei mesi; dopo d'anno in anno. La vigilia della stessa Solennità, in cui doveva eseguirlo, piacque al Signore affliggermi con una tribolazione delle più sensibili al mio cuore.

Essendo accaduta due giorni avanti la morte di mia Madre, amareggiata ancora della di lei perdita, fui oppressa da tale dispiacere che mi cagionò un patire indescrivibile. Gesù solo, padre mio, conosce l'intensità della pena che m'afflisse in quella circostanza! Se non venni meno dal dolore, fu per effetto

della sua grazia, che si degnò assistermi nella mia mancanza di virtù. Ciò avvenne la sera della vigilia dei Santi.

La mattina di detta solennità dovevano vestire l'Abito due giovani; mi restavano molte cose da mettere in ordine per la funzione; le giovani abbisognavano di esortazioni, di giovialità e non di mestizia! ed io per la pena che mi trafiggeva, non poteva che sparger lagrime, non aveva lena di occuparmi di nulla!

In questo stato penoso passai molte ore, fino a che non giunse il momento di andare in Coro a dire l'Ufficio divino. Dio potentemente pietoso e grande, come bene sapete consolare gli afflitti! Quanto largamente compensate chi in Voi si affida ed abbandona! e a Voi ricorre per aiuto!... Appena entrata in Coro, l'amantissimo Gesù, mi dà grazia di dare uno sguardo alla serie di sue umiliazioni, ai dolori della sua SS.ma Madre, alla gloria dei Santi avvenuta loro per mezzo delle sofferenze!...

A tali viste il mio cuore resta penetrato da molti sentimenti. La tristezza mi si convertì in gaudio, il dolore in consolazione! Non più sento pena di quello che tanto mi aveva addolorata, ma gusto per tollerare il tutto in unione degli obbrobri da Gesù sofferti, dei dolori di Maria SS.ma e in suffragio dell'anima della povera mia Madre. Conoscendo, con nuova specialissima luce, la preziosità del patire, di tutto lo ringrazio, e prego ben di cuore per chi me lo aveva procurato; poi, senza occuparmi d'altro, mi spazio fra la turba dei Santi gloriosi in Paradiso, che con Maria corteggiano il Trono dell'Augustissima Trinità.

O padre mio, non esagero punto nel dirle, che in quella sera gustai un saggio della gloria onde Iddio beatifica i suoi Eletti nel Cielo! In esso il mio essere prese nuovo vigore e forza.

Così fortificata, meglio di prima continuai le mie incombenze. Le mie Giovani Spose rimasero sorprese e molto penetrate da quanto loro dissi quella sera per animarle a fare generosamente il sacrificio di tutte loro stesse al Signore.

Io non ne era sorpresa, perché conosceva non esser io che parlava, ma sì bene, Gesù, colla sua grazia, che parlava in me! In tale trasformazione del mio Spirito in quello di Gesù Cristo la mattina dei Santi, dopo essermi fortificata e lavata nel suo preziosissimo Sangue, mediante il Sacramento della penitenza, in tempo della Comunione feci il mio voto con quello spirito che mi animava, spirito cioè, di amore a Gesù, a' suoi patimenti, ai disprezzi, ad ogni sorta di umiliazione e avvilimento per amor suo; spirito di fedeltà alla sua grazia, di disprezzo agli onori, alle cose terrene, ad ogni cosa che non fosse Lui, il suo amore, e la sua grazia.

Tutto il giorno nuotai nella pienezza della gioia che mi veniva da tale spirito e dall'unione dell'anima mia col buon Gesù. Da questa unione, come dalla sua carità, non valsero a distogliermi le molte persone con cui dovetti trattare tutta la giornata.

Portandolo il discorso, sono andata avanti nella mia storia, tralasciando cose avvenutemi prima di qualche conseguenza a mio credere; per questo e per obbedirla, padre, ora torno al punto da cui sono partita, per narrarle le cose omesse. Una di queste era la brama che mi prese di una vita più raccolta, di meno distrazione e lontana dai parenti. Questo desiderio era ardentissimo, e tutto avrei fatto per appagarlo.

Il supporre che Iddio me lo ispirasse e volesse tale sacrificio da me, me lo aumentava, come già a lei è noto, dietro il foglio che le consegnai su questo proposito, per cui credo inutile il diffondermi su questa cosa. Basta per l'ordine, avergliela accennata e il dirle, che mi fece tribolare tutti gli anni susseguenti ed ancora al presente non lascia di travagliarmi non poco. Senza disturbo però, poiché io non voglio se non quello che Iddio vuole. Sia benedetto. Le grazie particolari compartitemi dal Signore, che mi restano a dirle, superano al sommo la mia capacità; ond'è che mi trovo non poco sgomenta pel timore di non sapergliele esprimere. Dio mi assista, rischiari la mia mente e diriga la mia penna nella narrazione di ciò che mi dimostra l'immensità del suo amore per me e tanto mi umilia al suo cospetto.

Nell'estate di quest'anno 1852 mi furono prescritti i bagni a vantaggio della salute allora in cattivo stato. Onde mi fossero vantaggiosi anche alla salute dell'anima, procurava passare in orazione l'ora che doveva impiegarmi. Una mattina, pregata la consorella assistente a lasciarmi sola, mi metto a meditare la prima petizione dell'Orazione Domenicale.

Poco ebbi a fare per inoltrarmi in tale considerazione, perché Iddio, da se stesso, si degnò fissarmi con lo svelare allo sguardo del mio intelletto grandi cose della sua Divina Essenza e dell'Essere suo perfettissimo, che tutta mi compresero di ammirazione per la grandezza, sapienza, bontà, bellezza ed ogni altra perfezione che erami data conoscere di questa Divina Essenza del mio Supremo Creatore.

Non avrei allora voluto averlo mai offeso, mi sentiva struggere dal dolore per non averlo onorato, amato come conosceva meritarsi! Grande brama mi prese d'incominciare ad onorare, a santificare il suo Santo Nome, con una vita tutta santa e degna di lui, che a tal fine avevamele data. Così desiderava ardentemente l'avessero onorato e glorificato tutte le creature, conforme vedeva meritarsi la sua bontà infinita!

Cosa non avrei però fatto, padre mio, per ridurre tutti i cuori alla servitù e amore di questa Suprema Maestà del mio gran Dio! Io non so esprimerglielo.

Pativa al pensare al poco numero di quelli che lo amavano, a quei molti che l'oltraggiavano! Mentre era così compresa dalla cognizione che Dio davami della sua bontà e accesa di brama di santificare il suo Santo Nome, mi si dà a vedere l'umanità di Nostro Signore in forma di Fanciullo, dal lato sinistro della tinozza ove io stava, additandomi con una delle sue Divine Manine Se Stesso ed invitandomi con ciò ad imitarlo.

L'amore che si accendeva nel mio cuore facevami struggere in lacrime. Nello stesso tempo sento una voce partirsi dal centro della Divina Essenza, in cui era tenuta assorta, che mi dice: Ecco chi ha glorificato il mio Nome ed è meritevole di tutto il mio amore e delle mie compiacenze!...

Questa verità facevami chiara ed evidente dalla cognizione, che erami pure infusa, dell'eccellenza e preziosità della vita di Gesù, dei suoi meriti infiniti presso il Divino suo Padre, dell'amore fecondo ed operante che per tale glorificazione e compiacenza, si produceva e li univa!

A queste cognizioni il mio cuore in un col mio essere, veniva acceso da straordinario amore per gli oggetti che mi si mostravano e mi parlavano nello stesso tempo, in diverse maniere, ma senza confusione, e distintamente in modo che se fossero stati mille a favellarmi io li avrei intesi; tanto era chiaro, persuasivo, conducente allo stesso fine il dire di ognuno, quantunque diverso in tutti.

Iddio incitavami a glorificarlo colle meraviglie che mostravami della sua Divina Essenza, e del merito del suo Divin Figlio. Il Figlio lo faceva colla sua visibile presenza, invitandomi a glorificare il Divino Eterno suo Padre colla imitazione di sue virtù, specialmente quelle della sua Infanzia, facendomi conoscere con ciò, essere io ancora al principio della virtù. Lo Spirito Santo, emanazione dell'amore sostanziale del Padre e del Figlio, persona in tutto a loro somigliante ed uguale, la quale, con Se stessa, di loro due formava una sola cosa, parlava al mio cuore mediante le fiamme d'amore che vi accendeva per loro, le quali movevano la mia volontà a volere con tutto l'ardore glorificare questa Divina Essenza (distinta in tre parti senza lasciare d'essere una sola Essenza) con quella vita perfetta in Gesù Cristo, a cui tutte tre queste Divine Persone m'invitavano, per formare con Esse una sola cosa, come lo erano mirabilmente fra loro.

Tutto questo avvenne nello spazio di mezz'ora circa; solo tempo che ebbi di libertà, quale mi dolsi mi fosse tolta troppo presto; senza turbarmene però, perché i salutari effetti prodotti da questa grazia nell'anima mia, mi rendevano superiore ad ogni molestia, non essendo capace alcuna cosa a togliermi il bene che Iddio erasi degnato compartirmi in tale comunicazione, quale mi si rinnovò altre volte in tempo dell'orazione, dandomi altresì a conoscere, il Signore, la preziosità di tale grazia, mentre il Mistero della Santissima Trinità erami svelato in essa, il che non mi fu dato a conoscer subito. Questo particolar favore, conobbi averlo ottenuto in premio dell'obbedienza prestata al confessore nell' eseguire la penitenza in pubblico impostami giorni prima. Mi diede pure a conoscere il Signore essere sua volontà la vita intrapresa, quale mi frutterebbe in appresso grandi patimenti, poiché doveva essere palese ad edificazione di molte, e a ordinamento della Comunità, nella quale in tutto non si operava conforme il suo Spirito.

Io, presa dalla brama di glorificare il Nome del mio Supremo Signore, mi offriva a Lui per vittima di perfetto Olocausto pronta a sacrificarmi tutta al suo amore e pel bene della Comunità nel modo che a Lui fosse piaciuto. Questa cosa sembra in contraddizione coll'impulso, avuto prima e dopo, di abbandonare questo Istituto per andare in altro, più regolato. Ciò alle volte mi ha messo in timore di qualche inganno diabolico. Comunque siasi, il maligno spirito è stato l'ingannato e non io; poiché desiderando schiettamente l'adempimento del divin Volere, tutto sottomisi al giudizio di quegli che credeva esserne l'interprete fedele e veridico.

Nello stesso modo che ora faccio sottomettendo queste cose al di Lui esame. Una adesso sono per sottoporre alle di Lei osservazioni, non meno straordinaria e cagione a me di gran patire. Recatami un giorno a visitare Gesù Sacramentato per trattare seco di certi bisogni del mio spirito, nel fervore del mio colloquio mi accadde una cosa molto strana, e al tutto diversa da quello in cui mi occupava coll'amantissimo Sal-

vatore. Un personaggio venerando, di belle forme, in abito di dignità, tenente l'Ostia elevata al Cielo, mi si dà a vedere presso la mensa dell'Altar maggiore. L'ammirazione e la gioia mi fecero distogliere lo sguardo da quello spettacolo e concentrare in me medesima a piangere per tenerezza, sembrandomi di scorgere nel volto del personaggio che davamisi a vedere i lineamenti di uno della nostra famiglia. Credetti volermi con ciò far conoscere il Signore aver destinato uno dei miei fratelli al Sacerdozio. Pensava questi a prender moglie. Manifestato l'accadutomi al confessore, gli chiedo il permesso di

scrivere al fratello, per esortarlo a considerare un poco più sulla scelta del suo stato a raccomandarsi al Signore in affare di tanto rilievo. Me lo permise; come pure mi dette licenza di secondare l'ispirazione avuta di palesare alla Madre la visione, onde la sua mediazione contribuisse, se era in piacer di Dio, a farle avere effetto.

La cosa andò al contrario; e non come io sperava e pregava il Signore... Ciò mi fu causa di gran soffrire! al pari di quello dovetti sostenere nell'eseguire le parti espostegli. La tranquillità di mia coscienza, a scarico della quale l'eseguii, mi rendeva il soffrire sopportabile.

La vigilia di Sant'Andrea del 1853, Gesù mi ripeté più energicamente, a confusione mia, ciò che avevami detto l'anno scorso, il medesimo giorno, allorché, compresa dalla grande corrispondenza di questo Apostolo all'amore del suo Divino Maestro, invidiava la sua Croce per potere ancor io contraccambiare l'amantissimo mio Sposo Gesù dell'Amor suo verso di me.

Ecco le parole dalla sua divina bocca di verità replicatemi. Tanto soddisfa al suo debito chi dà al creditore una sola moneta di alto prezzo, quanto quegli che ne dà molte di poco valore, purché l'una e le altre, arrivino alla forma bastante a soddisfarlo! Capii avermi il mio Divino Maestro ripetuto l'avviso per riprendermi dalla mia trascuratezza nel metterlo in pratica l'anno scorso.

Con questo voleva insegnarmi la maniera facile di corrispondere al suo infinito amore, ed appagare il mio desiderio; questa consisteva nel non lasciarmi sfuggire veruna occasione di mortificarmi e patire per suo amore e servizio. Il conoscermi colpevole, e il divino rimprovero, mi pose in grande afflizione e umiliazione; non poteva cessare dal pianto che mi cagionava il dolore di non aver atteso di proposito agl'insegnamenti del mio divino Maestro.

Mentre stava così oppressa e immersa in questi sentimenti, mi comparve avanti con una soavità che non so esprimere e forse nemmeno le istruzioni che mi diede. La di Lui amabile presenza mi comprese di fiducia, e cangiò la mia pena in gioia! Mi fece intendere che il mio debito era di dargli tutto senza alcuna riserva ... e però voleva stessi coll'amore sempre con Lui unita nell'operare, che voleva solo per sé in ogni cosa... Che non doveva lasciar passare veruna circostanza colla quale potessi mostrargli il mio amore colla sofferenza onde sacrificarmi ad ogni momento sulla Croce con Lui.

E mi notò: Sofferenza nei continui mali di corpo; nelle fatiche ed obblighi impostimi dall'obbedienza; nella dimenticanza, e disistima che si potesse avere di me; sofferenza nelle ingratitudini, contraddizioni, mormorazioni, noie delle creature le quali voleva amassi e sopportassi tutte per riguardo e amore di Lui. Questo, ed altro di peggio ch'Egli avesse permesso per mia Croce, lo voleva praticato con rigoroso silenzio interno ed esterno, e somma mansue-

tudine a di Lui imitazione. Voleva pure che del Coro, lavoro, impieghi, ricreazioni, cibo, riposo, ecc. ecc., mi servissi per patire, onde del continuo dargli prove d'amore col non discender mai dalla Croce ...

Questa continua attenzione a stare con Lui, ed accogliere ogni occasione di sofferenza, avrebbe Egli avuto in conto della reale Crocifissione a cui anelava. Piaccia al mio Divino Maestro di darmi tanta grazia per tenermi in seguito in una più fedele corrispondenza a quei doni che la sua infinita carità tuttora mi

comparte. Le tenebre e confusioni da cui sono presa, padre, sono la più grande delle divine beneficenze! Lo credo! e ne ringrazio il mio amante Sposo! Ma come mi si rende pesante l'obbedienza dello scrivere in tale secchezza e oscurità di mente! Gesù accolta tutto in penitenza di tante mie infedeltà.

La seguente relazione, che le trascrivo, la feci, come rileverà dalla stessa, a richiesta del confessore che allora dirigeva il mio spirito. Vi saranno grandi spropositi! a lei ne lascio il giudizio.

Viva Gesù, Maria e Giuseppe

Per obbedirla, rispondo alle tre interrogazioni ch'Ella mi fa nell'ultima sua della quale prego Gesù a rimeritarla.

1^a I beni che traggo dall'orazione, di cui Le parlai, sono ammirazione della grandezza e bontà di Dio che sempre più comprendo in questa orazione. A misura che si aumenta la cognizione delle infinite perfezioni di Dio, si accresce e si fa più giusta quella della mia miseria, del mio nulla e impotenza.

Tutto ciò mi porta a credere Dio meritevole di tutto l'amore (e sento il mio cuore accendersene ognor di più) ed io meritevole d'ogni disprezzo, essendo, come mi riconosco avanti all'Infallibile verità, la più vile e malvagia di tutte le creature; però non mi succede più preferirmi ad alcuna, nemmeno agli assassini e ai farisei riprovati da Gesù, perché, quantunque volontariamente non sia stata e non voglia essere come questi, pure, avanti alla Santità del Signore, mi scorgo anche peggiore e al disotto dei medesimi. Questa cognizione non mi fa essere più tanto sensibile ai mali, al disprezzo; e uno sguardo a Gesù confitto in Croce per me, uno ai miei peccati, mi fa anche patir tutto con gusto.

Sono adesso molto più indifferente alla perdita dell'onore e buona opinione che possano avere di me le creature; questo buon sentimento però non lo credo tanto radicato nel mio cuore, perché spesso manco, coll'occuparmi di ciò che si dirà, si penserà... e perché non si dica, non si pensi... dico talvolta parole (e piaccia a Dio non qui) non tanto conformi all'umiltà. Questa mancanza di semplicità succede mio malgrado; se me ne accorgessi prima, non direi parola e non mi moverei punto per questa vana stima, che di volontà imparo ad odiarla nell'orazione. In qualunque posizione alta o bassa mi voglia Iddio, parmi, ne proverò contento!... ma molto più nella bassa, il che non provava prima. Ora sento crescermi l'ambizione di sorpassar tutti nel puro e schietto amore a Dio, ed invidia Maria SS.ma che lo ha amato e lo ama infinitamente sopra tutte le creature. Invidia gli Apostoli, i Martiri che hanno sparsi sudori, sangue, e hanno terminato la vita fra i tormenti in prova del loro amore e servizio. In questa orazione mi si accresce la stima alle Consorelle; le desidero nel bene, godo di vederne in loro, lo paleso con piacere, non credo il male, e se vi è, la carità che sento molto più grande per tutte, m'insegna a ricoprirlo. Ciò non era prima con tutte, a motivo di essere impressionata male delle cose, e non da cattivo cuore, che parmi me lo abbia dato buono il Signore.

Maggiore è la compassione pei peccatori, per quelli che stanno lontani dal grembo della Santa Chiesa, e maggiori ancora le orazioni che faccio per tutti. Prima credeva non vi fosse migliore Istituto del nostro, ora ho buona opinione di tutti, e venero le anime che li abitano; come venero e rispetto i Sacerdoti riguardando in essi la persona di Gesù Cristo; e però incontrandomi in alcuno sarei mosso a prostrarmi, come mi sentirei di farlo spesso per adorar Dio... per timore di singolarità, in pubblico, non lo faccio più del prescritto.

Parmi aver migliorato nel distacco a me medesima, e alle creature, perché nessuna, credo, m'impedirebbe dal seguire la volontà del Signore, che sono risoluta di preferire a qualunque mio interesse. Assai avrei a dirle ancora dei beni che esperimento venirmi dall'orazione, ma per esser breve, come Ella mi ordina, non dirò altro in risposta alla sua prima domanda fuori di questa verità, che io non corrispondo coll'opera a questi beni; però mi meraviglio della pazienza del Signore in sopportarmi, e sono tentata a credere che non pro-vengano da Lui i lumi, i favori che ricevo. La cognizione della infinita Misericordia di Dio, mi fa rigettare questo pensiero, se non lo discaccio subito, mi porta gran disordine allo spirito.

In quanto alla 2^o domanda, posso dirle che parmi fisso lo sguardo della mia mente in Dio quando è propriamente Egli stesso che mi unisce a Sé, e lo fa d'improvviso, quando meno lo aspetto, e con una forza che tira il mio essere al disopra di tutto. Avviene questo alla meditazione, in Coro recitando l'Ufficio, nell'orto, sola, in compagnia, lavorando; allora non so se sospendere l'opera; se la continuo è materialmente. Dura questa elevazione della mente in Dio, parmi, per lo spazio di un quarto; or più, or meno. Alle volte è un lampo, e gli effetti sono i medesimi, molti e grandi. Ora non mi accade tanto spesso; era più frequente e prolungata prima. Ne ho pena temendo sia per mia colpa. In questa repentina unione del mio spirito con Dio, provo un sì delicato contento, gioia sì grande, che mi sembra un saggio della gioia del Paradiso nell'altra vita!... Se durasse quel gusto, non mi sembrerebbe di essere più creatura mortale. Resto dopo con un certo tranquillo dispiacere sia passata quell'unione.

Vorrei avere almeno solitudine da rimanere a gustarne gli effetti, e, parmi, mi sarebbe di molto utile, come mi è, a mio credere, di danno il dovermi disturbare subito in tante diverse cose. Mi alleggerisce il dispiacere il vedermi rimasta ricca di molti beni, perché in questa sorta di unione pare mi si spogli l'anima di tutto il cattivo, si distacchi da ogni cosa di questo mondo, si riempia tutta di Dio nelle potenze, e si rivesta di grandi desideri di virtù; e sono tanti e veementi, che le pare in quel momento di possederle come le desidera, e perciò le sembra d'esser cara a Dio, ed osa parlargli con più confidenza, benché lo conosca sì grande, sì Santo, immenso e buon Signore e si stupisce, si meraviglia che tutti non lo conoscano, e non lo amino.

Sente somma pena nel conoscere che essa lo ha offeso tante volte. Non si vorrebbe più partire di lì dai suoi sguardi, e vorrebbe consumarsi dal vivo dolore che sente delle sue infedeltà. Compatisce San Pietro se chiese a Gesù, nel saggio che ebbe sul Tabor della sua gloria, di formare in quel monte un perpetuo Tabernacolo con Lui; e non essendo permesso alla povera anima mia, come non fu concesso al Santo Apostolo di rimanere unito con Gesù in

quel Santo monte è di gran tormento il dover tornare alle cose della terra, perché ognuna è per lei un supplizio; non solo perché tutto le par brutto, cattivo, frivolo a paragone della bontà di Dio, e dei beni che trova in Lui, ma anche perché teme le siano, le dette cose, causa di offenderlo e svanisca l'impressione, la quiete, e la consolazione, la quale dura dei giorni. Col crepuscolo di quella consolazione, che mostra l'apparizione avuta del Sole di giustizia, opera meglio tutto ciò che dal medesimo Divin Sole apprese, che non le sorte però di mente, anche dopo svanita la consolazione.

Nelle meditazioni poi, e Comunioni avviene che l'occhio della mia fede, il quale non lascia mai di cercare il Signore, malgrado le distrazioni, Lo trovi verso la fine, alle volte al mezzo, e molte anche al principio. In questa orazione che si forma dello spirito con Dio, o colla Sua SS.ma Umanità, dopo averlo cercato col lume della fede o poco o molto, la fissazione della mente in Dio, non mi sembra tanto grande, come quella che si forma nell'unione sopra detta in cui vi ha solo parte Iddio. In questa seconda però in cui vi ha parte la diligenza dell'anima, se la fissazione della mente non è tanta, come quando il Signore fa da Sé, parmi più durevole. Non so dirlo, perché brevi sono i momenti che ho per dare all'orazione, i quali alle volte anche mi sono tolti. Ciò che ho detto provare non sono che faville a paragone dell'incendio che, parmi, si formerebbe, se maggiore fosse il tempo da impiegare nell'orazione, e la mia corrispondenza ai Divini favori.

Circa alla 3^a domanda, cioè se dopo l'orazione comune sono libera dall'uscir di Coro, Le dico sinceramente che alle volte vi sento difficoltà, e mi è di grande sacrificio il lasciare di trattare col Signore quando mi unisce a Sé, nel modo detto sopra, e mi costa violenza il sortire, atteso le diverse emozioni di contento, o dolore, che mi cagionano pianto.

La voce dell'obbedienza che il Signore mi fa sentire, fa che superi, non senza pena, questa difficoltà; perciò esco, ma coll'impossibilità (per un pezzo) ad aprir la bocca ad ogni discorso. Mi vinco anche in questo, quando la carità lo richiede per amore del mio amantissimo Sposo Gesù. Sia Egli eternamente benedetto, e faccia che Suor Maria Teresa, che gli è stata fin qui tanto infedele, mai più si separi dal suo divino amore. Amen.

Altra informazione data allo stesso. 11 marzo 1853

Rev.do Padre

L'ultimo anno, ch'Ella era qua confessore, rammenterò che Le dissi di sentire trasporto per una vita ritirata, e che mi sentiva disgustata della nostra perché non lo era tanto. Per ottener questo, Le dissi, avrei anche il coraggio di lasciare questo luogo e le persone che lo abitano, il di cui distacco lo sentirei al vivo!

Questi impulsi (più che desidèri perché da una parte io ci sento ripugnanza pensando al sacrificio che mi costerebbe a secondarli) parmi averglieli accennati più volte anche per lettera costì. Non avendomi Ella mai risposto su tal proposito, ho creduto volesse farmi intendere col silenzio, che fosse cosa da non trattarsene, ed ho procurato cacciarne via dalla mente il pensiero e non parlargliene più.

Ma un altro (non so se il Signore o il demonio) mi ha fatto e mi fa sempre contro rimettendomi in mente questo progetto, che io discaccio come proveniente dal demonio, più che da Dio. E una cosa che mi tormenta, di giorno e di

notte. Posta all'orazione, ecco affacciarmi al pensiero un bel piano per condurre ad effetto la cosa, che vedo circostanziata in molte maniere, che lusingano la mia volontà sempre smaniosa di far del bene; e sembrandole che nell'effettuazione di questa potrebbe farne assai, esser libera di seguire la sua via, si rallegra e non sa pensare ad altro, se non che ad immaginare maniere, per condurla ad effetto.

Ecco come passo tante volte l'orazione, in pensare a questo che mi è posto in mente senza poter far altro; e me ne trovo poi scontenta, e perché temo aver secondata la distrazione, e perché l'impressione che mi rimane è tale, che mi fa essere disattenta nelle occupazioni della giornata. Queste idee non me le

formo io di certo; né sono desideri miei, poiché l'assicuro che non ne ho altro, che quello di fare in tutto la Volontà del Signore; per l'adempimento della quale, patirei qualunque tormento, e mi esporrei a tutte le contraddizioni e non sarebbero poche, se Dio volesse questa traslocazione per sua maggior gloria. Qualunque sia il tumulto di questi pensieri, non mi toglie la pace che sento nel cuore, perché non desidero né di andare né di stare di mia volontà, ma di far quello solo che è volontà di Dio. Qui, sembrami, d'esser priva di quella bella libertà che tanto aiuta ad operare il bene, e che San Paolo raccomandava a tutti di avere, ma nemmeno per esser libera della libertà dei figliuoli di Dio, desidero si adempia l'idea che mi è posta in mente; solo bramo che si adempia, se è Dio che la suscita in me, per esser questa la sua Volontà, ed abbia a meritarmi, nell'adempimento di questa, di essere confitta a quella accerbissima Croce postami innanzi da Gesù, e da me accettata con tanto buon volere.

Lo desidero pure perché si avveri questo che altra volta mi fece intendere il mio divino Sposo: cioè, che quando mi sarei spogliata di tutto avrei esaltata la Croce... non essendomi stato posto a caso, ma per sua disposizione, il titolo dell'Esaltazione della Santa Croce.

La cosa passa così, circa questo progetto, che mi sforzo a mandar via come tentazione. Glielo espongo così in generale senza dirle alcune delle idee che vado formando, d'accordo a chi dà l'impulso, perché osservi prima nel Signore se è cosa sua o tentazione, perché se tale la crede, dopo averla considerata nel modo detto, la getterò subito sul muso del tentatore, affinché veda il maligno che non voglio farmela con lui.

Ma la consideri bene, padre mio! perché se fosse ispirazione di Dio e dovessi trovare nell'esecuzione di questa cosa la mia amata Croce, mi dispiacerebbe troppo se non fosse conosciuta, e per questo mi sfuggisse! Ah! no! Dio ci darà lume per conoscere il suo Divin Volere; a gloria sua, e a confusione del demonio. Non permetta mai Iddio che questo brutto mostro m'impedisca di trovare la mia Croce! Trovata che io l'abbia e vi stia confitta con Gesù, ne avrà il maligno la peggio.

Ora, per sua norma, Le dirò un fatto che mi avvenne nell'epoca dell'esaltazione al Pontificato di Pio IX che fu il 16 Giugno 1846. Ricorreva in quei giorni l'ottava del SS.mo Sacramento, che noi abbiamo esposto tutta l'ottava in tempo dell'Ufficio.

Al principio dell'orazione comune delle sere di quella ottava, io sentiva dirmi in una maniera nuova che non aveva mai inteso: Raccogliti in me!... Sono per fare in questi giorni una cosa di gran bene all'anima tua! Queste parole, tirandomi fuo-

ri dai sensi, raccoglievano e assorbivano tutta la mia meschinità nella presenza del Signore, ove nuotava in un mare di gaudio, senza però intendere il senso delle dette parole...

Credetti allora che, nello spazio di quell'ottava, volesse il mio Divino Sposo operare in me quella mutazione di vita a cui anelava, e, come le ho detto più volte, sentiva presentimento di dover fare; e però nel tempo di detta ottava procurai di essere più attenta nell'esercizio della virtù, e ordinata nei miei doveri; e non mi riusciva difficile col contento e tranquillità d'animo che mi lasciava l'orazione delle sere di quei giorni, che fu eguale in tutte le sere dell'ottava, sentendo sempre lo stesso invito, accompagnato dal raccoglimento nel Signore e dalla consolazione che da Lui mi veniva.

Che gran cosa fu questa che l'amabilissimo Gesù si degnò far sentire al mio spirito! Benché fosse cosa sì rimarchevole non la comunicai al confessore, essendo allora di parere di non dire a nessuno le cose che passavano nel mio interno. Quando però seppi che l'E.mo Mastai era stato eletto Papa, dissi fra me: Sarebbe questa, quella cosa che doveva accadere a bene dell'anima mia? Cosa potrà far di bene a me il Papa? Chissà non sia stato per questo, che dovrà farne alla Comunità!...

La notizia dell'esaltazione al Pontificato del Cardinale Mastai, che mi fece tanta impressione, come la fece a tutte e i discorsi che si facevano pel Monastero, le notizie che venivano di fuori mi dissipavano e disordinavano lo spirito, per cui diceva: Una bella mutazione di vita, ho fatto davvero! La cosa è andata a terminare in dissipamento... ma di questo incolpava la mia negligenza e incostanza che non mi facevano corrispondere alla grazia. Dopo, non mi occupai più di questa cosa, benché l'avessi impressa nella mente come ora glie l'ho descritta. Adesso ogni volta che mi viene l'impulso di andare in luogo più ritirato mi sento dire: Ecco perché intendesti nell'innalzamento di Mastai al Pontificato, che succedeva una cosa che doveva apportarti del bene, per questo, ch'Egli, siccome ti conosce, aveva della benevolenza per te, deve favorirti nell'esecuzione di questo disegno.

E allora la mia volontà si rassegna, e d'accordo coll'intelletto si studia a comporre una supplica con le ragioni che le sembrano le più convincenti per muoverlo ad accordare quello che brama e le par buono, persuasa sia voler di Dio.

Nella circostanza della malattia e morte dell'Imelde Gottarelli, della quale dovetti occuparmi ancora a raccogliere le memorie della sua angelica vita e morte preziosa, aveva messo da parte il comando del confessore e lasciato di scrivere questa storia. Quando un giorno all'impensata, e con mia sorpresa, mi ordinò di continuarla.

Per obbedirla, padre mio, e per piacere a Dio com'ella mi disse, prendo di nuovo a negar me medesima, a scrivere cioè le grazie dall'immensa divina Bontà a me compartite in passato, alle quali, conoscendo tanto contrario il mio operare, provo, nel dirle, grande confusione e vergogna.

Il di lei comando è giusto castigo alle mie infedeltà! Ond'è perciò, che invece di dolermene, conforme l'inclinazione cattiva del mio amor proprio, prendo invece a ringraziarla e a pregare il Signore a ricompensarla dell'occasione che mi porge di umiliarmi profondamente, e innanzi a lei, e in faccia a Dio, per l'ingratitude usategli coll'abuso fatto de' suoi doni. Fra le maggiori delle beneficenze compartitemi dall'Amantissimo Salvatore, annovero le istruzioni da Esso ricevute

in tre volte sulle virtù Teologali. Dei lumi avuti sull'eccellenza e importanza di queste virtù, degli incitamenti datimi dallo Stesso Divin Salvatore a praticarle, verrò ora a parlarle, confidando nella sua divina assistenza.

Nella prima delle dette istruzioni mi fece conoscere il Signore l'eccellenza di queste regine virtù per l'aiuto che da esse ne viene alla creatura a mondar l'anima dalle colpe, e a purificare tutte le proprie operazioni dai difetti, onde meno indegne riescano alla Suprema Maestà sua.

Nella seconda fecemi intendere, che queste virtù sono essenzialmente necessarie ad acquistare tutte le altre virtù cristiane e religiose; e come la creatura, mediante l'esercizio delle virtù teologali, possa godere vita beata in terra.

Nella terza poi finalmente mi dimostrò il mio Divino Maestro, come queste divine virtù servano a far fronte a tutti i patimenti, i disastri, e angustie della presente vita, e in qual modo la creatura possa, coll'esercizio continuato di queste, (malgrado dei pesi che la tengono fissa alla terra), sollevarsi a Dio suo Creatore, oltrepassare la densa nube che la separa da Esso e le impedisce la felice e deliziosa vista di sua reale presenza; e come ivi, insensibile alle mortali traversie, ai godimenti terreni, possa vivere unicamente di Dio, e di una vita composta solo della di Lui carità, a somiglianza di quella dei Giusti in Cielo.

Ora, padre, mi farò a narrarle la prima delle suindicate istruzioni, quale mi fu compartita in tal modo. Una mattina, dopo ascoltata la Santa Messa e terminato il ringraziamento della Comunione, mentre mi era già mossa per andare alle mie incombenze, sento chiamarmi indietro da una consolante voce che mi dice espressamente: Opera tutto in fede, speranza e carità. Al senso di queste parole, che credei proferite da Gesù medesimo al mio cuore, non potei fare a meno di tornare a inginocchiarmi nel luogo da dove stava per partire.

E ne fui ben contenta, poiché l'amabilissimo Salvatore si diede ivi ad istruirmi sulle virtù, delle quali mi ordinava l'esercizio, mostrandomi che, mediante queste, poteva in certa maniera aver Dio in terra come in Cielo, ed arricchirmi a mio piacere de' suoi tesori inestimabili.

Poi per adattarsi alla mia rozzezza, si mise a dimostrarmelo col farmi passare, in di Lui compagnia, tutte le operazioni della giornata, onde insegnarmi la maniera di contrassegnarle tutte del carattere della Fede, della Speranza, e della Carità, e a mondarle dai difetti, a compiacimento e gloria del Divino suo Padre, e per farmi godere, mediante la purezza delle mie operazioni procedenti dalla divina sua grazia, il bene della sua vista.

Allo stesso Divino suo Padre al cominciare d'ogni azione, colle dette virtù facevami innalzare il pensiero e fissare lo sguardo del mio intelletto. Questo sguardo di Fede, di Speranza e di Carità in Dio, per grazia dei meriti della presenza di Gesù Cristo, mi avvicinava prodigiosamente a Lui, mi concentrava in Lui, immedesimavami di Lui in maniera, che io non sapeva se era Dio in me, o se ero io che fossi in Lui. Certo è che, dietro quel semplice sguardo, rimaneva tutta compresa di Dio: compresa e penetrata pure dell'infinita sua sapienza, ricchezza, bontà, liberalità, e dell'immenso suo amore verso gli uomini!!! Alla presenza di sì Eccelsa Maestà, alla cognizione che vi acquistava delle Sue perfezioni, ravvisava i disordini del mio spirito, l'imperfetto delle mie operazioni. Oh! quanto grande e deforme mi compariva! Mi destava

orrore! e quasi scoraggiamento... se l'amantissimo Gesù non mi avesse retta e animata all'ardua impresa della purificazione del mio cuore. In di Lui compagnia però, in vista del Divino suo Padre, e illuminata, fortificata, incalorita dalle indicate virtù delle quali mi sentiva tutta compresa, non mi era difficile il resistere alle passioni, il togliere il superfluo alla natura, il non risentirmi nei disprezzi, il non commovermi alla stima o disistima delle creature, il non operare con fini inderetti non riguardanti la gloria e gusto di Dio, ma anzi erami ciò cosa tanto soave, che provava gran piacere a negare me medesima e spogliare, dei

difetti, le mie azioni coi quali le aveva fino allora eseguite per mancanza dell'esercizio delle virtù Teologali.

Oh! che cosa nuova perciò e deliziosa era questa vita di Fede nella quale Gesù mi pose e mi diede un saggio in quella mattina, io non so dirlo! Come non ho saputo esprimere in tutta la sua verità questa prima divina lezione; poiché fu assai più grande e prodigiosa di quello che abbia detto. Durò per lo spazio circa di mezz'ora, solo il tempo che erami dato levare dalle mie operazioni, quali avrei voluto seguitare ad eseguire così in ispirito col mio divino Maestro, per tutta la vita; col solo riposo della presenza del suo divin Padre, col solo cibo delle sue amabilità, col solo conforto della dottrina di Gesù, tanto era il gaudio che sentiva in quel nuovo e perfetto operare.

Ma questo era un operare soltanto in ispirito, senza il frastuono delle creature e colle passioni tutte sommesse alla ragione innanzi all'increata verità di Dio, e in conseguenza, un operare di nessuna fatica. Ciò è vero.

Pur nonostante mi fu di tanta efficacia, che durante l'impressione di questo favore, e dopo, continuai a operare in fede, nel modo appreso dall'amantissimo Salvatore per del tempo, quantunque sentissi il contrasto di mie passioni, e non poco le molestie delle creature.

Questa resistenza, unitamente alla sua infinita carità, fu che lo mosse a darmi la seconda istruzione, che ora impendo a descriverle, non meno sostanziale, a mio credere, dell'espostale sopra, forse piena di spropositi per la mia ignoranza.

Gesù, che può, la diminuisca se a Lui piace, come piacerebbe a me pure per sollecitare la narrazione di queste cose, dalla di lei carità ordinatori per mia umiliazione.

Oltre alle virtù della Fede, Speranza e Carità, alle quali Gesù avevami fatto prendere amore collo scoprirme a prova l'eccellenza, mi sentiva pure in questo tempo particolarmente portata alla pratica delle virtù della umiltà, della mansuetudine, della rettitudine di cuore verso Dio ed il prossimo.

Di queste virtù, assistita dalla divina grazia, mi avvenne un giorno di praticarne vari atti interni ed esterni. N'ebbi dall'amorosissimo suo Cuore ben grande e inaspettata ricompensa; poiché, fattosi vedere a me vicino il buon Gesù, mentre stava intenta al ricamo in compagnia delle mie giovani Novizie quali avranno preso il mio raccoglimento per astrazione o balordaggine, si pose affabilmente a ragionar meco e a darmi l'altra lezione sull'importanza delle virtù Teologali, provandomi che non solo servono a mondare e a purificare dai difetti le operazioni, ma sono altresì indispensabili all'acquisto di tutte le cristiane virtù.

Tu sei stata umile, mi disse, mansueta... e ciò, perché ti sei a me innalzata colla fede, colla speranza e colla carità. Difficilmente, senza porre in me lo sguardo,

potrai resistere alle passioni. Ond'è però che ti sarà dato a conoscere la vivezza della tua fede, l'estensione della tua speranza, e la pienezza della tua carità, dalla umiltà, dalla mansuetudine, dalla rettitudine che in te riscontri; poiché le une servono di prova alle altre.

Trovando in te scarso l'esercizio dell'umiltà, di pure che languido è ancora in te quello della fede, e così delle altre virtù Teologali. Di quanta consolazione mi fu questa istruzione, che tanta stima mi procacciò per tutte le virtù, ma specialmente per le Teologali, delle quali pure in questo incontro conobbi il pregio e l'importanza in un modo inesprimibile.

Essendo io, dopo il colloquio del mio Divino Maestro, di queste virtù tutta compresa, sembravami non esser più creatura umana, (non so se dica sproposito) ma divina, capace a tutto e padrona di tutto; felice della stessa felicità di Dio; perché libera da debolezze, non timorosa, non povera, non mesta, ma coraggiosa, contenta, ricca, non mancante di cosa alcuna. Investita di queste virtù sembravami, la terra, convertita per me nel Paradiso.

Mi parevano queste virtù come una scala prodigiosa di commercio con Dio, nella quale tutta fosse compresa la perfezione.

Delle cose intese allora in questa prodigiosa scala si sarebbe potuto fare un grosso volume. Non mi stupiva del coraggio dei Santi nei più fieri cimenti, della fermezza e pazienza dei Martiri a sostenere tormenti inauditi, considerandoli armati della fede, speranza e carità, che tutto doveva rendere loro soave e possibile.

Avrei voluto far capire a tutto il mondo quello che io comprendeva dei beni che si racchiudono nell'esercizio delle virtù Teologali, perché ogni creatura si divinizzasse, ed avesse, pure in questa valle di lacrime, il Paradiso.

Le descritte lezioni mi furono compartite nell'Estate del 1851. L'ultima delle tre accennate, che credo inclusa in un nuovo favore compartitomi dal Signore, l'ebbi nell'Autunno di quest'anno stesso, e precisamente il di 7 di Settembre anniversario di mia vestizione religiosa. Eccole colla maggior chiarezza e verità il racconto di questa speciale misericordia, e con essa la terza istruzione sulle virtù Teologali, quale ho tutt'ora ben impressa nella mente.

Dieci giorni circa avanti quest'epoca, trovandomi in grande angustia e oscurità di spirito e molto avvilita fra me medesima e innanzi al Signore, mi sentii ispirata, una mattina dopo la colazione, di recarmi a visitarlo nel SS.mo Sacramento, onde riavermi dallo smarrimento in cui mi trovava coll'ottenere conforto dal suo amante Cuore, prima d'impegnarmi ne' miei lavori.

Mentre stava dolendomi a' suoi piedi della mia miseria, e schiettamente mi umiliava nella di Lui presenza per le infedeltà contrapposte alle sue divine grazie, sento dirmi da Esso amorosamente. Preparati... il giorno 7, per mano di Maria ti vestirò d'altra candida veste che coprirà e riparerà le macchie della prima. Queste parole del mio divino Sposo, mi empirono di una gioia inesprimibile e mi cambiarono in altra. L'oscurità mi si convertì in luce, il timore in fiducia e in amore accesissimo verso il mio Dio.

Compresa e animata da tali sentimenti, destati nel mio cuore alla promessa del Signore, andai al mio ufficio, risoluta di eseguirlo colla maggiore esattezza, scansandone ogni mancamento e cercando, in tutto, il gusto e la gloria Sua, onde non mettere ostacolo all'adempimento della Sua divina parola, quale non dubitava punto non dovesse aver compimento, nel tempo e modo da lui predestinato.

Persuasissima che avrebbe avuto effetto, ne avvisai in iscritto il confessore perché se ne consolasse meco, e per impegnarlo a pregare per l'adempimento in me della divina Volontà, alla quale non avrei voluto oppormi. Fatto ciò ne sentii pena. Proveniva questa da un certo dubbio messomi in cuore dal demonio, che la cosa non fosse per accadere come io credeva e che il confessore, burlandosi di me, mi avrebbe non poco mortificata e data la taccia d'illusa. Poco caso facendo di queste maligne suggestioni,

così risposi al tentatore: Ciò che ho detto è verità. Se è in piacere di Dio che la cosa riesca conforme la sua parola, ne sia benedetta, ringraziata la sua bontà, ed egualmente se non la permette per altri fini di mia umiliazione, i quali daranno aumento alla tranquillità di mia coscienza a dispetto e confusione tua, ingannatore maligno. Ciò detto rimasi in perfetta pace di spirito.

Giunta alla vigilia del giorno in cui il Signore promesso aveva rivestirmi, per mano di Maria, d'altra bianchissima veste, scrissi di nuovo al confessore con sentimenti di straordinario giubilo, per annunziargli esser prossimo il momento della Misericordia del Signore. Questo anniversario del 1851 come il giorno proprio di mia vestizione religiosa, cadeva in Domenica.

Il sabato a sera, stava il confessore assistendo una Sorella Conversa moribonda, la quale nella notte il Signore raccolse a Sé. Era questa Suor Geltrude Cavina, religiosa esemplarissima e di grande virtù, e per ciò amata e compianta da tutta la Comunità. Io al certo l'amava e stimava assai. Questa funesta circostanza fece che il confessore poco entrasse a parte della mia gioia...

Né l'indifferenza del medesimo, né l'afflizione che ci aveva colpito per la perdita di sì edificante e buona Consorella, servirono ad alterarla, tanta era la certezza che sentiva dell'adempimento della divina promessa, la quale ebbe compimento in un tempo e in una maniera diversa da quella che io mi attendeva.

Figuravami dover ricevere questo favore in tempo della SS.ma Comunione; mi disposi a questa con tutta la possibile preparazione, mediante atti più intensi e replicati di umiltà, di dolore, di fede, di speranza, e di carità. Pensava ancora potesse aver luogo questa grazia in modo sensibile, di vedere cioè Maria SS.ma, Gesù, l'Angelo Custode, e qualche mio Santo Avvocato. Come pure credeva potesse succedere in maniera al tutto oscura e sentita solo da me ne' suoi salutari effetti.

Andata alla Santa Comunione abbandonai tutta me medesima al Signore che aveva dentro il mio cuore, onde, nel modo da Lui voluto, assieme colla sua SS.ma Madre mi rivestisse della bianca e prodigiosa veste, che tutto il deforme dell'anima mia doveva togliere ai suoi purissimi e SS.mi sguardi.

Io nulla intesi di straordinario in questa divina unione, fuorché un più grande aumento di pace e di amore per Gesù e per Maria Vergine. Non ostante, sortii dal ringraziamento persuasa di essere al tutto rinnovata, e con ferma risoluzione di non macchiar più l'innocenza, che credeva aver acquistata in quella mattina, serbandomi in tutti i cimenti fedele al mio divino Sposo.

Alle 10 e mezzo andai al Coro assieme colla Comunità a cantare l'ufficio dei morti per la Consorella defunta. A un punto di questo, che non ricordo, mentre la campana suona-

va a morto, fui tutta all'improvviso tratta fuori dei sensi e trasportata in una parte superiore del Cielo, presso una folta nube dalla parte opposta della quale stava la gloria dei Santi di Dio, e Dio stesso che glorificavali e beatificavali colla vista di sua Divina Essenza. In questo luogo provava un immenso gaudio, non disgiunto però da altrettanto patimento, poiché lo spirito sentivasi stimolato e tirato a forza a rimanere ivi in Cielo presso la nube e ad oltrepassarla, mentre il corpo, come un contrappeso, facendogli violenza, tiravalo al basso.

Quanto era il gaudio di trovarmi in Cielo presso la Divina Essenza, tuttoché celata dalla nube, altrettanto era il mio soffrire per quel nuovo e non mai inteso contrasto. Nonostante, finché Dio volle,

rimase in quella posizione vincitore lo spirito e il corpo con sua grande violenza sospeso a disposizione dello spirito cui deve servire e star sottoposto. Qui fu che il Signore, al di là della nube, prese a parlarmi e a manifestarmi cose da non esprimersi con parole... Questo è il momento, disse mi il Signore, che Io per mezzo di Maria ti rivesto della candida e triplicata vesta della fede.

E in così dire, non so come, mi sentii trasformata mirabilmente in tale virtù! ... quasi fossi divenuta un composto di essa, che tutto faceva risolvere il mio essere in ardente, e non mai intesa carità verso Dio, del quale non aveva più bisogno di fede, in quel punto, per crederne l'esistenza, né di speranza per attenderne le sue divine ricompense, ma solo di carità per amare con tutte le potenze dell'anima mia la sua Divina incomprendibile Essenza, la grandezza, magnificenza, e perfezione la Quale erami evidente in modo che non aveva d'uopo di fede, né di speranza per credere e sperare di Dio, e da Dio, quello che la Santa Chiesa ci comanda di credere e sperare. Con questo vestimento, proseguì a dire il Signore, ti sarà facile tenerti continuamente presso di me in questo luogo, ed oltrepassare la nube che a te mi cela, il qual passaggio, o non ti farà sentire il grave peso della umanità inchinevole al male, o te lo renderà, sentendolo, molto lieve ed agevole, col valore e colla forza di cui sarai sempre piena, adornata della veste che a te dono stamane, acciò incominci ad essermi Sposa fedele. Scelsi questo giorno, onde non mancasse nulla alla Solennità del nuovo legame che oggi contraggo teco, il quale facendoti essere doppiamente mia, ti separa e ti fa morire ad ogni cosa creata, per vivere con lo spirito e con ogni sentimento di me solo, e sempre con me quivi in Cielo...

A queste parole mi sentii trasportata al di là della nube, ove però altro sottilissimo riparo rimaneva a togliersi per poter giungere a contemplare svelatamente la divina Essenza, la gloria dei Santi, e la Regina di essi, nella stessa Divina Essenza.

Qui ebbi un saggio più sensibile e delizioso delle cose Soprannaturali che mi erano date a comprendere sotto quel velo!..., ma le mie parole non sono vevoli ad esprimerlo. Mi fu dato a conoscere fra le altre cose, come l'Anima di Suor Geltrude Cavina era già in seno a Dio e al possesso di quella gloria, in premio della sua fedele osservanza alle Regole, massime a quella del silenzio; e come ella in Dio si compiaceva della misericordia a me compartita in quel giorno primo del suo ingresso nel Cielo.

Compresi in gran parte la grandezza e il valore della ricompensa destinata da Dio in Cielo a' suoi servi fedeli. La felicità altresì che avrei goduta pure in terra, a vivere di quella vita di fe-

de, o, a meglio dire, di amore paziente, operante in cui Iddio avevami posto ed ammaestrata in quella mattina.

Infine il premio che mi avrebbe meritato in Paradiso, nel possesso e nella vista reale della Essenza di Dio, se fino alla morte l'avessi continuata, non deponendo mai le vestimenta della Fede, che Egli avevami donata, nonostante tutte le opposizioni, le tribolazioni e contrasti della natura, gli sforzi che avrebbe fatto il demonio e il mondo per impedirmela.

Alla fine dell'Ufficio tornai in me stessa piena delle cose vedute ed apprese, e penetrata di vivissima fede e di ardente amore per Iddio; questo infondevami una grande volontà, congiunta ad altrettanto coraggio, di vivere sempre di questa vita di fede e d'amore, a costo di qualunque patimento. In tutto il

giorno durai fatica a contenere la piena della gioia che inondavami il cuore alla memoria di sì inconcepibile favore. Anche il corpo ne partecipava e non dolevasi più delle stirature sofferte, benché ne sentisse l'impressione come chi ha fatto alle forze con altra persona per del tempo.

Tutto teneva celato nel mio interno in quella giornata di mestizia, per non mostrarmi troppo indifferente alla perdita della buona Consorella, per la quale pure ridevami il cuore, pensando al Sommo Bene e al torrente di delizie, di cui essa era al possesso.

Le circostanze poi volute dal Signore per rendere solenne e di maggior ricordanza la nuova e spirituale vestizione di questo beato giorno, a mio parere, furono queste: Il dì di domenica simile a quello di mia vestizione religiosa; l'ora delle dieci circa antimeridiane in cui appunto indossai il Sacro abito dell'Istituto di questo Monastero; la presenza reale della Comunità; il suonare delle Campana a morto, come venne eseguito nel giorno stesso e momento in cui pronunziai il "Dominus pars" ec. ec. per denotarmi il morire che faceva a me stessa e a tutte le cose terrene. Quanto ho detto di questa grazia particolare (a forza forse di spropositi) è un'ombra a paragone della verità.

Fu tanto il concetto e l'impressione che mi lasciò delle verità di nostra Santa Religione, che qualora si fosse perduto il Vangelo, e la fede in Dio fosse venuta meno nel mondo, parmi che colla memoria solo di questa grazia, compartitami dal Signore il dì 7 Settembre 1851, avrei avuto forza bastante a sostenere e confessare l'Esistenza di Dio Creatore di tutti gli uomini, loro Conservatore, Redentore, Giustificatore, Premiatore dei giusti e insieme Punitore dei malvagi.

La poca attenzione prestata dal confessore ai primi cenni dategli della grazia che mi era promessa, fece che non mi azzardassi di descrivergliela, quale poi mi venne compartita dal Signore. Al confessionale però non mancò chiedermi come fosse passata la cosa, ed io in breve glie ne feci il racconto, del quale sembrò rimaner sorpreso dicendomi: è cosa da notare in carta; ma siccome poi non me lo comandò espressamente, non mi diedi altra premura che di tenerla ben conservata nel segreto del mio cuore. Passate alcune settimane ebbi bisogno di tornarvi sopra e di valermene per far fronte alla piena dei patimenti che mi vennero addosso, nei quali, credo vi rimettessi gran parte di mia salute fisica; e fu poco, poiché pensava rimettervi ancora la vita.

Questo confessore nel quale io, pel primo, deposto aveva il segreto dell'anima mia, mi divenne tutto ad un tratto un essere stupido e quasi mancante di facoltà intellettuali! ... Di che martirio mi fu mai questo fatto! Dio lo sa!!! Come sapeva pure i

fini e le cause per cui avveniva!! Io, che allora ignorava il tutto, non sapeva darmi pace di sì inaspettato sconcerto, il quale più sensibile assai sarebbemi riuscito, se a mia notizia fossero stati i motivi che lo producevano.

Non erami la variazione del confessore solo dolorosa a vedere, ma anche affliggente a provare, per le sue stravaganti conseguenze. Avendo riposta in questo confessore tutta la confidenza, e a quanto sembrami con profitto del mio spirito, mi era cosa sensibilissima, per tante ragioni che ella intende, padre mio, il vederlo annientato, avvilito in quel modo! ... Questo avvilito lo provava in me stessa in un modo inesprimibile.

Se Iddio non mi avesse assistita e retta, come fece in questo tempo, io ne sarei morta dalla pena. Ma il buon Dio, che vedeva quanto desiderassi di cercare Lui solo nel mio operare, e come era abbandonata da ogni creatura, e priva del loro soccorso, non volle defraudarmi del suo. Oh! benedetto abbandono! benedetta pena! che un tanto tesoro mi procacciava nella sola assistenza di Dio! la quale dolcissimo rendevami quel patire, senza togliermi però punto della sua amarezza, onde il mio cuore purificato da essa, si rendesse tutto suo e in piena balia del suo amore.

Proveniva, in prima, questo patire, dal vedere il Confessore ridotto in quello stato compassionevole; in secondo luogo perché non solo il medesimo era fatto intrattabile ed indifferente ai bisogni del mio spirito, ma anche perché trattenevami in discorsi, che oltre al non riguardarmi punto, mi laceravano l'animo!

Da questi, fra le altre cose, scorgeva che mi teneva peggio di un fariseo ipocrita ed impostore; e per causa, com'esso esprimevasi, della sua rovina! Dicendo esso ciò con pienissima persuasione, io ne rimaneva attonita, e non poteva per un istante riavermi dal mio penoso stupore.

Avanti al Signore mi scorgeva rea di tante colpe, ma non di questa che egli mi attribuiva; ond'è però che non mi affliggeva tanto della cattiva opinione ch'egli aveva di me, ma sì bene, perché di questa servivasi a martoriar se medesimo e a sconvolgersi vieppiù le idee. Le quali non mi meraviglio ora, che non gli stessero a sesto, pensando ai discorsi, che seppi di poi, che gli venivano fatti da tal'una su tanti punti, e specialmente perché si guardasse da me, ignorando le medesime la riserva del mio parlare per ogni parte, e la schiettezza del mio procedere con esse, quale appariva ai loro sguardi un mistero perché a niuna, per grazia di Dio, palesava ciò che passava nell'anima mia. E me ne tornava conto! poiché, sfogando solo con l'amantissimo mio Signore l'acerbità di mie pene, Egli, coi favori che profondeva nel mio spirito, abbondantemente di tutto mi compensava. Avevami, il mio divino Sposo, a quanto sembrami, ridotto il mio cuore a una nudità e spogliamento da tutte le cose, non mai più provato. Lo aveva compreso del suo amore in modo, che dei momenti sembravami non poterlo più contenere in me stessa, o che mi dovesse scoppiare in seno dal grande ardore.

Oh! amore immenso del mio Dio!... diceva tante volte, anche nell'esperienza che mi fate fare della insufficienza e perversità delle creature me ne date prova, volendo con ciò tirare il mio cuore tutto a Voi! Ripeteva pur sovente questi versi di S.to Alfonso: "Già l'intendo, o mio Signore, Tu mi vuoi tutta per te. Non è vero amor l'amore, Che in amor diviso egli è".

Mi veniva alle volte di esternare tali impeti d'amore, i quali mi sorprendevo tutto all'improvviso; o sentendo

parlar di Dio, o trovandomi all'orto, ove tutto me lo richiamava. Credeva il povero confessore, e con lui quelle che ciò gli davano a credere, che io mi servissi ad arte della confidenza presa seco, per metterlo in malavista della Comunità e segnatamente della Superiora che schiettamente amava, ignorando egli, e le altre a lui unite (perché tutto, per grazia di Dio, soffriva in silenzio), che appunto la stessa confidenza aveva posto me in mala vista e in contraddizione di molte consorelle, e della stessa mia Superiora, la quale fino da quando stava in Educandato mi aveva dato prove di parziale affetto e fiducia.

Questa dolorosa combinazione non era la minore delle mie pene. Vedete, diceva rivolta al mio Bene Crocifisso con tutta l'espansione del mio cuore, per volere due appoggi sicuri che mi conducessero a Voi,

non ne ho rimasto neppur uno! Sono rimasta priva di tutti! Siate dunque a me, Voi stesso, mio Gesù, quell'appoggio e quella via che a Voi mi guidi sicuramente, mentre non so più a chi rivolgermi se non a voi!

In queste pene intensissime, che io non so spiegare, accompagnate da più frequenti dolori di capo, in questi eccessi d'amore a Dio, passai gli ultimi mesi del triennio di questo confessore, a cui per primo aveva aperto il mio cuore.

Giudicandosi proveniente da indisposizione fisica lo sconcerto di sue idee, fu consigliato di lasciare il posto per qualche tempo per mettersi sotto cura. Intanto fu mandato supplente al suo ufficio il Padre Lorenzo da Faenza, Cappuccino, il quale già avevalo esercitato altra volta in qualità di Straordinario; ma allora io non mi aprii punto con questo padre, perché il Signore non mi dette impulso di manifestarmi a lui, come m'ispirò poi di farlo in questa sua seconda venuta, come feci difatti con mia grande consolazione e quiete; poiché dopo avermi ascoltata, il buon padre, ed esortata caldamente alla negazione di me stessa, all'amore dei patimenti, a quello dei disprezzi, della mia propria abiezione, ad essere umile, sottomessa alla Superiora, mi disse di vivere sicura e di non temere d'illusione circa le cose espostegli del mio spirito, mentre il cammino che percorreva era buono, era di Dio e in tutto conforme al voler Suo.

Prima che il confessore si allontanasse per la detta cura, pregando io una mattina innanzi al SS.mo Sacramento pel di lui ristabilimento, sento dirmi interiormente dal Signore: "Vedi che cosa è l'uomo!". E poi mi fece intendere che uno dei motivi di essere ridotto in quello stato umiliante era l'affezione non del tutto santa di alcune Religiose.

Entrai in pena per me medesima... ma poi, considerando spassionatamente ai piedi del buon Gesù la mia, e sembrandomi questa, retta e sommessa al suo divin Volere, mi tranquillizzai. Tornato il confessore ad ultimare il triennio, in buona salute a quanto sembrava, credetti bene continuare ad essere seco confidente come prima circa le cose del mio spirito, nella persuasione che ciò dovesse essermi di aiuto, a continuare in quell'aumento d'amor di Dio e distacco da tutte le cose che sentiva operato dalla divina grazia nel mio cuore; come pure a progredire nell'esercizio dell'orazione, al quale con più impegno mi era data sotto di lui.

Richiesta un giorno dal confessore stesso a dirgli la causa del suo passato sconcerto, se la conosceva nel Signore, semplicemente e con schiettezza gli riferii le parole su indicate, e quanto altro di lui aveva inteso pregando avanti a Gesù Sacramentato. Non interruppi la confidenza col confessore, come ho detto, persuasa che fosse per giovarmi, e in piacer di Dio, alla Volontà SS.ma del quale temeva anche oppormi nel continuarla. Un tale contrasto di poter piacer a Dio, e dispiacergli ancora, atteso la contrarietà della Madre, mi fu di un tormento inesplicabile, e sempre crescente in tutto il triennio. Tormento, il quale me ne produceva molti altri per parte del confessore, poiché teneva per bestemmia orribile il dubbio che gli affacciava di far contro il voler di Dio. La memoria della Croce rappresentatami la notte del 7 settembre 1850 mi tenne fermissima nello stare sotto la direzione di questo sacerdote.

Se in ciò sbagliai, il Signore non avrà avuto a male se per brama ardente di fare la sua Volontà, alla sua Volontà involontariamente mi opposi.

Fissata da Monsignor Vescovo Folicaldi la partenza della mia prima guida nel giorno appunto che scadeva il triennio, mi trovai per tale disposizione, senza darlo a conoscere, non poco impensierita, giudicando di non poter da me stessa tenermi nella corrispondenza delle grazie fino allora compartitemi dal Signore, e di dovere senza questo sostegno, retrocedere nell'esercizio dell'umiltà, della carità, del distacco dalle creature e dalle cose terrene; virtù che sembravami sentirle alquanto radicate nel mio cuore.

Credeva anche di non poter giungere a farmi intendere da un altro confessore come aveva fatto da questo; benché esperto in materie di spirito; e peggio poi se fosse stato del taglio di taluno dei precedenti ... In una parola, sembravami che tutto dovesse andare a terra col distogliermi dalla direzione di questo confessore, la quale per altre ragioni non sapeva da me stessa risolvere a continuarla. Il mio Signore Crocifisso sa le lacrime versate a' suoi SS.mi Piedi nel fervore delle orazioni che Gl'indirizzava, per aver lume a conoscere la Sua Volontà su questo punto.

Null'altro facevami intendere il mio divino Maestro, fuori che voleva da me la continuazione di quella vita di unione con Lui, di sofferenza e di Croce, in cui Esso avevami posta. Ciò sempre più, a una tal vita m'innamorava; di maniera, che ogni passo il più arduo avrei fatto per non tralasciarla o distogliermi da essa per un momento.

L'E.mo Falconieri si recò al Monastero mentre stava sì agitata e perplessa... Avendogli già chiesto parere, come dissi, sulla confidenza intrapresa con questo confessore, approfittai di due minuti di libertà, che mi furono concessi, per dimandargli pure se poteva continuarla anche dopo partito. Mi sconsigliò a questo dicendomi che il Signore avrebbe certo dati i lumi necessari a ben dirigermi al confessore ordinario da Lui mandato a tal fine.

Rimasi soddisfatta di questo suo consiglio, ma non del tutto, atteso che non aveva avuto tempo da esporgli i motivi che al proposto partito mi facevano inclinare. Essendo ormai prossima la partenza del confessore, pregai lui stesso a dirmi con tutta verità nel Signore, se credeva utile o no al mio Spirito il continuare la confidenza con lui.

Mi rispose: le dico schiettamente nel Signore che a lei pregiudicherebbe assai il distogliersi dalla mia direzione, fino a tanto che ella non sia giunta a far conoscere a fondo tutto l'andamento dell'anima sua al nuovo confessore, e che potrà esserle di vantaggio il continuare per ora la confidenza con me, tenendomi informato di ciò che accade di più rimarchevole al suo spirito.

E qui mi propose di rivolgermi a Monsignor Vescovo per ottenerne l'opportuna licenza, il quale al certo non me l'avrebbe negata. Il Signore, che solo sembravami cercare in questo affare, m'ispirò un saggio e prudente consiglio, cioè di aspettare alla prossima Solennità dello Spirito Santo a risolvermi, onde dietro particolari orazioni e i lumi che questo Divino Spirito mi avrebbe dato, prendere una risoluzione più prudente e ponderata. Il confessore ne convenne.

Il buon concetto e la stima che nutriva verso due Consorelle, senza averci confidenza, mi mossero a ricercare il sussidio delle loro orazioni, anzi alla prima, che era Corale palesai il consiglio ricevuto dal confessore, di continuare a stare sotto la di lui direzione, e le perplessità in cui mi trovava.

Non so, le dissi, a che partito appigliarmi; preghi lo Spirito Santo che mi faccia conoscere la divina Volontà. Il giorno dopo ritornò da me tutta festosa dicendomi: buone nuove! allegramente, il Signore vuole che continui a stare sotto la direzione di Don Luigi Minarelli. Ah! si? diss'io, sorpresa della sua sollecitudine e fermezza. Se il Signore lo vuole farò conforme la sua Volontà. Questo suggerimento, benché di mio genio, non mi tolse l'amarezza che sentiva nel cuore. Ciò mi dimostrava che ben diverso è il parlare e il consiglio della creatura da quello di Dio! che infonde pace e forza da operare ciò che sapientemente consiglia!

L'altra Monaca a cui mi diressi, acciò facesse orazioni per me, fu una Conversa. Incontrata questa in un corridoio le dissi: Pregate il Signore a farmi conoscere la sua volontà in una cosa. Anche questa, passato poco tempo, in tono ispirato venne a dirmi: Il Signore lo vuole.

Fattomi spiegare di che si trattava, capii che essa era a giorno di tutto... Dopo questa dimostrazione di fiducia prese a venirmi sempre intorno, non senza recarmi noia. Fissa, nonostante, nella buona opinione che aveva di lei, di concerto col confessore, feci colla stessa un accordo, cioè, che mi avrebbe avvertita di tutte le mie mancanze e le sarei stata sottoposta per esercizio di umiltà.

Ora tornando all'affare, che tanto agitavami, dietro le orazioni indirizzate allo Spirito Santo e gli accennati consigli, stabilii col vecchio confessore che se Monsignor Vescovo me lo permetteva avrei continuato a star seco in relazione fino a che non mi fosse dato di aprire il mio interno al nuovo. Quindi mi detti a fissare e mettere in nota le pratiche che voleva seguire col suo consiglio. Tenutane una copia, che trascriverò qui appresso, gliela detti ad esaminare; non solo le approvò, ma mi raccomandò di essere diligente nell'osservarle a puntino; a ciò impegnavami col dimandarmene conto di frequente.

La convenzione stabilita col confessore, che, dietro il permesso del Superiore, avrei continuato a star seco in relazione, mi faceva essere indifferente alla di lui partenza, ma non alla pena che mi consumava dentro, pensando al dispiacere che avrei recato alla Madre con questo accordo. Difatti, alla prima proposta che io le ne feci, ebbi motivo di gran patire; non mi voleva altro per tollerarlo, e star ferma nel fatto proposito, che il credere di fare la volontà di Dio.

Fra le altre espressioni affliggenti che essa mi disse, una fu questa: Di ciò vi pentirete in punto di morte. Io non credei di avermene mai a pentire di ciò che operava e pativa per adempiere la Sua Volontà.

Difatti se ora mi trovassi agli estremi della vita, parmi, non avrei rimorso della fiducia e rispetto avuto a questo Sacerdote, nel quale in ogni tempo e circostanza, riguar-

dai e venerai in lui la persona stessa di Gesù Cristo. Di quello che ora mi pento ed avrò pure a dolermi in morte è la poca sofferenza avuta nelle contraddizioni. Ma il misericordioso Iddio al quale sempre ricorsi nelle mie pene, supplicandolo a darmi lume ed aiuto, mai mi rimandò confusa e senza il conforto del Suo divino consiglio, il quale fu sempre di rimanere nel Suo amore, colla pazienza e sommissione alla Superiore, come per grazia sua, vi durai tutto il triennio senza distogliermi punto dai miei doveri, andando di perfetto accordo con essa secondo il solito, malgrado la confidenza presa col confessore. A tal'una sembravano due cose inconciliabili... davano ombra, ed erano causa di sinistri sospetti che si facevano a

mio carico, dei quali però io non faceva caso, atteso la tranquillità di mia coscienza e il soccorso della divina grazia, che ebbi quasi sempre sensibile, nei tre anni, di cui termino di parlare.

Pratiche stabilite

Il patire per adempiere la Divina Volontà, non è patire ma godere.

Le mie pratiche di pietà giornaliera, se Ella le approva, saranno le seguenti. Confessarmi due volte la settimana. Se non mi sarà vietata, non lascerò la Santa Comunione senza grave incomodo; per prepararmi alla medesima impiegherò il dopo pranzo, rammentandomi spesso del mio Sposo che devo albergare nel seno la mattina; ogni respiro, atto, parola, e palpito intendo ne sia un desiderio, come quelli prometto di far spesso in presenza di spirito. Tutte le azioni di quella mezza giornata, si interne che esterne, procurerò farle bene, onde Gesù stia nel mio cuore il meno male.

La meditazione della mattina la farò (se Dio non vuole altrimenti) sul SS.mo Sacramento, onde ravvivare il mio amore alla considerazione di quello di Gesù. Il resto della mattina, dopo la Santa Comunione, servirà in ringraziamento, impiegando tutte le potenze dell'anima mia nel magnificare il Signore, di sì incomprendibile beneficio.

Visiterò il Santissimo sette volte al giorno più del comune, e farò la Via Crucis tre volte la settimana, per i bisogni della Santa Chiesa, per la conversione dei peccatori e in suffragio delle anime del Purgatorio. Farò un'ora di adorazione ogni giorno, oltre a quella prescritta nella Regola. Seguirò il costume preso, di prostrarmi, appena scesa di letto, colla faccia a terra ad adorare il Signore, ringraziarlo dei benefizi compartitimi e pregarlo (dicendo il Pater noster) a continuarmeli nel giorno. Gli offrirò tutti gli esercizi interni ed esterni, il cuore, e tutta me stessa in olocausto d'amore riconoscente.

Darò uno sguardo di cuore a Maria SS.ma, all'Angelo Custode, ai Santi Avvocati e li pregherò di loro assistenza. Non tralascierò di fare le Novene della Beata Vergine, quella dell'Angelo Custode, di San Michele Arcangelo, e quelle de' miei Santi Avvocati che sono: gli Apostoli San Pietro e San Paolo, San Giuseppe, San Francesco d'Assisi, San Giovanni Battista, Santo Stefano protomartire, Sant'Agostino, San Domenico, San Francesco Saverio, Santa Teresa, Santa Caterina Martire e Santa Maria Maddalena Penitente. Come pure, senza necessità, non ometterò di dire il Rosario, la Corona di Maria Addolorata e di accompagnare Gesù nella sua Agonia nell'Orto il Giovedì sera nel modo concertati. Le interne consisteranno nell'esercizio di quelle virtù che promisi un giorno al mio di divino Sposo di tener sempre ai miei fianchi

come giovani probande, alimentandole e facendole crescere nel mio cuore, in maniera, da invogliare l'amante Signore a stare con me, mediante la compagnia di queste.

Le sembrerà, questa, immaginazione, cosa puerile! eppure tante volte mi ha giovato a far atti, di queste virtù, piacevolmente. Dal lato sinistro ho posto l'Umiltà, la Mansuetudine, la Mortificazione; la Rettitudine davanti al cuore; alla destra la Fede, la Speranza e la Carità; alimentando le quattro prime con atti interni in ispirito, per essere poi meglio disposta e capace di alimentarle con atti pratici all'occasione; e praticando le tre Teologali nel modo ammirabile e indescrivibile che Gesù in tempo della Santa Comunione, dell'Ufficio, e del lavoro m'insegnò in più lezioni consecutive.

Colla pratica fedele di queste virtù sole, delle quali il mio divino Maestro mi fece capire l'importanza e il modo di esercitarle, sarei perfettissima e vivrei in terra vita beata e di paradiso. Mi fece inoltre intendere, lo stesso mio divino Maestro, che le dette virtù si servivano di prova fra loro, poiché se non andavano bene quelle della sinistra e l'altra del cuore, era segno che mancava l'esercizio di quelle della destra, e così mancando le virtù Teologali era impossibile che io fossi rettamente umile, mite e mortificata; e non avendo rettitudine, mortificazione, mansuetudine e umiltà, mostrava essere quasi spente in me le virtù della Fede, della Speranza e della Carità.

Farò frequenti atti d'amore a Dio, dicendo le seguenti giaculatorie: Mio Dio, non vi avessi mai offeso! Mio Dio, fate che conosca Voi per sapervi amare e conosca me per sapermi disprezzare. Mio Dio, null'altro desidero su questa terra che fare la vostra SS.ma Volontà! Invocherò spesso la cara Madre Maria SS.ma e procurerò d'essere purissima di coscienza, esaminandola spesso a tal fine. Invocherò pure fra giorno il mio Angelo Custode, ed i Santi Avvocati. Sarò esatta nella mortificazione dei miei sentimenti, nel modo le dissi e mi faceva sentire il Signore nell'orazione, e che Ella approvò, poiché essendo fedele, ... ogni voglia, non più che lecita, va in Croce.

Non essendomi permesso di fare penitenza procurerò di sopportare con alacrità i pesi dei miei uffici, prestandomi più che potrò in tutto; sopporterò anche con pazienza le contraddizioni. Propongo pure, ogni volta che la natura la vince, contraddicendo alla grazia in quelle cose che il Signore e lei mi hanno ordinato, e nell'incostanza delle suddette pratiche:

- 1° di punire il palato con cose contrarie al suo genio;
- 2° di fare qualche atto di culto esterno al Signore, nei quali sarò derisa e mortificata;
- 3° di aumentare qualche mezz'ora all'orazione, togliendo il tempo al sonno.

Terrò sull'Altarino della cella quella palma unita allo spino in luogo del Crocifisso, che porrò sul cuore, per rammentarmi la promessa che gli feci un giorno, in cui molto soffriva ... di essere tutta sua e di seguirlo in tutto, benché dovessi molto patire. Con quelle spine e palma intesi alzargli un monumento del mio patto.

Il Signore mostrò accoglierlo dicendomi che Gli fossi fedele ed Egli sarebbe stato il mio Maestro e mi avrebbe amata al pari di altre sue predilette spose.

Qualche volta mi sono sentita ispirata di notare i favori che il Signore mi ha fatto fino da piccola e le perdite fatte nella virtù; ma non ho avuto mai coraggio di tirar avanti anche quando ella mi ha detto di farlo, supponendovi vanità. Una volta scrivendo con questo dubbio sentii

una voce interna che tutta mi comprese di letizia: non può dispiacermi chi s'affatica per dar gloria al mio Nome. Esamini tutto avanti al Signore e mi comandi quello che a Lui piacerà ispirargli.

Suor Maria Teresa dell'Esaltazione della Croce

Dopo la partenza del Confessore al quale, pel primo, aveva svelato il mio interno, scrissi a Monsignore Vescovo con tutta riserva, in questi termini. Viva Gesù. Eccellenza Rev.ma. Pel bene che sembrami esserne venuto al mio spirito nei tre anni passati sotto la direzione del Signor Don Luigi Mina-

relli, e per altri motivi di gloria di Dio che non sarei lontana dal palesare al mio Superiore e Padre, parmi certo, anche dietro i riflessi e le orazioni fatte, a Volontà di Dio, che io resti ancora sotto la condotta di detto buon Ecclesiastico, mediante corrispondenza di lettere; e ciò, senza pregiudizio alla sommissione e fiducia dovuta all'attuale confessore, nel quale, siccome nel passato, rigarderò la persona stessa di Gesù Cristo, per non mancare ai miei obblighi.

Pressoché ne' medesimi termini che esprimo all'E. V. R. ho chiesto alla Madre il permesso di secondare detta mia determinazione, ed Ella non si è opposta al mio desiderio, quantunque il suo fosse contrario. Alla di Lei prudenza e consiglio, Monsignore, rimetto la cosa, spogliata affatto d'ogni mio giudizio e volontà, certissima di fare la Volontà di Dio (che unicamente bramo in questo affare) seguendo quella dell'E. V. R. La ispiri il Signore a concedermi il meglio per l'anima mia nella supplica che io le faccio di accordarmi questa relazione.

Sollecitamente Mons. Vescovo diede riscontro alla mia lettera in tono piuttosto negativo, dicendomi, che non era permesso alle Monache avere ulteriori relazioni col confessore depresso, e tanto più perché il nuovo da Lui scelto ed sperimentato, era soggetto da doverglisi accordare tutta la fiducia; nonostante, avrebbe rimesso la decisione di questo affare alla prossima sua venuta. Ebbe luogo, questa, poche settimane dopo. Se doveva regolarmi colla mia delicatezza e poca esperienza, bastava quella sola lettera per farmi abbandonar tutto; ma avendola comunicata alla Religiosa Corale a cui era noto il mio segreto (teneva questa la carica di Sottopiora) mi animò a non far conto di quelle prime ripulse e a star forte dicendomi: Il Vescovo deve agire così, ma non può opporsi, e non si opporrà alla sua domanda. Alla sua venuta gli parli risolutamente; e se non condisce gli dica che si rivolgerà ai Superiori maggiori. Oh! questo poi non mi sento di farlo, le soggiunsi. Se Monsignore, dietro le mie rimostranze, mi accorda questa corrispondenza, bene, altrimenti lascio la cosa a disposizione del Signore, il Quale avrà cura di me e penserà Egli a dirigermi. Venuta a conferenza col Superiore gli rinnovai l'istanza di permettermi di stare in relazione col confessore depresso, dietro motivi di particolare corrispondenza a grazie ricevute dal Signore...

Poi con mio grande rossore taluna glie ne particolareggiavi, onde moverlo a favorire la mia richiesta, alla quale condisce senza difficoltà, purché lo scrivere non fosse tanto frequente e la cosa passasse per consiglio. Di tale permesso resi informato il Sacerdote e la Madre, la quale di mala voglia vi unì il suo, obbligandomi a domandargliene licenza ogni volta che voleva scrivere. Lo feci sul primo, molte volte, ma era tale il suo e specialmente il mio soffrire che credetti in seguito, pel quieto vivere d'entrambe, occultarglielo qualche volta, ed anche del tutto col permesso di Mons. Vescovo, al quale non teneva occulto il mio imbarazzo per dovere agire, contro il mio costume e naturale, così di soppiatto.

Ma Egli riprendendomi di soverchia dubbiezza dicevami: perché tanti timori in ciò che io le ho permesso? Vada avanti e stia tranquilla. Non mancai di rendere informato il nuovo confessore di quanto aveva stabilito con Monsignor Vescovo, dicendogli con tutta ingenuità, che non era per disistima che avessi di lui, mentre già prima della sua venuta aveva stabilito tale accordo, ma per motivi che il detto mio Superiore sapeva; e che inoltre non era mia intenzione mancar seco a' miei doveri, e diminuire la fiducia che gli doveva in causa di quella professava al confessore depresso.

Non mostrò disapprovare la cosa dietro la concorrenza del permesso del Vescovo. Solo mi raccomandò la moderazione nello scrivere e il consultarlo nelle cose più rilevanti, come non mancai mai di fare, benché non m'ispirasse tanta confidenza, e vi sentissi decisa ripugnanza; ma, contraddicendo al mio sentire, il Signore mi dette grazia di portarmi seco in tutto il triennio colla dovuta sommissione. Questi umili rispettosi sentimenti procurava pure ispirarli nelle altre. Per questa parte ebbi non poco da soffrire, ma non tanto quanto ne ebbi a tollerare, in causa dell'alienazione da me, delle persone che io più amava e stimava ...

Il Signore lo sa. Era una Croce continua! che io non sopportava sempre colla dovuta sofferenza. Il mio amatissimo Signore, che colle sue divine consolazioni me l'andava mitigando, non mandavami impunte tali mie insofferenze, privandomi del conforto di sua presenza e lasciandomi a me stessa. Oh! che tormentoso patire era questo! io non so spiegarlo. Mi rendeva come insensata e quasi incapace al disimpegno di mie esteriori incombenze, quali eseguiva con indicibile violenza; finché il Signore, mosso dalla mia umiliazione e pentimento, non si riavvicinava a me colla sua divina grazia.

Allora il peso della mia dura Croce mi si rendeva più leggero e sopportabile. In questa alternativa in cui mi ponevano le mie infedeltà alla divina grazia passai quasi tutto il triennio di questo confessore. Cioè, ora sprofondata nell'abisso della mia somma miseria, ora sopraffatta da un mare d'immenso gaudio per le consolazioni che il Signore, dopo l'umiliazione, mi compartiva.

Le dette mie infedeltà consistevano nel non tollerare alle volte in silenzio le contraddizioni. Oh! quanto per questa colpa Gesù si mostrava offeso e mi puniva coll'indicato castigo! Malgrado però tali mie mancanze, l'esercizio dell'umiltà, dell'amore a Dio, del distacco dalle cose sembravami aumentarsi nel mio cuore, e non so come questi buoni germi potessero stare, coll'altro cattivo che sentiva pur nascervi ... Un certo principio di disunione colla Superiora parmi fosse, se devo parlare con verità, la velenosa zizzania, che nel mio cuore si mescolava al buon grano.

Come ciò venisse l'intendo più di quello che io sappia spiegarlo. La comunicazione forse con quelle che erano attaccate da questo male contagioso, le quali io stimava; l'idea d'essere ingiustamente contraddetta da taluna per eccesso d'avversione o gelosia, fa un mezzo di santificazione, che loro stesse aveva condotte a Dio; il farmisi credere esser giusto, retto il mio procedere, e il non dovermi distogliere da questo nemmeno se Gesù Cristo, un Angelo, o taluno de' Santi del Paradiso venisse a persuadermi il contrario, erano, a parere mio, gli elementi di questa insana

radice. Basta, padre, ella ormai è a giorno dell'andamento passato e presente della Comunità e senza che io di vantaggio gliela spieghi, ne intenderà la vera causa, la quale poteva altresì avere origine dall'amor di me stessa, maggiore forse di quello che credeva portare a Dio. Sembravami in questo tempo esser tutta animata e investita dallo Spirito di Gesù Crocifisso; d'esser solo del suo partito; eppure non sarà stato così, mentre la vera sequela di Gesù porta all'umile soggezione dei maggiori, alla dolcezza, e al disprezzo di se stesso; non ammette scuse e turbazioni.

A tutto un tale spirito fa cangiar nome, colore ed aspetto. Mi sembrerebbe cosa incredibile se non l'avessi per poco provata e se Iddio non mi desse il lume che ora mi dà per discernere una sì strana metamorfosi!...

La Religiosa che si abbandona a tal colpevole sentimento non avrà mai pace nel suo cuore e sarà di disturbo ed afflizione alla Comunità in cui vive. Non vi è ragione per distogliersi dalla Superiora, quantunque essa ci contradicesse a torto, e le ragioni fossero tutte dal nostro lato. Fosse pure che essa, cambiando condotta, non facesse più conto di noi, ci mettesse in mala vista e cattivo aspetto col Superiore e delle Consorelle migliori, ci togliesse la riputazione, parlando in disistima di noi con gli estranei ed altro, se noi, in vista degli esempi di umiltà, di sofferenza del nostro Divino Maestro saremo tolleranti e, per di Lui amore e imitazione, sopporteremo tutto con santa pazienza e rassegnazione, ci mostreremo superiori, col fatto, a tali prove, nessun danno ne verrà al nostro spirito, ma inestimabile guadagno, non solo per la vita eterna, ma anche per la presente, poiché avendo il nostro amante Sposo per testimonio del nostro patire e retto operare Egli si farà (come ho sperimentato) nostro difensore, nostro bene e conforto. Sia Egli eternamente benedetto e ringraziato di questo salutar lume, ed ancora della esperienza che mi ha fatto fare a mie spese, se ciò potrà giovare a mio ed altrui profitto.

Fascicolo sesto

Frequenti e tormentosissime furono le pene che mi travagliavano in questo tempo, cui le parlo, e per parte delle creature e pei timori, dai quali tratto tratto era assalita, di operare contro il voler di Dio. A queste mie angustie si aggiungevano pure i continui rimproveri del mio Padre Spirituale, il quale attribuendo tutte le pene o i miei timori a disobbedienza, a incostanza, a volubilità, non mi spediva una lettera che non fosse carica di riprensioni e di minacce. Non affacciandogli io che il solo dubbio che mi

straziava l'animo, di oppormi al voler di Dio colla mia condotta, senza spiegargli i motivi che lo producevano, non mi stupiva di sue severe riprensioni, quali avrei al certo meritate se il mio patire si fosse limitato solo a questo timore; ma eravi ben altro d'affliggente per me.

La Madre non mi guardava più con quell'occhio di benevolenza con cui aveva sempre fatto; così quelle che più l'avvicinavano. Non fidavasi come prima di me, anche intorno a ciò che concerneva l'ufficio di Maestra delle Novizie. Ciò erami di una pena sensibilissima; poiché non poteva più agire secondo il mio solito, trovando ad ogni incontro e in tutto opposizioni, contraddizioni, diffidenze, le quali sembravami non meritare, mentre io davvero non aveva cangiato condotta colle giovani, ispirando loro gli stessi sentimenti di stima e rispetto e amore per la Superiora, e le medesime massime intorno allo spirito religioso dell'Istituto, come aveva sempre fatto.

Questi esterni contrasti, che mi rendevano più malagevole il disimpegno de' miei doveri, oltre all'essermi, per se stessi, di un continuo tormentoso martirio, mi cagionavano il dubbio anzi detto di oppormi al voler di Dio. Altri motivi ancora di particolare riconoscenza alla Superiora lo fomentavano! ... Ma il buon Sacerdote, che per parte mia, non sapeva più in là di questo timore angoscioso, era da compatirsi se mi rimproverava e mi tacciava di testa ostinata; come era pure compatibile ancor io, se le di lui ragioni e rimbrotti non servivano ad acquietarmi. In fine, per sua e mia quiete, presi l'espedito di patirmi tutto in silenzio su questo punto.

Non gli celava le grazie che mi compartiva il Signore non ostante le riferite mie mancanze, quali, più che le grazie, facevami coscienza di manifestargli. Anche di queste mancanze di fedeltà mi dava rimproveri e mortificazioni. Non tanto però umilianti e risentite, come pei favori di cui Iddio gli diceva favorirmi. Attribuiva il più delle volte, le grazie che il Signore mi compartiva, al mio amor proprio, a vana gloria, a fantasia, a giuochi di riscaldata immaginazione, il che non era; mentre io davvero non pensava a procurarmi tali cose, quali mi venivano all'impensata e in modo impossibile a congegnarsi da mente umana, per gli effetti da cui erano accompagnate.

Ordinariamente mi lasciavano grande cognizione della bontà di Dio, più infiammata nel suo amore e desiderosa della virtù e delle perfezioni che in Lui scorgeva in tali comunicazioni, le quali inoltre mi lasciavano tanta consolazione e pace, da rendermi sopportabili e gustose le mie pene, senza di cui mi sarebbero riuscite insopportabili. Non ostante la poca fede che il detto mio P. Spirituale sembrava prestare ai favori che Iddio mi dispensava per togliermi all'amore di me stessa e tirarmi al suo, pure voleva che tutti glieli accennassi; il che mi era di doppia Croce, com'ella può immaginare, Padre mio! Voleva inoltre che di tanto in tanto gli dessi conto dell'orazione. Io l'obbediva dandogliene relazione in iscritto. Anche questo serviva ad aumentarmi la Croce; e ciò per obbligarmi a un metodo in tutto contrario a quello del mio divino Maestro.

Voleva facessi resistenza alle sue divine comunicazioni prescrivendomi di far Novene alla B.ma Vergine Addolorata, onde m'impetrasse dal suo divin Figlio la cessazione de' suoi favori. Pure in questo l'obbediva ..., ma col successo del raddoppio delle divine grazie, e ciò era per me una pena sempre crescente, atteso i rimproveri, le mortificazioni, e la nuova resistenza, che mi imponeva fare alle medesime. Invano, però; poiché più io mi ritirava da Dio per obbedienza, tanto più Egli, per mia Croce, si avvicinava a me. Non vi erano, come ho detto, che le mie sole infedeltà, i miei mancamenti, che mi

privassero di sua presenza, e de' suoi doni. Quantunque questa stessa privazione, a dir vero, non fosse la minore di sue misericordie, perché serviva sempre al mio ravvedimento. Una sera sul principio dell'orazione, sentendomi tutta raccolta nel Signore, per obbedire, con grande violenza mi detti a distrarmi da quel raccoglimento, col rivolgere il pensiero e lo sguardo a cose indifferenti... Non me lo permise per nulla l'amantissimo mio Signore; poiché concentrandomi più che prima in Se Stesso e nelle sue divine amabilità, mi disse con mia inesplicabile gioia: È tempo ormai di raccogliere i frutti del nostro Sposalizio! ... Quanti di più ne avresti ritratti dallo Sposalizio materiale, se Io, per eccesso dell'amore che ti porto, a quello non ti avessi per tua salute sottratta. A queste consolanti parole, e alla vista da cui furono accompagnate, compresi la grandezza dell'amor di Dio verso di me! La differenza che passava fra Lui Creatore Onnipotente, e la creatura impotente e miserabile per se stessa e quanto Egli fosse meritevole di tutto l'amore a preferenza di questa. Dietro tale cognizione chiarissima, non mi fu più possibile resistere al grande amore che si accese nel mio cuore per Iddio mio Divino Sposo, per cui in quella sera non potei fare a meno di stare seco unita, con tutta la forza dell'amore, da cui mi sentiva compresa ed ardere per Esso. Protestandogli ancora, nell'eccesso di questo, che nessuna cosa più mi avrebbe separata dal suo amore. Sembrandomi che l'amantissimo Signore si compiacesse di mie proteste, il mio cuore si dilatava a maggiore amore per Esso. Tornava a restringermi però, quando presa dallo scrupolo di mia disobbedienza, me ne confessava all'ordinario, il quale anch'esso mi ordinava di continuare la resistenza ai divini favori, ma inutilmente e solo per mio maggior soffrire. Avendomi fatto conoscere il Sacerdote, che dirigeva il mio spirito, che egli amava avessi conferito i favori che riceveva dal Signore, con qualche persona esperta in tali materie, credetti non poter trovare all'uopo miglior soggetto dell'E.mo Falconieri per la straordinaria pietà che in Lui aveva sempre ammirata. Venuto questi a visitare il Monastero, mi fu permesso trattenermi seco per lo spazio di un'ora. Non solo gli scoprii le cose che passavano nel mio spirito, ma lo resi altresì informato dall'angustia in cui mi trovava per la nota corrispondenza. Era di questa pienamente informato e non esitò punto a dirmene il suo parere; il quale fu di lasciarla affatto.

Non perché, a suo dire, la disapprovasse, mentre anzi la credeva santissima ed atta a condurmi a Dio, ma solo perché in questa non vi era la spontanea approvazione della Madre e serviva a darle inquietudine. Poi, per animarmi a fare generosamente il sacrificio, mi pose in vista Gesù obbediente al Divino suo Padre fino alla morte di Croce, assicurandomi che Iddio mi avrebbe assistita e ricompensata la mia obbedienza, col compartirmi maggiori grazie delle precedenti e col dare al confessore ordinario tutti i lumi necessari per ben dirigermi nello spirito. Persuasa da queste ragioni, promisi schiettamente all'E.mo: di tralasciare e rompere affatto l'intrapresa corrispondenza col Sacerdote, quantunque mi costasse sacrificio. Mostrò Egli essere soddisfatto di mia docilità. Non così le due religiose consapevoli del mio segreto, le quali giudicavano che il colloquio tenuto coll'E.mo, a solo fine di obbedire e di quietare la mia coscienza: provenisse da ambizione di trattare con personaggi grandi. Questa loro interpretazione mi angustiò alquanto, e mi rese meno esatta a seguire le loro insinuazioni, quali erano di tirare avanti e non badare per niente al consiglio del Cardinale. Dicendomi che egli non poteva impedirmi questo mezzo di santificazione; che non era buon consiglio il suo; non avendo trovato di questo, nessuno esempio nelle molte vite di Santi e Sante che erano a loro notizia.

Mi sorprendevo anche il sentirle combinare negli stessi sentimenti, come se nel consigliarmi, si dessero l'intesa. Più tenace mi si mostrava la conversa e per mio bene; poiché le sue maniere e i suoi discorsi servirono a disingannarmi sul suo conto, e a farmela conoscere partigiana della parte avversa alla Superiora, facendo che alla stessa (col merito del dovere), anch'io mi opponessi. Ma essa forse operava a buon fine, senza accorgersi del suo inganno e dell'essermi talvolta opposta alla Superiora per sua cagione; non devo incolpare che me stessa, per aver preferito il suo consiglio a quello del mio divino Maestro, che non mi avrebbe negato, se a Lui in tutte le mie angustie avessi fatto ricorso, invece di questa creatura.

Risoluta dunque di tenermi al parere dell'Eminentissimo mi presentai al confessore per manifestagli questa mia determinazione persuasa che egli l'avrebbe approvata e ne sarebbe rimasto soddisfatto. Con mia grande sorpresa si oppose risolutamente a tale mia deliberazione dicendomi, che egli non lo voleva a nessun modo, e che tirassi avanti secondo il solito, senza pensare ai motivi che l'inducevano a darmi un tal comando. E non servirono a rimuoverlo le ragioni espostegli, per le quali l'E.mo avevamo consigliata venire a questa risoluzione. Mi sentii per questo comando del confessore alquanto sollevata e tolta d'imbarazzo. Accadde in questo tempo lo straordinario nella persona del nominato altre volte Padre Cappuccino. Essendo state fatte a questo padre delle rimostranze sulla mia condotta, prese ad esaminarla interrogandomi sopra molti punti di essa. Io risposi a tutti con schiettezza, narrandogli fino, poiché mi vi costrinse, il consiglio datomi dall'E.mo Falconieri di lasciare la corrispondenza col noto Sacerdote, e il comando opposto del confessore.

Dopo di aver approvato il sistema che io allora teneva di vivere più ritirata in me stessa, senza però trascurare alcuna di mie obbligazioni, mi disse circa la direzione del Sacerdote, che credeva mi sarebbe stato di danno il lasciarla per allora, e che il vantaggio dell'anima era da preferirsi a tutto e non era interesse da sacrificarsi.

Questo parere del buon Religioso servì a tranquillizzarmi un poco, ma non a fermar la mia testa, la quale non poteva fare a meno di sofisticare, al veder la diversità dei pareri. In un momento, che sembrava proprio mi volesse sortire di senno, mi recai innanzi a Gesù Sacramentato e come in atto di disperazione Gli dissi: Signore ditemi il vostro parere, qualcuno fra questi sbaglia. "Io sono e voglio essere la tua guida (sentii rispondermi) serviti di quegli che più ti avvicina a me". Queste consolanti parole mi lasciarono in una perfetta libertà di spirito, mista ad allegrezza e pace.

Supposto che la direzione del buon Sacerdote mi avvicinasse al mio amabilissimo Gesù, stabilii continuarla dietro le di Lui parole, il comando avutone dal confessore, e il consiglio del Religioso, senza pensar più ad altro. Ma le opposizioni, le angustie che tratto tratto tornavano ad assalirmi, mi costringevano mio malgrado a pensarvi. Molti erano i discorsi che, sul mio conto, si facevano in comunità da ambe le parti. Vi era chi cagionava la mia mutazione a un principio di pazzia. Chi la chiamava una grazia speciale del Signore, credendo forse che io con questa venissi ad alienarmi dalla Madre, e mi dessi al partito opposto. Ma per misericordia del Signore questo non fu mai. Anzi le dirò, mio ottimo padre, che tanta fu l'esperienza che Iddio mi fece fare in questo tempo nel trattare coll'infette dal male e specialmente colla nota conversa, che presi alla parte contraria alla Superiora, grande contrarietà. Quant'arte e scaltrezza imparai che non aveva mai saputa né ideata!... Che diversità di pensare! Che strano parlare e contraddittorio!... Il pensare che io mi era unita alquanto con una di queste illuse, da me creduta santa, che mi assoggettava a prendere il di lei parere, discorde molte volte da quello della Superiora, che dipendeva da lei e mi faceva

avvertire i miei difetti per convenzione di umiltà, che le riferiva ingenuamente le cose del mio spirito, dietro le dimande e assicurazioni che essa facevami che Dio lo voleva, malgrado il divieto avuto, io arrossisco, mi umilio fra me stessa, e dico: mal non dicevano quelle che mi tacciavano di pazza.

Il mio fine nell'unirmi a questa creatura era stato buono; il Signore lo sapeva e non cessava però di vegliare sopra tutti i miei passi, spargendo su quelli che non erano di suo genio, triboli e spine acutissime. Di non lieve amarezza mi riuscivano i riferiti discorsi di quelle che attribuivano a grazia del Signore la mia mutazione. Piena di questa amarezza un giorno mi gettai a' piedi del Crocifisso a sfogarla nel suo Sacrosanto Costato così: Oh. Mio Signore! a voi, più che a me, sono noti i discorsi che si fanno a mio carico! Questo che ho fatto, a solo fine di unirmi più strettamente a Voi, e di crescere nell'amor vostro sarebbe mai un nuovo peccato che aggiungo a quei tanti con cui ho oltraggiato l'amabilissimo vostro Cuore? Ah! Signor mio! non lo permettete e non fate che io autorizzi l'insubordinazione con la mia condotta!

Mi adatto bensì, se torna alla vostra gloria e al bene della Comunità, esser bersaglio delle contraddizioni, vittima del patire, e segno anche della vostra divina giustizia, ma non mai con vostra offesa e trionfo dell'inferno. "Sii fedele nel seguire i miei divini insegnamenti e non temere (sentii dirmi) Ciò ti metterà al sicuro da ogni contraddizione e da ogni vano discorso". Consolata da queste parole, baciai e strinsi fortemente al seno il mio Crocifisso Signore, e mi levai dai suoi piedi per andare alle mie incombenze, quali di niun peso mi riuscivano allora, piena del coraggio e della forza acquistata nella mia orazione; la quale però m'era d'uopo replicare sovente, atteso i timori che alternativamente si succedevano nel mio spirito. Ciò credo avvenisse per una speciale provvidenza dell'amantissimo mio Signore, onde tenermi in guardia e più lontana da quello che poteva dispiacere al suo Sacratissimo Cuore.

In altra circostanza, in cui più del solito ero tormentata dalle angustie circa la direzione, ritirata in cella mi posi tutto il tempo della ricreazione, ad adorare il Nome di Gesù prostrandomi ogni volta che questo dolcissimo Nome con lacrime proferiva, affine di ottenere da Esso la cessazione dei miei angosciosi timori, e lume per appigliarmi a quello che fosse stato di sua maggior gloria in cosa che tanta agitazione apportava al mio spirito.

Non si degnò l'amantissimo Gesù accordarmelo nel momento della mia orazione, ond'è che partii di camera mesta ma non senza grande fiducia che Egli l'avesse benignamente ascoltata. Difatti, appena entrata in Noviziato e postami al lavoro sento d'improvviso una voce che mi dice chiaramente: "La Croce sia la tua guida. Questa ti condurrà con sicurezza, e ti starà in luogo di ogni umano soccorso!" Di che straordinaria gioia mi furono queste parole dell'amantissimo mio Salvatore! Quanto prezioso mi dimostravan il patire: vedeva racchiuso in esso ogni bene e felicità. Conoscendo l'eccellenza e sicurezza di questa guida, che mi era proposta dal divin Salvatore, mi sentii accendere d'amore per essa e da

un vivo desiderio di seguirla fino alla morte. Protestai al mio divino Maestro, quantunque conoscessi l'acerbità del patire che in sé racchiudeva, che mai mi sarei allontanata dalla guida della Croce, alla quale donava tutta me stessa. In attestazione di mia promessa, mossa da forte impulso, stabilii imprimermene il segno sul petto con un ferro rovente, il che eseguii nella prossima festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Non mancai esporre ingenuamente il fatto al Sacerdote che aveva la cura del mio spirito, il quale dopo avermi rimproverata per l'arbitrio presomi di fare la detta impressione, mi disse che non doveva credere, per le parole intese dal Signore, di dovermi distogliere dalla direzione del suo Ministro, al quale spettava svelarmi la verità della Croce, e tenermi nella sua sequela... ed altre simili ragioni che non

ricordo. Per essere più sicura del suo consiglio, lo conferii col solito Padre Cappuccino, mandato Straordinario da Monsignor Vescovo anche nell'autunno appresso del 1853, poiché lo Straordinariato fatto dal medesimo, citato sopra, parmi avesse luogo l'anno avanti 1852 nella stessa stagione.

Mostrò il Religioso essergli alquanto sospetto il consiglio datomi dal Sacerdote, dicendomi che egli in causa propria non poteva essere tanto buon giudice; nondimeno mi esortò a continuare ancora per altro poco di tempo a stare sotto la di lui direzione.

Della circostanza di questo Straordinariato mi prevalsi per conferire col buon padre molte cose del mio spirito; e con soddisfazione, poiché non è a dire quanto coi suoi santi discorsi m'innamorasse del patire e m'invogliasse a tenermi sul disprezzo di me stessa e in umiltà. Onde l'impressione di questi salutari sentimenti non venisse a perdersi nel mio cuore, notai in carta ciò che più mi aveva colpito fra i suoi avvisi.

Di concerto col Sacerdote mi permise di emettere di sei in sei mesi il voto di corrispondere alla grazia, che da tanto tempo chiedeva licenza di fare e mai venivami permesso, come *sembrami averle detto altrove. La confidenza presa col Religioso e l'utile sentito dalle sue istruzioni m'indussero a chiedere licenza a Mons. Vescovo di scrivergli qualche volta. Anche dalle risposte che esso dava alle mie lettere ritraeva avvisi non meno salutari di quelli compartitimi a voce, come ella potrà riscontrare dalle stesse, che ancora conservo.

Nonostante le mie resistenze alle amoroze finezze dell'amantissimo Salvatore, Egli non cessava di prodigarmene sempre delle nuove e maggiori. Non era al certo piccolo favore la facilità e libertà che Esso davami in questo tempo di trattar seco familiarmente, siccome fa una Sposa collo Sposo e un amico coll'amico; e ciò in ogni luogo e tempo.

Postami una mattina tutta sola a compiere un disegno che erami stato commesso, la favorevole e gradita solitudine in cui mi trovava mi portò subito ad appagare le brame del mio cuore, quali erano di godere della presenza del mio divino Sposo, ed eseguire il lavoro in di Lui compagnia, esternandogli tratto tratto i sensi dell'ardentissimo mio amore e chiedendogli aiuto pei miei ed altrui bisogni.

Non potei subito soddisfare le mie brame, per certa amarezza sopraggiunta al mio spirito; non so se per disposizione dello stesso mio Dio, o per arte del demonio... Questa amarezza era cagionata dal pensiero di non aver più in me il divin Salvatore nella sua Sacratissima Umanità, come un'ora avanti avevalo goduto nella Comunione, ricoperto della quale sembravami aver più coraggio e fiducia a trattare con Lui. Imbarazzata da questo riflesso, che, oltre al darmi pena, m'impediva di unirmi all'oggetto dell'amor mio, sentii dirmi improvvisamente: "Ti osservo e ascolto nella Divinità che ho eguale a Dio mio Padre... Quivi potrai sempre trovarmi e godermi a tuo piacere e vantaggio".

Questo concetto del mio divino Maestro fu assai più breve, ed esteso nello stesso tempo, di quello che io abbia detto. Dagli effetti prodotti in me non potei dubitare che non mi venisse proferito da Gesù medesimo. Sbandì affatto dal mio cuore la tristezza e mi comprese di vivissima

fede della presenza di Dio, col quale più facilmente e soavemente di prima continuai a conversare, scorgendo e godendo in Dio medesimo l'amantissimo Gesù, il quale più ardentemente desiderava ricevere nella SS.ma Eucarestia, poiché le parole del Signore mi fecero pur comprendere la differenza che passava fra l'unione spirituale dell'anima con Dio, e la reale nel Divinissimo Sacramento, d'inenarrabile vantaggio e profitto a chi ne partecipa colle dovute disposizioni. Gli effetti di questo favore, risentiti per lungo tempo, furono facilità di conversare con Dio fra le mie giornaliere incombenze, e brame più ardenti di riceverlo nella Santa Comunione. Ma, pei miei peccati, anche allora le infermità non mi permettevano di poter gustare ogni giorno il pane degli

Angeli. Avvenuta, nel tempo in cui trovavami così confortata dalla divina presenza, una forte scossa di terremoto, non me ne intimorì punto, pensando al Signore che stava meco.

Le Novizie e Probande, che si trovavano a lavorare in mia compagnia, ne rimasero atterrite. Per sollevarle e incoraggiarle pensai condurle a fare una visita a Gesù Sacramentato. Mentre m'incamminava con esse al Coro sentii dirmi dal Signore: "Sono io che scuoto la terra ed i cuori degli uomini. Ma, oh! cecità e stoltezza dei medesimi!!! mentre più si risentono, per ciò che può danneggiare i loro corpi corruttibili, che per quello che può mandare in rovina l'anime loro immortali!.. Quanto più conto ed attenzione dovrebbero fare alle interne scosse che dò ai loro cuori per toglierli al male, rivolgerli al bene ed unirli a me! ma non badano punto alle amoroze mie cure, per questa loro cecità!".

Quanto mi sentii rattristata per questa volontaria cecità degli uomini, compresa nella verità delle parole del Signore. Fu tanta la mia pena che non potei fare a meno di farla conoscere alle giovani, onde impegnarle a pregare il buon Gesù perché si degnasse di togliere dalle tenebre del peccato tante anime, in quello miseramente sepolte.

L'anno antecedente al principio del di lei triennio, in tempo della processione del Corpus Domini non potei occuparmi d'altro, in tutta la funzione, che della conversione dei peccatori, pregando incessantemente per essi con questa preghiera, che la compassione della loro rovina mi poneva sul labbro: Ah! mio amatissimo Gesù! Valetevi di qualche mezzo della vostra onnipotenza pel ravvedimento di queste anime...! Se non bastano i tratti infiniti dell'amor Vostro per condurle al bene servitevi pur anche dei flagelli della vostra divina giustizia!...

Il venerdì dopo, allo scoppio di quei grandi e memorabili terremoti, i quali, com'ella padre ricorderà, duravano a sentirsi terribili per più giorni, io, invece d'aver paura, ringraziava e benediceva con giubilo il Signore, credendo fosse quello il mezzo da Lui adoperato nella sua divina Sapienza per la conversione di molte anime. Non so se per un sentimento buono o cattivo mi venisse il pensiero che Iddio, accolta la mia ardente orazione, avesse mandato quel flagello ... basta, Dio, che legge nel mio cuore, lo giudichi e mi perdoni la colpa che in ciò potessi aver commesso.

Ora, padre mio, mi farò a descriverle un'importante istruzione datami dal mio Divino Maestro sulla virtù della semplicità. Postami una sera all'orazione angustiata per dispiaceri avuti, l'amatissimo Salvatore, per riprendermi della mia mancanza di semplicità, dalla quale conosceva ben Egli procedere il turbamento da cui era molestata, mi si diè a vedere in forma d'Uomo adulto, come negli anni della sua vita pubblica; da prima, conversava soavemente con una turba di fanciulli, poi eseguiva altre azioni da Esso fatte su questa terra, per darmi con quelle, la lezione che abbisognava sulla semplicità, virtù a Lui tanto cara! Ma io non saprò spiegarla, poiché l'operare di Gesù sotto i miei sguardi, senza proferire alcun accento, era al mio cuore un eloquente e persuasivo parlare da non potersi descrivere che imperfettamente. Oh! quante cose mi fece intendere! Coll'operare il buon Gesù alla mia presenza azioni piccole e grandi, indifferenti e miracolose, accompagnate dalle più minute circostanze, mi voleva far notare che a di Lui imitazione non doveva omettere un punto di quello che venivami prescritto dall'obbedienza nel disimpegno de' miei doveri, siccome Egli aveva fatto, non lasciando in tutto il corso di sua vita di eseguire la più piccola cosa ordinatagli dal divino Suo Padre, compimento della Redenzione degli uomini, ma compiuto perfettamente, colla sola mira di glorificare Iddio nell'adempimento della Sua Volontà, la quale unicamente movevalo a sacrificarsi per la salute del genere umano, coll'istesso amore che unisce Sé al divino suo Padre e forma di loro una sola volontà. E qui l'amatissimo Salvatore mi dimostrò che la virtù della semplicità consisteva propriamente nell'operare solo in vista di Dio e della Sua volontà, senza mescolanza d'altro fine indiretto; cioè, senza riguardo al gusto o disgusto delle creature, e al proprio interesse, fini vani, che oltre a rendere le mie opere doppie, sgradevoli agli occhi

semplicissimi, purissimi di Dio, erano a me cagione di angustie, le quali non avrei sofferte, operando, ad esempio Suo, in vista puramente del divin Volere. Le dico bene, padre mio, che dopo questa istruzione si dileguarono dal mio spirito le perturbazioni! Rimasi con gran pace e piena d'ardenti desideri di operare tutto ciò che Iddio avesse voluto da me coll'appresa semplicità e rettitudine. Più volte si degnò il mio divino Maestro compartirmi simile favore, il quale facevami poi provar pena quando l'orazione era al termine, per dover lasciare la compagnia di Gesù che io visibilmente godeva.

Una sera per animarmi a far volentieri il sacrificio, e perché con sollecitudine mi recassi al luogo ove l'obbedienza mi chiamava, così prese a dirmi: "E credi tu che l'amor mio onnipotente, che mi tiene racchiuso in questo Ciborio, non abbia forza di oltrepassarlo? Quanto t'inganni! Figurati pure il Monastero un Tabernacolo tutto compreso dalla mia presenza e dalla immensità del mio amore!"

Questi ed altri simili detti del divin Salvatore, che io non esprimo per incapacità, mi fecero sorgere lietissima dall'orazione e andare con gioia al refettorio, mentre anche là, come in ogni angolo del Convento, non dubitava punto ritrovarvi il buon Gesù e di nuotare nelle fiamme dell'ardente amor suo. Certo è, che il mio cuore seguì un pezzo a divamparne. Quale felicità per me, se non avessi mai perso di vista gl'insegnamenti del mio divino Maestro! i quali mi portavano a conversare di continuo coll'amantissimo mio Gesù, a pascermi del solo amor suo, nell'adempimento dei miei doveri. Ma per mia colpa non fui costante nel tenermi unita a Lui, che tali favori mi compartiva per tirarmi tutta al Suo amore, e formare di me stessa una cosa sola con Lui nel tempo e nell'eternità. Padre mio! quanto mi rende infelice, pensare all'abuso fatto delle divine grazie!

Nel febbraio del 1853 notai quanto segue, onde darne conto, per obbedienza, a chi allora aveva la direzione del mio spirito. Il dopo pranzo dell'ultimo giorno di carnevale fui presa da sì gagliarda febbre che mi costrinse a coricarmi prima dell'ora consueta. Alle undici della notte, mentre tutte erano ritirate, il male mi si accrebbe di maniera che sembravami impossibile di giungere al mattino senza soccorso; perché il freddo della febbre mi addolorava tanto che non potevo idearmi di essere toccata in nessuna parte del corpo; la testa e la spina dorsale erano le più prese dal dolore.

Stando in questo spasimo mi si presenta avanti Gesù nell'atto di essere flagellato, per farmi intendere quanto Egli fosse più di me mal disposto e addolorato nel suo corpo, prima di ricevere la flagellazione, e però immensamente sensibile alle battiture che senza pietà Gli vennero date, e alle quali di buona voglia si sottopose per amor nostro!...

Rimasi raccolta in quella vista e cognizione, la quale, rendendomi cari i miei dolori, mi fece passare una notte deliziosissima! Parevami di non voler sapere altro per l'avvenire che Gesù Crocifisso! Gesù stesso, amorosamente stimolavami a questo facendomi nello stesso tempo conoscere a che patimenti obbligava questa via di Croce, in che consisteva, e quanto era facile deviare da essa, bastando un punto solo per distogliersene.

Compresi essere più difficile il tenervisi adesso, che nei primi tempi della Chiesa; anche nei monasteri!!! Che ardore sentiva per mantenermi in essa! Intimorivami però il capire il poco che ci voleva per sortirne; perché non si trattava solo di sopportare pazientemente dolori di corpo, infermità per amor suo e in unione a' suoi immensi patimenti, ma di mostrarmi apertamente sua seguace e amante appassionata; e con coloro stessi che poco l'amano e si vergognano di credergli, pronunziare con

venerazione il suo Santo Nome, lodarlo, benedirlo, parlarne arditamente senza rispetto umano, mostrarmi in fine tutta sua; e per ciò sopportare ogni disprezzo, derisione, contraddizione col fine di tirar molti a Lui. Gran giri fece il mio Spirito in quella notte! Scese perfino nelle carceri e patì indescrivibilmente a vedere l'insensatezza di tanti che vogliono perdersi a forza, stando lontani dalla felicità che si trova solo in Gesù Cristo, Sapienza e Verità infallibile.

Mi sentiva spinta a far tante cose per procurare il ravvedimento dei miseri traviati dalla via di salute, col ritorno al vero asilo di sicurezza, la Santa Chiesa. Di tutto quello mi sentiva ispirata di fare, non mi fu permesso che di offrire, per questi sventurati fratelli, altro che orazioni unite ai meriti dei patimenti del nostro divin Salvatore. Venuto il medico la mattina a ritrovarmi, restò meravigliato nel trovarmi sì allegra, mentre la febbre era grandissima.

Animata dai sentimenti da cui ero compresa, mi venne detto: Il soffrire in vista dei patimenti di Gesù non è patire, ma godere. L'infermiera rimase meravigliata nel sentirmi parlar così a quell'uomo, perché essa ignorava le cose passate in me nella notte, che assai di più mi avrebbero fatto dire della nostra Santa Religione, a gloria di Dio, se non ne fossi stata impedita dal male, il quale allora non fu di lunga durata. Sebbene il mal di capo di cui spesso spesso soffriva con grande spasimo mi desse motivo di unirmi a Gesù coronato di spine; quel dolore, benché grande, mi era caro perché pativa in unione dei patimenti del mio divino Sposo Crocifisso.

Il confessore che, come dissi, avevami ordinato di continuare a stare sotto la direzione del ricordato sacerdote, prima di terminare il di lui triennio, approvò il consiglio datomi dipoi dal Rev. Padre Lorenzo di distogliermene. Avvertitone il suddetto, ne rimase alquanto offeso e mi ordinò distruggere tutte le sue lettere, il che non mancai di eseguire puntualmente. Nel triennio del confessore, di cui ho parlato fin qui, cioè del Canonico don Innocenzo Samorì, il pensiero della fondazione dell'Istituto in favore delle povere bambine non mi lasciava né di giorno né di notte, poiché, anche in sogno, era contornata da una folla di queste creature, dilettrandomi d'istruirle nella Dottrina Cristiana e nelle cose della nostra Santa Religione. All'orazione pure era perseguitata da questo desiderio; ciò erami di un tormento inesprimibile per vedermi chiusa ogni via da porlo in effetto.

Pregava di continuo il Signore a volermele aprire e togliere le difficoltà che vedeva insuperabili, senza il concorso della sua Mano onnipotente. Sentendomi un giorno viepiù incalzata dal mio ardente desiderio lo esposi al confessore, dimandandogli il permesso di scrivere a Sua Santità Pio IX per fargli conoscere il mio impulso ed essere da lui accertata della divina volontà circa questo; me lo vietò assolutamente.

Benché la negativa mi fosse sensibile, obbedii e mi rassegnai al volere del confessore; non omettendo però di trattare della cosa col mio divino Sposo, che spesso spesso andavo a visitare nel SS.mo Sacramento.

Indescrivibile conforto provava nell'aprire il mio cuore a Gesù, mostrandogli quanto io soffriva. Senza il suo divino aiuto io non avrei retto né avrei avuto forza e coraggio di perseverare in quello che conosceva voler Egli da me, che era l'adempimento dell'Opera di Carità. Per venirme in chiaro e sapere se questa avrebbe effetto, pregava il Signore a fare avvenire ciò che io Gli chiedeva per prova, ed Egli sempre, il buon Dio, esaudiva la mia preghiera.

Nel divertimento che si fa la sera dell'Epifania si tira a sorte il Santo Protettore per ciascheduna Religiosa e con esso una analoga sentenza. Avendo io l'incarico di disporre il tutto, tosto ricevute da lei le sentenze, mi detti a scegliere quell'ottantina che occorreva per formare il numero delle Suore. Fra le dette sentenze ve n'era una che faceva al mio caso. Signore, dissi, se volete da me quest'Opera, fatemelo conoscere, facendo che mi venga in sorte questa sentenza.

Aspetta in pazienza quel, che aspetti da Dio. Sta unita con Iddio ed aspetta, affinché in appresso sia più prospera la tua vita. Nessuna sapeva il mio segreto... molto meno la prova chiesta al Signore... Una delle suore giovani estraeva le sentenze... Immagini, Padre, qual colpo fu al mio cuore nel sentire che a me appunto la sorte destinava la detta sentenza. La consolazione, l'ammirazione dell'avvenuto, che sembrommi un prodigio, mi avrebbero fatto dare in trasporti eccessivi di gioia, ma tutto, per non tradire il mio segreto, tenni represso nell'interno dell'anima mia, bastandomi di sfogare la piena della mia gioia col mio divin Signore e ringraziarlo dell'evidente favore compartitomi, come faccio anche adesso e farò sempre nel ricordarlo.

Alle volte faceva due bigliettini, scrivendo in uno *sì* nell'altro *no*; poi pregava il Signore a farmi conoscere la sua volontà, dicendogli: Signore, se mi farete venire in sorte il *sì* sarà segno che l'opera pia deve farsi. Sempre ero consolata col *sì*. Vedendomi chiusa ogni via per giungere alla sospirata meta, provava conforto in tali esperimenti, tanto più che il buon Dio li faceva succedere favorevoli alle mie brame.

L'esposto fin qui lo scrissi nel triennio del Padre Confessore Don Vincenzo Mazzotti, il quale, oltre al peso impostomi di scrivere le cose mie, mi dette non poco da patire, contraddicendomi di continuo e interpretando le grazie che mi compartiva il Signore in un senso tutto suo; questo poi faceva che mi comandasse pratiche che mi erano gravose ad eseguire...

Io non mancava obbedirlo, e, finché fu confessore, di professargli stima e riconoscenza, essendo persuasa che tutto operasse per vantaggio e bene dell'anima mia; in seguito però, fatto Sindaco del Convento, ed avendo egli preso a trattare dell'esecuzione dell'impianto caritativo, ebbi luogo a conoscere che, affidata a lui, mi ero posta in un pericoloso labirinto! E fu certo grazia speciale del Signore se non morii di cordoglio prima di uscirne.

A Voi solo, mio Dio è noto il mio sommo patire nella condotta tenuta meco da quel Sacerdote, che poteva dirsi più da comico, che da vostro Ministro. Però voi, mio Dio e Padre amorosissimo, aveste pietà di me, togliendomi colla vostra Mano onnipotente dal torchio di tante e sì lunghe sofferenze! Ciò fu coll'aver Iddio permesso che venisse scoperta altra storia dello stesso Sacerdote, che si disse essere una copia della mia. Illuminata da tal fatto, e per non essere più oltre burlata, in cosa che riguardava la gloria di Dio e il bene di tante povere sue creature, mi distolsi da lui, affidandomi interamente alla condotta del confessore Ordinario, Don Giuseppe Strocchi, che poteva dirsi il rovescio della medaglia per la sua buona fede e lealtà.

La sua singolare prudenza ed altre rare doti, lo fecero confermare nell'ufficio di confessore per quattro trienni. Nel tempo che io era così delusa, da chi prometteva assistermi nell'Opera del Signore, da altra Croce pesantissima era oppressa, per cui la vita che allora menava poteva dirsi un continuo e nudo patire. Dio conosce i fatti, le circostanze da cui aveva origine quella Croce, la quale per descriverla non basterebbe un grosso volume. Ciò era pure il parere del suo lodato confessore Strocchi; egli ancora ebbe da patire non poco.

Lasciando il tutto al giudizio di Dio, dirò solo che io non portai la mia Croce colla virtù e pazienza che doveva, e che danno indescrivibile ne viene ad una Comunità Religiosa, quando la Superiora ha preso soverchio attacco al confessore, ed è a lui troppo unita, come gliene viene molto scapito, quando la cosa va all'altro estremo; in modo che il confessore passato, seguita di lontano a regolare la Comunità, mediante le continue informazioni che gli si mandano in iscritto dalla Superiora, o sua Segretaria, su quella ed altra Religiosa e su quanto altro accade. Parlo per esperienza, pregando nostro Signore Gesù Cristo a tener lontano questo ed altro disordine dall'Istituto della Sacra Famiglia.

Scorrendo questi scritti qui a Modigliana, ove è piaciuto a Dio, che, a preferenza di Brisighella, s'impianti l'Istituto della Sacra Famiglia mi accorsi di aver omesso un fatto straordinarissimo, e nuovo, che mi avvenne e mi fu causa di tante sofferenze e umiliazioni. Un giorno, mentre stava pregando Gesù Sacramentato, per l'adempimento dell'Opera Pia, nella grata del Coro che sta dietro all'Altar Maggiore, tutto all'improvviso mi si presenta all'Altare un personaggio di qualità, tenente in mano alzata l'ostia Sacra e gli occhi rivolti al Cielo. A quella vista mi prese un brivido per tutta la persona e fui costretta a ritirarmi.

Sembrando di scorgere in quel personaggio le sembianze del volto di mio fratello Giacomo credetti volermi far conoscere il Signore che lo avesse destinato per lo stato ecclesiastico e non per quello del matrimonio. Di ciò persuasa mi feci coscienza di manifestare la cosa al confessore e dipoi alla Superiora, alla quale chiesi pure il permesso di scrivere al fratello, non per manifestargli del tutto l'avvenutomi, come aveva fatto a lei, ma per esortarlo a considerar meglio sulla scelta dello stato, poiché poteva essere che Iddio l'avesse destinato non pel matrimonio ma per lo stato ecclesiastico.

Il mio divino Sposo Gesù permise che io interpretassi in quel modo la visione, e facessi i passi che mi credetti in dovere di fare per farmi parte delle sue umiliazioni e sofferenze. Sia benedetta la sua immensa carità!..., poiché quelle umilianti derisioni, aumentavano la pace nel mio cuore. Il fatto avvenne nell'estate del 1851. 20 anni prima dell'incominciamento dell'Opera Pia che fu nel giugno del 1871.

Anni dopo il detto fatto, essendo venuto a tener Cresima a Faenza Monsignor Paolo Brunoni, Arcivescovo di Taron e Vicario Apostolico di Costantinopoli, Monsignor Antonio Conti, allora Vicario Capitolare, pregò il detto Arcivescovo, a volersi incaricare di parlare al Santo Padre, Pio IX, dell'Opera di Beneficenza, della quale il Papa era già informato. E ciò per ottenere il bramato rescritto. A tal fine, promise il Conti, gli avrebbe mandato a Ferrara, ove Mons. Brunoni si recava prima di andare a Roma, i necessari documenti per trattare di proposito l'affare col Santo Padre.

Il Vicario Conti affidò a Monsignor Brunoni il delicato incarico, in presenza di Ecclesiastici, e di altre persone, contrarissime al nuovo impianto, per cui intimorito dalle disapprovazioni e dai discorsi che si facevano, a carico anche della mia reputazione, non mandò altrimenti i promessi documenti all'Arcivescovo.

Questo però, dietro le mie istanze, ebbe la degnazione di parlare a Pio IX dell'Opera Pia, e lo trovò favorevole e
dispostissimo a dare la sua approvazione, sempre però dietro il voto favorevole dell'Ordinario, il quale però non il fece mai, benché promettesse sempre di farlo, e dicesse anche di averlo fatto e spedito. In appresso poi pregato il Vicario dalla mia Superiora lo fece, ma tale da procurarmi le negative che mi vennero dal Santo Padre, quantunque fosse favorevolissimo al mio disegno.

Ciò fece conoscere a Monsignor Demerode, quando gli presentò l'istanza per Modigliana, dicendogli Pio IX: "ma io sono contento, ed ho piacere che l'impianto dell'Opera Pia si faccia". Se Iddio, per mio castigo, non permise che le trattative di Monsignor Brunoni avessero il sospirato effetto, e non potevano averlo per colpa del Vicario, è un fatto chiaro però, che Egli, il misericordioso Iddio, si valse di quelle circostanze e penose pubblicità per venire a capo de' suoi disegni ... mentre da quell'epoca in poi s'incominciò a trattarne, non ostante le sempre crescenti contraddizioni.

Or dunque essendo venuto l'Arcivescovo Brunoni a celebrare la Santa Messa all'Altar maggiore della Chiesa del Convento, conobbi esser egli il personaggio mostratomi dal Signore per indicarmi il

tempo e le circostanze che dovevano precedere prima che l'Opera avesse effetto, che sarebbe stato solo quando il medesimo Arcivescovo sarebbe stato eletto dall'Ordinario, a trattarne.

Le sembianze del Brunoni non erano dissimili da quelle di mio fratello, da quanto poteva scorgersi dall'altezza della grata del Coro. Ciò fu che mi fece riferire il fatto al medesimo. Nel conoscere l'Arcivescovo Brunoni, conobbi il mio errore; e non potei dubitare che la visione non venisse da Dio.

Tale persuasione, mi animò a resistere a tutte le contraddizioni che sembravano insuperabili in questo tempo. Allo scioglimento dell'enigma non so dire i sentimenti di ammirazione, di fede, d'amore che si destavano nel mio cuore, verso l'Essenza e bontà del mio divin Signore. Compresa da questi sentimenti, mi sentiva forza e coraggio per superare qualsiasi ostacolo, che si frapponesse all'esecuzione dell'Opera Sua. E molti erano veramente insuperabili gli ostacoli degli ultimi anni che precedettero l'incominciamento dell'impianto caritativo.

Conosco però, mio Dio, che se le mie brame furono soddisfatte, e giunsi alla meta de' miei ardenti desideri, col vedere adempita la vostra SS.ma volontà, tutta la gloria si deve a Voi. Senza il vostro speciale aiuto, io non avrei fatto che moltiplicare gli ostacoli colle mie colpe. Fu solo per grazia Vostra se io ne venni a capo, mentre confesso qui alla Vostra Divina Presenza, che i miei peccati furono non solo la causa del ritardo del caritatevole impianto, ma anche dell'impossibilità che si frapponeva di eseguirlo.

Ma Voi, gran Dio di bontà! usando meco uno di quei tratti dell'inesauribile vostra misericordia aveste pietà di me, e mi rendeste, contro mio merito, vittoriosa di tanti e sì fieri nemici. Fate dunque, Dio d'immensa carità, che l'Opera vostra incominciata, cresca, si dilati e si mantenga a gloria del vostro Santissimo Nome e a salute di tante vostre povere creature, le quali senza il soccorso di una cristiana educazione, accrescerebbero il numero di quell'anime disgraziate, che in questi tristi tempi si perdono per seguire più le massime del mondo che quelle della nostra SS.ma Religione, unica maestra di verità.